STORIA

DE' RIVOLGIMENTI POLITICI

NELLE DUE SICILIE

DAL 1847 AL 1850

Per l'Avv. Gio: Giuseppe Rossi

Volume II

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1852

CAPITOLO XX

Sguardo retrospettivo sugli accaduti in Messina: il maresciallo Landi è sostituito dal brigadiere Cardamone, e perchè? condotta del novello comandante; le circostanze si complicano, gli affari peggiorano, ed oltremodo pericolosa addiviene la condizione delle milizie rinchiuse in *cittadella*: s'invia sollecitamente il maresciallo Pronio al comando di quella fortezza prossima a cadere, e lo stato di essa tosto si rileva. Si raduna a Reggio l'esercito di spedizione destinato al riacquisto della Sicilia, ed ai 3 settembre cominciano le prime fazioni: s'interpongono, ma inutilmente, i comandanti delle squadre inglese e francese, e dopo due giorni di continuato combattere Messina è conquistata, con grave suo danno. Si spaventano le città vicine, e subito volontariamente si sottomettono.

Nel primo volume di queste istorie accennandosi alla infelice ritirata delle regie milizie da Palermo, ed al loro imbarco seguito nella spiaggia di Solanto il 31 gennaio 1848, rilevammo come poco appresso per disposizione del governo di Napoli avvenisse la cessione del forte Castellammare, e come alquanto dopo seguisse l'abbandono della piazza di Siracusa, che forse più prudenti, o meno ingannevoli consigli avrebbero suggerito mantenere; e sin d'allora notammo come altro non rimanesse in potere delle forze napolitane in Sicilia, che la sola *cittadella* di Messina, coadiuvata da altre distaccate fortificazioni. A quali eccessi poi si fossero spinti i ribelli dell'isola, e come per la loro cieca ostinazione, tornate sempre vane le trattative con-

ciliative, fosse stato il Re costretto di ricorrere al mezzo delle armi per riprendervi i suoi dritti, non fa mestieri ripeterlo. Volgendo ora alla narrazione de'fatti relativi alla spedizione contro Messina, indispensabile ci sembra di dare uno sguardo retrospettivo intorno a questa città, il cui destino tanto potentemente influì su quello di tutta la Sicilia.

Giace Messina sulla costa siciliana del *Faro*, o stretto del suo nome, ad otto miglia dal capo *Peloro*, uno de'tre vertici del triangolo che figura quell'isola. Città cospicua, cinta da solide mura bastionate, elevasi gradatamente seguendo la china degli ultimi poggi delle soprastanti colline, e specchiasi nell'ampio e sicuro porto naturale che le sta dinnanzi formato da lunga e ricurva lingua di terra, quale avvanzandosi dalla sua estremità meridionale, e volgendo ad arco verso settentrione, conservasi alta pochi palmi dal mare, e sempre in piano. Sulla parte più spaziosa dell'istmo sta la *cittadella*, pentagono bastionato, opera del 1679, cinta di fossi bagnati dal mare, e munita di opere accessorie e distaccate, specialmente sul fronte rivolto al lato che, mercè lo spazioso piano di *Terranova*, l'unisce alla città. Alla estremità dell'istmo evvi il forte S. Salvatore, il quale a brevi distanze reciproca i suoi fuochi colla *cittadella*, coll'intermedio forte della *lanterna* e con quello di *Real alto*, primo bastione della città messo all'imboccatura del porto. E per ultimo a cavaliere, sulle prime dominanti colline al di là del muro di cinta dell'abitato, veggonsi minacciosi i due forti *Gonsaga* e *Castellaccio* posti a tutela della città, se fedele; ad infrenarla, se ribelle.

Quando in sullo scorcio dell'anno 1847 il brigadiere Cardamone succedeva nel comando militare della provincia e piazza di Messina al maresciallo di campo Salvatore Landi, che per aver trionfato contro la insurrezione del 1.º set-

tembre si aveva attirato l'odio e la persecuzione di alcuni malvagi che stavano al potere, divenuti poi strumenti dell'agitazione (1), diversi utili provvedimenti, a proseguo di quelli invano invocati dal suo antecessore, facevasi ad attivare. Di viveri aumentava l'approvigionamento di riserva della cittadella; impediva che cento cantaia di biscotto si estraessero da quella fortezza, col pretesto che fosse il genere deperito; affrettava il riordinamento delle artiglierie; minacciava sottoporre allo stato di assedio la città se indocile, e per nulla curava le proteste contro siffatta determinazione che i consoli d'Inghilterra e di Francia, con rara prepotenza, ardivano contrapporre.

Questa lodevole operosità mostrata sulle prime dal generale Cardamone videsi dappoi declinare; ed o che fosse stato anch'esso tocco dalla febbrile incertezza di quei tempi, o che abbandonato si fosse a perfidi consigli, che destramente suo malgrado sviavanlo dalla fedeltà, unico sentiero dell'onor militare, diveniva egli tutt'altro in appresso.

(1) Lodevole sotto ogni rapporto fu la condotta di Landi in Messina, specialmente dopo il movimento sedizioso del 1.° settembre. Rivestito di alti poteri, manifestava coll'usata sua franchezza al governo la necessità di premunirsi contro nuovi tentativi, e sorvegliava la processura a carico degli imputati, affidandosi alla integrità di un giudice delegato per quella istruzione. Non fu però felice nel raggiungerne i risultamenti: operava contro la lealtà de'suoi desideri la corruzione di parecchi agenti del governo divenuti ligi de' motori del pensiero rivoluzionario. Mentre da un lato le concepite speranze di un migliore ordinamento difensivo di quelle fortificazioni venivano dal ministero aggiornate, dall'altro un magistrato sleale destramente richiamava a sè l'accennata processura, per salvarne gl'implicati. Per la maliziosa orditura di quella tela, la insurrezione si qualificò come una gradassata, od un movimento di pochi controbandieri; perlochè il credulo luogotenente, caduto nella rete, facevasi senza critica a ripetere e riferire, essere indispensabile pel bene di Messina rimuoversi da quel comando il generale Landi. Così l'innominato magistrato, aggiungendo a' precedenti meriti novelli allori, veniva all'epoca del maggior fermento de' rivolgimenti di Napoli elevato sullo scudo della rivoluzione alla sublime carica di ministro.

Vero è che alle nuove della insurrezione di Palermo aveva sollecitato dal governo in suo soccorso le milizie del generale Nunziante, nella vicina Calabria, ma neppure colla giunta di queste nuove forze seppe mai stringere fermo il comando nelle proprie mani.

Passando così le apprensioni dalla irrisolutezza della forza militare nella massa degli abitanti, le autorità infedeli (non poche) ne gioivano, spingendo gli agitatori a far peggio, e le oneste non potendo resistere al torrente devastatore, cercavano almeno un rifugio fra le baracche di *Terranova*, imitando lo stesso Cardamone ed il duca di Bagnoli, novello intendente.

In tanta difformità di azione, pervertiti e trepidanti tradivano e sfuggivano i propri doveri; e quando già cantavansi pubblicamente la *marsigliese* ed altre canzonette eccitanti ad insorgere, ed il borgo S. Leone per la tristizia de'suoi abitanti diveniva fucina del disordine, la città abbandonavano a'capricci della fazione rivoltuosa.

Con questi preludi rompeva l'alba del 29 gennaio 1848. Deserta la strada Austria; chiuse la più parte delle botteghe; sparite le faccende commerciali in *Portofranco*, presagivansi dapertutto calamità imminenti. Intanto i congiurati stavano apparecchiati ed indecisi, ma appena scorgevano ritirate in cittadella le milizie di Nunziante stanziate nel palazzo senatorio e nel monastero della Maddalena, rotti gl'indugi, attivavansi a costruire una barricata nel quadrivio delle *quattro fontane*, chiudendo per tal modo la strada Austria dal lato prossimo a Terranova.

Muoveva allora minaccioso dalla cittadella il generale Nunziante con fanti e cannoni, e quei lavori tosto scomparivano. Più tardi, vedutisi nuovamente in loro balia gli insorti, si aumentavano e s'inorgoglivano, obbligavano la

popolazione a fregiarsi della coccarda tricolore, e traendo l'archivio della polizia al largo dell'Annunziata, lo condannavano alle fiamme.

Esporre minutamente quant'altro accadeva di strano in que'tristissimi momenti, sarebbe del tutto superfluo. Basta solo accennare, che divenuti al cadere di quel giorno più arditi i faziosi, ed armatisi la maggior parte, spingeansi insino al posto avvanzato di S. Girolamo, attaccandolo a colpi di fuoco per isloggiarlo; ma non appena ricomparivano le forze del generale Nunziante, e le artiglierie della cittadella tuonavano per comando del generale Busacca (a), essi gagliardemente pressati, si sbaragliavano precipitosamente.

Quando adunque queste cose sventuratamente succedevano, ad impedire che la ribellione vieppiù si accrescesse, sarebbe indispensabilmente occorso, che il generale Cardamone avesse proclamato il minacciato stato di assedio, ma egli al contrario, facendo rinserrare le milizie nella cittadella, chiudendo la barriera di *Terranova* e troncando ogni comunicazione colla città, dava maggior comodità ai dispersi faziosi di raggranellarsi, rendersi più operosi e cominciare, come difatti praticarono ne'giorni appresso, a tormentare dalle case opposte i regi stanziati nel bastione S.ª Chiara, dietro

(a) Il fuoco delle artiglierie della cittadella mosse caldissime doglianze da parte de'consoli stranieri stabiliti a Messina, i quali nel dì seguente recatisi in corpo, colle rispettive divise, presso del generale Cardamone, presenti il generale Nunziante e varî uffiziali superiori, altamente se ne protestarono. Nel calore della discussione il console francese, trasportato dal suo accendibile carattere, giunse ad atti siffattamente incomportabili, che sguainata la spada, spezzolla con rabbia, mostrando così rotta ogni amichevole relazione col suo governo. Questo sconvenevole procedere lungi dallo imporne ad uomini fatti a disprezzare simili bravate, se non alterò il rispetto dovuto alla nazione francese, mosse non pertanto personale risentimento verso l'autore; epperò il capitano Demetrio Andruzzi delle artiglierie, la cui memoria debb'essere sempre gloriosamente rammentata, volgendo a lui dignitose parole di giusto sdegno, lo chiamava, ma senza effetto, al risarcimento dell'offesa.

alla barriera di *Terranova* e nell'arsenale di marina. Per sì mali avvisati consigli peggiorò talmente lo stato delle milizie e la condizione della cittadella, che gl'insorti, guidati da un fellone uffiziale del genio (1) s'impadronirono sollecitamente del forte *Real-alto*, e costrinsero successivamente la guarnigione della cittadella ad abbandonare sinanche il piano di *Terranova*, (situato d'innanzi alle sue opere esterne), le caserme ed il *bastione Donblasco*, rimanendo per tal maniera la fortezza in un perfetto stato di assedio.

Ridotta a queste strettezze la condizione della cittadella, il Re vi spediva in tutta fretta nel 22 febbraio il valoroso maresciallo di campo Paolo Pronio, e tre distinti uffiziali superiori delle artiglierie e del genio, (2) onde a quegli accidenti avessero al meglio riparato. Giungevano essi nel giorno appresso, e quantunque i ribelli, oltre ai vantaggi descritti, avessero avuto pure il destro di stabilire batterie sul *noviziato*, sul bastione S.ª Chiara, al *piano del duomo*, sotto l'*arco* della porta d'ingresso del piano di *Terranova*, alla *Flora*, ed altre ancora ne stassero apparecchiando a *Torre Vittoria*, innanzi la Chiesa di S. Gregorio, sull'altura di *Matagrifone* e sul bastione *Andria*, non pertanto, mercè la loro abilità e zelo, restituivano alla guarnigione la opinione di bravi, che un mal fermo comando aveva insino allora offuscato, e ponevano la cittadella, quando già pareva imminente sotto il comando di Cardamone la sua caduta, nello stato di respingere i rilevanti attacchi avvenuti ne'giorni 6, 7 ed 8 marzo, ed ogn'altro tentativo a cui poderose forze siciliane, secondate da copiosi stranieri soccorsi, vigorosamente meditavano.

(1) Il capitano Malta.

(2) I tenenti-colonnelli Afan de Rivera e Picenna, ed il maggiore Tramazzi.

Tali erano adunque le sorti di Messina e della sua forte cittadella quando il corpo d'esercito napolitano teneasi sulle mosse per piombare in Sicilia a spegnervi quella ribellione che i casi di Napoli e le complicazioni diplomatiche avevano già troppo favorita.

Intanto il governo di Sicilia, mosso dagli accidenti che andavansi a suo danno maturando, erasi dato seriamente a pensare a quel che fosse a farsi. Ruggiero Settimo, qual capo del potere esecutivo, aveva decretato chiamarsi sotto le armi tutti coloro che ne avessero la idoneità, e fatto distribuire in gran numero armi da fuoco e da taglio a tutti i comuni, a seconda de' notamenti pervenuti al ministro della guerra da' rispettivi comitati. Aveva pur disposto mobilizzarsi il quarto della guardia nazionale di ogni comune per aggiungere altri ventiquattromila armati alle truppe di ordinanza, prescrivendo ai comitati provinciali di pubblica sicurezza, ubbidienti a quello di Palermo, di ripartire la guardia nazionale non mobilizzata in due classi, l'una di riserva pronta a marciare nel maggior bisogno, l'altra sedentanea, cui dovevano appartenere indistintamente tutt'i padri di famiglia; facendo per ultimo armare finanche gli agricoltori, bracciali e giornalieri, che la necessità di non distrarli dal loro mestiere avevali fatto sino allora escludere dal novero delle guardie nazionali. Per tal modo la Sicilia offriva una forza di circa centocinquantamila combattenti, corrispondenti quasi al terzo della popolazione atta alle armi.

Trovavansi alla difesa di Messina, oltre alla sua numerosa guardia nazionale, quattro battaglioni di linea speditivi da Palermo per l'oppugnazione della *cittadella*, e molti corpi franchi, denominati *squadre;* in tutto circa ventimila armati. Otto batterie di più di sessanta pezzi di grosso calibro e di parecchi mortai avevano pure costruito i siciliani contro la

cittadella ed a difesa della città; e la costa poi da *Torre di faro* insino a *mare grosso* era di tratto in tratto munita di numerose bocche a fuoco, in modo che qualunque nave napolitana tragittava lo stretto, era tolta a bersaglio de'loro proiettili (a).

La fama buccinava tanto a favor di Sicilia, che i fatti gloriosi si stimavano dai più sempre superiori ai racconti. Taluni attendevano anziosi l'esito della prossima lotta, certi che attaccata nel suo territorio quella valorosa nazione, avrebbe nel suo furore operato immensi prodigi. Altri informati delle intestine discordie ond' era l'isola lacerata, disapprovavano la spedizione, come incentivo a rendere vieppiù compatti gl'insorti. Tra tante diverse opinioni però poco curavasi la più ragionevole, e la più esatta, quella cioè, che i faziosi pervenuti al potere senza alcun merito, divenuti i despoti del loro paese, e riposta tutta la forza ed il coraggio nella vanità di far credere in essi quella virtù che non aveano mai posseduta, sarebbero stati senza meno debellati dalla legittimità del potere, e maledetti da'popoli stanchi dalle sofferte oppressioni.

Stante così le cose, il 30 agosto il tenente generale Filangieri, prescelto a supremo duce del corpo d'armata destinato a sottomettere la Sicilia, partiva da Napoli con proporzionato naviglio, seco conducendo due reggimenti svizzeri, che unitamente alle milizie delle Calabrie ed alla guarnigione della cittadella di Messina compor doveano l'eser–

(a) Non ignoravano come principali sollecitatori i siciliani in quel tempo, che la flotta napolitana in aprile del 1848 transitava lo stretto per trasportare in Lombardia una divisione delle milizie regie in soccorso de'romantici liberatori d' Italia. Eppure dalla batteria di *Torre di Faro* questa desiderata spedizione fu salutata con vari colpi di cannone a palla in onore della indipendenza italiana. Belle virtù di quei tempi!

cito di operazione. Uomo di vasto ingegno, in nome di buon guerriero per la riputazione acquistatasi nelle fazioni di guerra sostenute ne' suoi verdi anni alla scuola di Bonaparte, già facea presentire quel che fosse capace di fare. Toccato appena Bagnara, all'alba del 1° settembre giungeva in Reggio il generalissimo, e nell'atto che faceasi a prescrivere quanto era indispensabile per lo concentramento delle milizie che successivamente pervenivano dall'interno delle Calabrie, sopratutto occupavasi a riconoscere le circostanze e la posizione del nemico, per potere con fondamento stabilire quel piano di attacco che avesse meglio corrisposto al conquisto di Messina, suo principale proponimento.

Nella *cittadella* vedeva egli un saldo appoggio alle forze che sarebbero disbarcate, e perciò ad avere una linea d'operazione la più breve ed assicurata, e per distrarre il meno possibile che fosse le sue truppe, determinavasi a costituirla come principale sostegno delle sue mosse; quindi ne rafforzava il presidio con altri cinque battaglioni, e con quattro obici da dodici.

Il sito dello sbarco delle milizie, e per la disposizione del terreno e per la situazione della città veniva determinato a destra della cittadella, ed a conveniente distanza fuori le offese delle artiglierie nemiche; ma poichè da' fatti precedenti conoscevasi la esistenza di una batteria da costa denominata le *Moselle*, stabilita dai ribelli a circa 500 tese dal bastione *Donblasco*, allo sbocco della fiumara *Zaera*, ed altra se ne sospettava eretta a 300 tese più innanzi, il generalissimo disposto con ordini riservati quel che la rafforzata guarnigione della cittadella operar dovesse, nella notte del 2 al 3 faceva muovere da Reggio ventuno tra lancioni, scorridoie e paranzelli armati, una fregata a vela e quattro piroscafi, a fin di distruggere le due accennate batterie, e

riconoscere la condizione di quei luoghi dove andavano a succedere i primi scontri.

Perveniva puntualmente la picciola squadra innanzi alla spiaggia, situandosi i legni sottili a scacchiera in due linee di rincontro e lateralmente alla batteria a distruggersi, indietro i piroscafi, ed in ultimo la fregata a vela. Dalle barche cannoniere aprissi un vivissimo fuoco, che secondato da quello del bastione *Donblasco* e da'piroscafi, che lanciavano proiettili vuoti, in breve tempo, non ostante l'attivissimo trarre delle nemiche artiglierie del *noviziato* a danno de'legni sottili e de'piroscafi, lo spalleggiamento di quella batteria, fatto bersaglio d'innumerevoli offese, vi restava pienamente manomesso.

Mentre tanto succedeva dalla parte di mare, facevasi avvicinare alla *cittadella*, anch'essa impegnata in azione pel vivo fuoco che i ribelli traevano dalle batterie della città, uno de'piroscafi della squadra, ed appena inalberava il convenuto segnale, che colla massima celerità effettuivasi la sortita di una colonna, sotto la condotta del colonnello Rossaroll, composta di sette compagnie scelte, come antiguardo, e di due battaglioni di ordinanza, con i proporzionati distaccamenti di artiglieria e genio, muniti de'rispettivi utensili.

Percorrendo la spiaggia l'antiguardo giungeva sollecitamente alla batteria manomessa, v'inchiodava sette pezzi di grosso calibro che vi stavano e v'impiantava il vessillo reale, nel mentre che il resto della colonna, marciando sul destro fianco, affrontava i nemici che traevano dalle case rurali e da dietro i muri de'giardini, e con tale impeto gli attaccava, che appena potevano trovare la loro salvezza nella fuga, senza più osare di ricomparire. Una parte dell'antiguardo corse pure in cerca della voluta seconda batteria,

ma altro non rinvenne lungo il cammino, che cinque pezzi di artiglieria di picciolo calibro abbandonati al suolo, de'quali tre si ruppero ad inutilità, e gli altri due si trasportarono sulle barche cannoniere. Non rimanendo a farsi altro, la colonna, con lievi perdite tra morti e feriti, rientrava in *cittadella*, lasciando i nemici in gravissime apprensioni sull'esito delle fazioni di guerra che dovevano tosto accadere sul loro suolo.

Distrutta la batteria *Moselle*, principale ostacolo al disbarco delle milizie regie, il generale in capo nel giorno 4 settembre sollecitava le sue prescrizioni onde la spedizione si tenesse pronta alla partenza, la quale sarebbe in quella stessa notte accaduta, se una dirotta e continuata pioggia non ne avesse ritardati gli apparecchi. Non pertanto calmatosi alquanto il tempo al dì seguente, il generalissimo, che pur troppo calcolava su' sinistri eventi ai quali si avrebbe potuto andare incontro ove le operazioni a farsi si fossero più oltre ritardate, in su la mezza notte faceva salpare le ancore, per trovarsi a' primi albori del giorno 6 sulla spiaggia di Contessa, a tre miglia da Messina. Così ponevasi in movimento la squadra verso il luogo destinato, se non che dopo la traversata del canale poggiavasi alquanto più al sud per meglio evitare le offese del *noviziato*, circostanza, che unita alle precauzioni di alcuni comandanti nel mantenere i loro legni a buona distanza dalla spiaggia in quel mare sempre minaccioso, ritardavano sino alle 8 1/2 il cominciamento dello sbarco. A questo non fu opposto alcun ostacolo, tra perchè le cannoniere ed i legni sottili avevano sgombrata la riva colle loro artiglierie, e tra perchè i ribelli temendo di pugnare allo scoverto, attendevano le milizie nell'aguato.

I primi a porre il piede a terra furono i marinai de'lan-

cioni e scorridoie, che percorrendo il lido alle festanti grida di *viva il Re*, impiantavano sulle vicine siepi le bandiere reali. Disbarcavano appena dopo alquante compagnie del 1.° battaglione cacciatore, le quali impazienti di affrontare il nemico, mal frenando il marziale ardore trasfusole dal loro egregio comandante tenente colonnello Pianell, senza puranche attendere le prescrizioni di attaccare, siccome era stato disposto, inoltravansi in ordine aperto, e con singolare audacia, non ostante un attivissimo fuoco cominciato da'ribelli a traverso i canneti e le vigne, rispondevano energicamente alle offese che ricevevano. Sopraggiungevano indi a poco le residuali compagnie, e non meno ardenti di gloria, tostamente ancor'esse entravano a rafforzar l'azione.

Le posizioni prese da'ribelli in più migliaia raccolti in quei luoghi non potevano essere più vantaggiose per essi, perciocchè tenendosi i più dietro le mura della strada e dei giardini, ed i restanti riparati in tutte quelle casine sparse sulla consolare, che da Contessa mena a Messina, e tutelati da tegole sollevate e da materassi convenientemente disposti, le milizie che vi si accostavano, andavano soggette a danni gravissimi. Nè tanta disparità di condizione fra i combattenti punto o poco rallentava l'ardore di quel 1.° battaglione, che anzi spingendosi sempre vivamente innanzi, mostravasi tanto più ostinato ad attaccare, quanto maggiori perdite soffriva. All'avviso di ciò che accadeva sapendo il condottiero supremo di quanta mole fosse in quei momenti la sua presenza sul luogo del conflitto, tosto dal suo legno discendeva, affrettava il disbarco degli altri battaglioni, ed a misura che arrivavano, incontanente li spingeva all'attacco. E perchè poi ai ribelli potesse più facilmente mancare il maggior punto d'appoggio alla loro resistenza, fa-

ceva da' piroscafi della squadra lanciare senza interruzione grossissime granate su tutt'i punti, d'onde vieppiù il fuoco nemico provveniva.

Fatta così generale l'azione, e spartite le milizie in due corpi, l'uno comandato dal maresciallo Nunziante, l'altro dal brigadiere Lanza, vigorosamente procedevasi. Piantate le artiglierie in siti opportuni, e con esse battutisi impetuosamente i luoghi occupati da' ribelli, venivano essi successivamente sgombrati. Nè bastando ancor questo a vincere interamente l'ostinato nemico, le milizie, sia coll'appiccare il fuoco agli usci delle case e delle casine, sia coll'investirle e di fronte e pei fianchi, riuscivano alla fine di guadagnarle. Quivi il raccontare le cose che seguirono, parrà certamente impossibile, se si farà a considerare la rabbia immensa mostrata, il sangue che si sparse, l'immanità de' combattenti, e tutte quelle opere nefande commesse da' ribelli, che come cannibali si avevano finanche mangiato le carni abbrustolite di alcuni infelici cacciatori, che sulle prime erano caduti vittime del loro cieco valore: ardevano da per tutto le case, e con esse pur vi ardevano coloro che non avevano potuto fuggire, per non cadere nelle mani dell'irritato vincitore.

Così combattendosi giungevano le milizie regie a guadagnare la consolare; epperò occupate le alture sulla stanca, più agevole si rese di sloggiare da quei loro ricoveri i nemici, i quali rinculando sempre verso Messina, si ridussero alla sponda opposta del torrente Bordonaro, che intersecando la strada, divide i due villaggi di Contessa e Gazzi. Si rinnovarono quivi gli stessi attacchi, le medesime resistenze, se non che i nemici abbandonate appena le loro posizioni, raggranellavansi ben tosto sul campanile di S. Nicola e nei casamenti del largo anteposto a quella chiesa, e ripigliavano più che mai feroce e micidiale la pugna; ma ai fuochi

simultanei della fanteria, sostenuti da tre pezzi da montagna, ed allo scoppio di qualche granata lanciata dai piroscafi, finalmente cedevano inveleniti e protervi.

Erano molte ore trascorse in quell'accanito conflitto, e le milizie pel continuato ritrarsi de'ribelli trovavansi già poco meno di mezzo miglio distanti da *Porta Zaera*. Laonde considerato dal generalissimo, che bisognava ormai dar riposo alle stanche sue truppe, determinavasi ad ordinare che sostassero da ogni ulteriore movimento. Fatto perciò coronare le alture a sinistra da corpi di cacciatori, e tutelare la destra da due battaglioni di ordinanza e dalle barche cannoniere ormeggiate sulla corrispondente spiaggia, le milizie quivi serenavano. Ma non ostante quelle ore notturne di riposo, ebbero esse a soffrire non poco dal fuoco che i siciliani di tratto in tratto facevano al buio.

Mentre tanto era avvenuto in quel giorno fra le truppe disbarcate ed i ribelli dell'isola, le cose della *cittadella* non erano neppure quietamente passate. Secondo le prescrizioni del generalissimo, appena le milizie da lui condotte alla pugna ebbero guadagnata la consolare, un piroscafo della squadra appressatosi alla *cittadella* aveva inalberato il convenuto segnale per una sortita, che il maresciallo Pronio di persona doveva guidare. Se non che il perforamento intrapreso dai pionieri del muro divisorio tra le *caserme di Terranova* ed il monastero di S. Chiara, d'onde le milizie passar dovevano, procedeva lentamente per la troppo solidità che nelle fabbriche s'incontrava. Le truppe avevano ordine d'impadronirsi di viva forza, uscendo da S. Chiara, della prossima batteria nemica messa a rincontro sullo sbocco della strada, assalire pe'fianchi le altre esistenti nel *piano* d'Austria, di S. Elia e di *Mezzomonnello*, procedere con porzione di esse all'attacco delle batterie verso le alture

della città, e forzare con la rimanente dall'interno *Portanuova* e *Porta imperiale*, per attaccare alle spalle i nemici in azione colle truppe disbarcate.

Le milizie di sortita durante il perforamento avevano traversato il piano di *Terranova* sotto un vivissimo fuoco nemico, e si tenevano preparate al ridosso di quelle *caserme* per isboccare al luogo designato, quando si accorgevano di un denso fumo innanzi *Porto franco*. Erano otto fornelli di mina situati sotto gl'interni pilastri di quell'edificio, che erasi cercato di accendere per mezzo di un salsiccione, che per altro restava di niuno effetto per l'infiltramento delle acque piovane. Ma non volgevano quegli istanti pericolosi, che di già un troppo deplorabile caso avveniva. Una bomba scagliata dal nemico scoppiava nel piano di *Terranova*, presso alle *caserme*, dove per l'appunto le milizie si trovavano serrate in massa: dodici ne uccideva, molti feriva, ed appiccando il fuoco alle munizioni eccedenti, che i soldati asportar solevano in sacchetti di tela, infiammava ben due compagnie del 6° di ordinanza, lasciandone gli uomini orribilmente estinti e scottati.

Tuttavia continuavano i soldati del genio l'incominciato perforamento; ma cadendo il giorno, sia che altro tempo ancora bisognasse, sia che le immaginazioni fossero state soverchiamente colpite, e profonda impressione avesse lasciato nell'animo de'soldati il disastro avvenuto, il generale Pronio giudicando nella sua prudenza di rinunziare per allora alla sortita, faceva novellamente ritrarre in *cittadella* le sue truppe, e differiva al giorno appresso, dietro gli ordini del generalissimo, quanto altro bisognava fare in quel rincontro.

Questi impreveduti accidenti determinavano il supremo duce a nuove combinazioni. Inviava egli nel corso della

notte un capitano dello stato maggiore al generale Pronio con ordine di uscire al prossimo spuntar del giorno colle sue milizie, non più pel vano disegnato, ma sibbene per la saracinesca attigua al bastione *Donblasco*; progredire pe' giardini de' *Moselli*, ed attaccare l'edifizio della *Maddalena*.

Difatti ai primi albori puntualmente eseguivasi quanto era stato prescritto, e nel mentre che le truppe del generale Pronio entravano in azione su tutta la linea, restituivasi dalla cittadella al campo il capitano inviatovi, recando al generalissimo, per incarico del maresciallo Pronio, la seguente lettera indirittagli da' comandanti le stazioni navali francese ed inglese in quelle acque.

« Dal bordo del vascello l'Ercole innanzi Messina, 7 settembre 1848, alle 4 del mattino.—Al signor generale in capo dell'armata del Re di Napoli prossima a Messina ».

« Generale. I navigli da guerra inglesi e francesi non sono più capaci di ricevere le famiglie messinesi che fuggono il saccheggio della città, e le depredazioni da cui veggonsi minacciate. Egli è perciò che in nome del Dio della misericordia i sottoscritti comandanti delle forze navali di Francia e d'Inghilterra, appellandosi ai sentimenti di umanità del rappresentante del Re di Napoli, vengono a supplicarlo di accordare una tregua a fin di arrestare l'effusione del sangue, già troppo versato, e stabilire le condizioni di una capitolazione da discutersi a bordo del vascello francese l'Ercole dagli incaricati delle due parti belligeranti ».

« I sottoscritti uniscono al loro rispetto il sentimento dell'alta stima che professano pel generale in capo — Il capitano di vascello comandante il gladiatore: Robb—Il capitano di vascello comandante l'Ercole: Nonay ».

Il generale in capo stimando inopportuno per allora di

rispondere per iscritto, spedì invece il capo del suo stato maggiore a bordo del vascello l'Ercole, per dire al comandante Nonay, che qualora il nemico avesse desistito dalle ostilità, le avrebbe anche egli momentaneamente sospese, per dar tempo agl'insorti messinesi di far la loro piena sommessione al legittimo sovrano; aggiungendo espressamente, che l'attacco intrapreso sarebbesi intanto condotto innanzi finchè niun dubbio fosse rimasto sulla dovuta piena ed intera sommessione.

Appena il comandante Nonay riceveva questa comunicazione, facevala tosto manifesta a'membri del potere esecutivo di Messina, di già rifuggiti sul suo vascello; e non ostante che questi avessero vilmente abbandonata la loro causa assai prima che potesse dirsi perduta, ostentavano ancora inopportuna iattanza, ed impudenti osavano dettare come basi della voluta capitolazione i seguenti patti: che le reali truppe sarebbero state ricevute in Messina a condizione; che si conservassero ne'rispettivi impieghi le autorità esistenti; che la quistione governativa fosse definita dalle camere siciliane; e che un cambio di prigionieri avesse luogo tra le due parti.

Sarebbe stata troppo inverecondia se queste tracotanti condizioni avessero trovato eco presso alcuno de'due interposti mediatori; epperò il comandante Nonay, mentre ne prevedeva l'inaccettabilità, trasmetteva quel foglio all'inviato del duce supremo, e lo interessava pregare il generale Filangieri, anche per parte del comandante Robb, a manifestargli per iscritto una risposta. Senza perder tempo il generalissimo restituiva all'uno ed all'altro comandante la copia della vagheggiata capitolazione, e dignitosamente vi aggiungeva queste brevi parole:

« Signor comandante » — È questa la copia delle pre-

tese basi della capitolazione, che il capo del mio stato maggiore mi reca da vostra parte. Il mio dovere e l'onor militare mi vietano accettarle: voi non potete disconvenirne. Colgo questa occasione per ringraziare voi ed il vostro collega dell'amichevole mediazione, sebbene disgraziatamente infruttuosa ».

Intanto vigorosamente procedendo la destra delle milizie disbarcate nel giorno innanzi forzava il centro degli avversi sulla piegatura della consolare anteposta all'*ospizio* di *Collereale*; posizione dalla quale spesseggiando i tiri de'ribelli, non era così facile di guadagnarla. Parve alle milizie troppo grave ed insopportabil cosa che quel posto tenuto da' nemici dovesse per poco arrestare la loro marcia; epperò dopo pochi colpi tratti da due soli pezzi da montagna, spintisi i più audaci ad assaltare alla corsa la siciliana artiglieria, riuscivano, colla precipitosa fuga de'spaventati difensori, tosto a guadagnarla.

Poco al di là dell'*ospizio* di *Collereale*, ed in capo al lungo tratto rettilineo della consolare, che termina alla descritta piegatura, avevano gl'insorti innanzi *Porta Zaera* costruita una batteria di quattro pezzi di grosso calibro, circondata da profonda fossata, perlocchè non potevano le regie truppe, sotto quel micidialissimo fuoco d'infilata, protetto dalle esacerbate masse appostate nel villaggio S. Clemente, avventurarsi a procedere coll'usato ardimento, senza esporsi a perdite rilevanti. Stettero quivi per alquanto a fronte i combattenti pria di venire alle mani tra loro, e meno pochi colpi scambiatisi a vicenda, senza gravi offese per altro, ognuno si rimase nella sua posizione. In questo frattempo però il generalissimo non se n'era stato indifferente, poichè spingendo in aggiunta a que'corpi di cacciatori, che la sinistra tutelavano, alcune compagnie del 4° sviz-

zero e talune del 3° di ordinanza, tutte queste forze indi a poco si avventavano sull'estremità della destra nemica, e respingendo quelle immense masse, mirabilmente riuscivano a guadagnare le alture da quel lato. A questa giudiziosa mossa aggiungevasi un colpo veramente audace. Un drappello di venticinque cacciatori, di due individui del 4° svizzero e di un zappatore arrischiavasi in prima a discendere nella fiumara Zaera, ad inerpicarsi tosto per l'erta opposta, correre ad impadronirsi del forte *Gonzaga*, in quell'istante deserto per la fuga de'suoi difensori, e per ultimo spiccavausi sette di essi soltanto alla conquista delle sottostanti batterie del *Noviziato*, i cui difensori sorpresi per la caduta del forte, e spaventati all'apparizione di que'prodi, che vi penetravano per una mal sicura rampa di legno addossata ad un muro di cinta della città, le abbandonavano frettolosamente.

Da questi non lievi successi non potevasi più dubitare de'vantaggiosi risultamenti che avrebbe dovuto ottenere la colonna principale di attacco. Già dalla parte de'giardini era riuscito ad una buona mano di svizzeri e napolitani di penetrare a viva forza nell'*ospizio di Collereale*, ed essi dopo di aver manomessi senza pietà quanti ribelli vi erano, fattisi dalle finestre di quel vasto locale a fulminare a tutta furia i siciliani che stavano alla difesa della sottoposta batteria di *Porta Zaera*, li avevano obbligati dopo alquanta resistenza ad abbandonare quel sito in potestà loro. Però pochi de'più animosi di quei ribelli continuavano tuttavia coll'artiglieria a trarre vivamente a scaglia sulla truppa, che di fronte si avvicinava; ma alcuni audaci napolitani e svizzeri sbucando da un rastrello di ferro prossimo alla batteria, ed affrontando con mirabile celerità e da impavidi l'ultimo colpo, tosto di essa s'impadronivano, trucidandovi tutti coloro che vi sorprendevano.

Così le truppe disbarcate trionfavano sulla destra delle masse nemiche, le quali simultaneamente discacciate dalle alture e dalle case lungo la consolare, perduta la batteria innanzi *Porta Zaera*, e spaventate dal vicino pericolo di essere tagliate a pezzi per la caduta del forte *Gonzaga* e del *Noviziato*, scomposte e sbaragliate rientravano in Messina, lasciando che le milizie occupassero dal *borgo Zaera* sino a *Porta imperiale* dopo due soli colpi di artiglieria tratti a spaurire pochi altri sciagurati, che invece di provvedere alla propria salvezza, avevano ancora di nascosto e da disperati tentato, con qualche fucilata, di resistere un altro poco.

Quasi al tempo stesso, con non minor valore procedevano le milizie condotte dall'intrepido maresciallo Pronio alla oppugnazione del *monastero della Maddalena* e subborgo annesso, dove numerosi stuoli di ribelli, tutelati dalla doppia cinta di mura de'giardini anteposti a quell'edificio, la più viva resistenza opponevano. La pugna vi stava accanitamente accesa, poichè cominciatosi furiosamente dall'assalire, e con molta ferocia a ributtare, ora la sicurtà dei luoghi faceva inclinare le sorti a favore degli assaltati, ed ora l'audacia, certo non credibile, se non fosse vera, le voltava a favore degli assalitori. Già il prode capitano Andruzzi, che le artiglierie napolitane comandava, mortalmente ferito, stava per ispegnersi; e non pochi altri de'suoi valorosi compagni pur cadevano vittime della fazione. Nè tutto questo intanto bastava ad infrenare l'irritazione de'combattenti, la quale al contrario sempre più accrescendosi, in singolar modo mostrava quanto l'ira potesse nelle guerre civili.

Quantunque sì ostinatamente si pugnasse, non pertanto le posizioni tenute dagli assaltati, dove lacerate dalle gra-

nate e dalle palle, dove consunte dalle fiamme, cominciavano di già a venir meno. D'altronde non fidandosi più i ribelli resistere a' replicati assalti e terribili urti che davano i regi, lo scoraggimento e lo scompiglio ormai fra loro si mostravano. Fuggivano i più destri, e si riparavano verso *Porta Nuova*, mentre gli altri, più audaci, continuavano ostinatamente a difendersi. Durò un altro pezzo questo feroce combattimento di ferro e di fuoco, nel quale i nemici stavano alla dura molto fortemente. Finalmente prevalse la fortuna a' regi, i quali entrati a viva forza nel locale cotanto disputato, vi trucidavano tutti quegli che per la loro indomabile rabbia cercavano tuttavia di opporsi. Questa fu dunque la rilevante fazione della Maddalena, dove le milizie napolitane tanto mirabilmente si comportarono.

Cessata così anche da questo lato ogn' altra resistenza, e postesi tosto le milizie di Pronio in relazione con quelle disbarcate per la strada traversa, parallela alla cinta di Messina, che ricongiunge le due porte *Nuova* ed *Imperiale*, cercarono insieme di proseguire le ulteriori operazioni, di cui la occupazione di quella città abbisognava.

Dopo i narrati accaduti, quando ancor tiepido il sangue scorreva per le vie, e ne' momenti in cui sinanche i pacifici cittadini, per non cader nelle mani di gente sdegnata, precipitosamente fuggivano verso le navi straniere, conducendo seco le donne, i fanciulli e le suppellettili le più preziose che in tanto precipizio avean potuto raccorre, sarebbe stato certo troppo sconvenevole, anzi pericolosissima cosa di spingere le irate milizie nella città, per non vedere il finale della tragedia assai più spaventevolmente rappresentarsi. Sicchè ponderatosi tanto dal generalissimo, affrettavasi di ordinare, che le milizie sostassero dal

procedere oltre, e colla minaccia di severissime pene proibiva a tutti di entrare per allora iu Messina.

Ma non ostante queste prescrizioni, un accidente grave e funesto ormai avveniva. Alquanti soldati, o che fossero mossi dall'odio antico e dalle ingiurie recenti, o da ben'altra cagione, riuscivano dalla parte delle batterie del *Noviziato* e dal piano di *Terranova* di penetrare in Messina. Girando per le vie, ed incominciatosi dal mormorare, dal gridare, dal minacciare, si trascorse finalmente agli sdegni. Come tante furie i regî, cresciuti di numero ed avidi di vendetta per delle fucilate trattegli da'ribelli in aguato, correndo per le contrade e le piazze, e stimolandosi a vicenda, già col ferro e col fuoco facevan prova di distruggere quanto gli si parava d'innanzi. La catastrofe adunque di Messina era già cominciata; eppure in sì furioso tumulto il Cielo mostravasi propizio ai fati della città minacciata. Saputosi dal generalissimo quel tristo caso, tostamente inviava sul luogo zelanti uffiziali con de'numerosi distaccamenti, ed essi tanto fecero con le esortazioni, con le minacce e con l'autorità dei loro gradi, che ottennero in breve di frenare quell'impeto, il cui fiue sarebbe stato senza dubbio funestissimo.

Si fè indi a poco la città occupare dall'intero corpo di esercito, e sessantatre cannoni di grosso calibro, dodici mortai in bronzo, strabocchevole quantità di polvere inglese, ed un numero straordinario di bombe, palle e fucili a percussione caddero in potere del vincitore.

Morirono pugnando in questa rilevante fazione di guerra da ottocento ribelli, oltre a dugento consunti dalle fiamme. Nè la vittoria per altro dell'esercito regio si ottenne senza gravi amarezze: di quindicimila uomini all'incirca che presero parte nelle azioni di quei due giorni, più di

mille dugento per morte e per ferite mancarono. Così all'ombra delle armi vittoriose trovavasi la scomposta Messina ricondotta sotto lo impero della legittimità, e confidente nella pietà del Principe, come nella sapienza del vincitore, mirava le sanguinose sue piaghe, confortata soltanto dalla dolce speranza di poterle bentosto risanare.

Volendo intanto il generale in capo dar forma al governo della riacquistata città, e ricompor quello che il disordine de' popoli tumultuanti avea scomposto, sollecitamente provvedeva al riordinamento del municipio, il quale per mezzo del sindaco pubblicava il seguente avviso:

« Sua Eccellenza il tenente generale D. Carlo Filangieri comandante in capo del corpo d' esercito di spedizione, mi à incaricato di annunciare al pubblico, che Sua Maestà il Re, qual padre amoroso de' suoi popoli, dimentica i passati traviamenti, nella sicura persuasione che d'ora innanzi i suoi sudditi siciliani ritorneranno a quel devoto e fedele attaccameuto per la sacra sua persona, che li à sempre resi sì cari al suo cuore ».

« Per la sola mancanza di facoltà la prefata E. S. è nell'obbligo di eccettuare da questo generale ed amplissimo perdono i capi della ribellione, e gli eccitatori ai gravi disordini che sì gran danno arrecarono a questa bellissima isola. Costoro nullameno dando pruove di sincero ravvedimento, debbono serbare la speranza di ritrovare nella nota clemenza di Sua Maestà la stessa benevole indulgenza ».

« Attesa l'affligente posizione in cui Messina trovasi per le conseguenze delle passate vicende, permette l'eccellentissimo generale in capo, che rimanga fino a nuova disposizione sospeso il dazio sul *macino*, il quale nella maggior parte è soddisfatto dalla classe meno agiata, che è pure la più numerosa ».

« Viene parimenti per ordine di S. E. il generale principe di Satriano dichiarato, che da oggi innanzi la città di Messina in dentro della sua cinta murata sarà *porto franco*, e godranno lo stesso privilegio i sobborghi *S. Leone*, *Boccetta*, *Porta legna* e *Zaera*, tosto che sarà compiuto il muro di cinta, che formerà d'allora in poi l'intero novello ambito del cennato *porto franco* ».

« Da ultimo à stabilito l'E. S. che tanto le autorità ecclesiastiche, quanto i funzionarî finanzieri ed amministrativi siciliani si restituiscano immediatamente al posto che occupavano alla fine di agosto dello scorso anno, affin di riprendere senza indugio l'esercizio de' rispettivi loro ufficî ».

« Quanto riguarda i magistrati, le autorità giudiziarie e la riapertura de' tribunali, verrà in prosieguo stabilito ».

Messina percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata un certo tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento; ma finalmente un vivere molto più regolato, le maniere piacevoli degli uffiziali dell'esercito, la dolcezza del supremo condottiero fecero di modo che, succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse alle opere consuete.

Intanto la sanguinosa fazione avvenuta in Messina, le pruove di valore date dalle milizie regie, e la precipitosa fuga de'vinti talmente avevano spaventati gli armati ne'vicini paesi, che lungi di adoperarsi a riordinare gli avanzi delle masse battute, fuggivano per consenso anch'esse, lasciando a quelle tribolate popolazioni l'opportunità di sottomettersi pacificamente alla generosità del vincitore. Quindi Milazzo, piazza d'armi munita di molte batterie e di un solido soprastante castello, rimasta priva di difensori, davasi anziosamente alle armi del re, appena compariva nelle sue acque, abilmente manovrando, un piroscafo della regia

squadra; più innanzi Barcellona, popolosa città, praticava altrettanto allo approssimarsi di poca forza; e le isole di Lipari affrettavansi pure a sottomettersi, appena scoprivano altro piroscafo napolitano. In somma la sottomissione sarebbe divenuta progressiva ed intera per tutti gli altri paesi insino a Palermo, se gl'inglesi ed i francesi per le vie diplomatiche, nella idea di favorire i siciliani, col pretesto di arrestare la effusione del sangue, non l'avessero attraversata. Così per effetto di rovinosa protezione il resto della dilaniata Sicilia prorogava la sua reddizione, per quindi trovarsi novellamente in preda ad inevitabili ulteriori sciagure.

CAPITOLO XXI

Lieve disordine in Napoli: macchinazioni degli agitatori, e provvedimenti governativi che si adottano. Interposizione della Francia e dell'Inghilterra tra il governo di Napoli ed i ribelli di Sicilia per arrestare la marcia delle vittoriose truppe: corrispondenza diplomatica, ed effetti che se ne ottengono.

La vittoria conseguita dall' esercito di spedizione nel riconquistare Messina aveva talmente inebriato nella capitale del regno gli amici dell'ordine, desiderosi di ritornare sotto l'assoluta dominazione del proprio Sovrano, che prorompendo un giorno in aperta manifestazione di gioia, lungo la via *Toledo* di tratto in tratto gridarono *viva il Re*. Comunque scorati i parteggiani della rivoluzione, nol soffrirono; e quella massa di plebe stipendiata da essi a bella posta per muovere ogni specie di disordine, non tardò a piombare sugl' inermi gridatori, maltrattandoli con pietre ed armi bianche. Accorsavi tostamente la pubblica forza, due soli colpi di moschetto, menati a spaurire, bastarono a sbaragliare quei comprati popolani, i quali nel giorno appresso circuiti, insieme ai sospetti agitatori, dalle milizie nel loro quartiere di Montecalvario, cui la maggior parte di essi apparteneva, subirono rigoroso disarmo.

Non solo questo ed altri fatti di minor conto, che per l'ordinario avvenivano, rilevavano come il disordine si volesse sempre riprodurre; ma le macchinazioni degli esaltati apertamente indicavano quanto fosse guasto l'elemento governativo, e come l'idra rivoluzionaria lungi dall'esserne incatenata, venisse per lo invece copertamente favorita. Laonde il Re, e per la condizione de'tempi, e per la sicurezza sì del presente, che dell'avvenire, determinavasi a prescegliere alla importante carica di ministro dell'interno il cavaliere D. Raffaele Longobardi, avvocato generale della corte suprema di giustizia, che pel suo carattere fermo ed energico aveva saputo conciliarsi la pubblica stima; e destinava a prefetto di polizia l'avvocato D. Gaetano Peccheneda, già troppo versato nella pratica del mondo politico. I novatori altamente si conturbarono a questa scelta; ma gli onesti cittadini se ne rallegrarono pur troppo, sperando che con misure più repressive venisse lo stato preservato dalle improntitudini de'libertini.

Intanto non appena erano pervenute le nuove della caduta di Messina, che lord Napier, incaricato, per l'assenza del ministro, a rappresentare il governo inglese presso la corte di Napoli, facevasi a dirigere al principe di Cariati, ministro degli affari esteri, la seguente nota:

« Il sottoscritto incaricato di affari di Sua Maestà brittannica ha avuto l'onore d'indirizzare a S. E. il principe di Cariati il 29 agosto una nota, colla quale si è egli permesso di sottomettere la proposizione di trattare col governo di Palermo per mezzo della mediazione comune dell'Inghilterra e della Francia, prima di ricorrere a'mezzi estremi destinati a ridurre i siciliani colla forza delle armi ».

« Il sottoscritto non à ricevuto alcuna risposta a tale amichevole introduzione, ed è stato testimone della possen-

te spedizione diretta contro la Sicilia. Egli à saputo inoltre questa mattina istessa i particolari dell'occupazione di Messina dalle truppe reali »

« Le operazioni delle forze napolitane sono state condotte con un rigore estremo, secondo le testimonianze degli uffiziali della forza brittannica spettatori di quella scena affligente, che non può in alcun caso essere giustificata, trattandosi sopratutto di guerra civile. Ora lo spirito di resistenza mostrato da'messinesi e da'loro alleati, è stato così disperato e feroce, da dar luogo a temere che la continuazione delle ostilità non produca grandi guai e gravi perdite di uomini, piuttosto che una situazione politica basata su condizioni essenziali di una concordia durevole e di una prosperità comune »

« Questa desolante alternativa, o degli sforzi prolungati e disgraziati delle reali truppe onde soggiogare un popolo sventurato, o dell'abietta e miserabile sottomissione degli abitanti la Sicilia ad un governo contro il quale si rivolterebbero alla prima occasione, à prodotto una sì dolorosa impressione nell'animo del comandante in capo le forze brittanniche, e nel mio, che non possiamo abbandonare la speranza di un accomodo fra le parti contendenti fondato su i loro reciproci interessi »

« In conseguenza il sottoscritto invita di nuovo con rispetto, ma con fermezza Sua Maestà siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire gli ordini per sospendere le ostilità, e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere osservato da ambe le parti, fino a che non si potran conoscere le risoluzioni de'gabinetti inglese e francese ».

« Tale è stata la impressione del vice ammiraglio Sir William Parker divisa col sottoscritto, che nel qui accluso

dispaccio di lui il vice ammiraglio à manifestato l'intenzione, nel caso ricomincino le ostilità contro la sua aspettazione, d'interporre la sua autorità per istabilire una sospensione d'armi, fermamente convinto che così agendo servirà agli interessi permanenti del governo di Napoli, ed a quelli della pace generale in Europa, che si trova minacciata mercè la lotta di simiglianti passioni »

« Napoli 10 settembre — Napier »

Questo era adunque il linguaggio che sotto l'aspetto umanitario usava il rappresentante inglese, e nel qual favellare si vedevano due grandi verità: una dichiarata deferenza per un popolo ribellato, a discapito di un sovrano indipendente, di una potenza amica; una manifesta violazione di quel principio di *non intervenzione* che il governo e la filantropia inglese spacciavano come legge suprema fra le nazioni.

Nè di minor considerazione d'altronde mostravasi un'altra partecipazione che lo stesso lord Napier riceveva dal vice ammiraglio Parker, comandante le forze inglesi nel mediterraneo, il quale dando alle sue esigenze un imponente apparato, appositamente ed in minacciosa attitudine da Malta condotto si era colla sua formidabile flotta nella baia di Napoli.

« Milord, (egli scriveva) Alle 11 jer sera ò ricevuto pel piroscafo il *Plutone* i dispacci del capitano Robb riguardanti la presa di Messina dopo un vivo bombardamento di cinque giorni dalla forza napolitana, ed una violenta difesa dalla parte de' siciliani, tal che la città era preda delle fiamme in undici punti, e desolata per la fuga de' suoi infelici abitanti, che non avevano più munizioni per difendersi. V. E. leggerà questo rapporto con la emozione del più profondo dolore »

« La più grande ferocia fu mostrata da parte de'napolitani, la furia de'quali fu incessante per otto ore dopo che la resistenza de'siciliani era sospesa. Un esempio di brutalità che non si trova quasi in nessuna storia di guerre civili, mentre che lo spirito degli infelici messinesi può essere riguardato come un segno di devozione alla causa loro, spirito comune in tutta l'isola. La voce della umanità imperiosamente domanda che qualche misura debb'esser presa per prevenire simiglianti orribili scene di devastazione in altre parti della Sicilia »

« Persuaso che la simpatia dell'Europa intera sarà eccitata dalla distruzione di una città, che avrà per effetto l'abbandono di tanti infelici, convinto che la guerra non può essere prolungata per nessun bene, sapendo pure quanto il governo napolitano à tenuto sinora in non cale i consigli dell'E. V. per sospendere l'attacco sopra Messina, colla speranza di accomodare la quistione all'amichevole, mi attendo che l'E. V. con un *ultimatum* insisterà, che il governo napolitano faccia sospendere le ostilità; esso mi risparmierà di domandare un'amnistia, che sarebbe la cosa più desiderabile, con la forza, sinchè si possa sapere dal governo brittannico una decisione su quest'affligente guerra ».

« Io aspetterò le istruzioni col primo vapore, e mi lusingo che i principî della umanità che mi spronano a tal politica corrisponderanno a quelli del governo napolitano per arrestare i disastri, conseguenza della continuazione di una guerra di reciproca animosità ».

« William Parker — Vice ammiraglio ».

Calunnioso ragguaglio, nel quale trasparivano la speranza delusa, e la forza in abuso.

Non ostante però che questi fossero tempi in cui la prepotenza e la mala fede ottenevano il predominio, pure il

principe di Cariati, con quel pacato risentimento che una causa tanto giusta pel governo richiedeva, all'incaricato inglese rispondeva: ogni misura presa dal vice ammiraglio Parker, per attraversare i progetti del governo delle due Sicilie, in violazione manifesta de' dritti di un Sovrano libero ed indipendente, e de' dovuti riguardi ad una potenza amica, doversi necessariamente considerare come un atto emanato dalla volontà particolare dello ammiraglio, e non dalle intenzioni del governo brittannico: aver più volte lord Palmerston dichiarato ai rappresentanti del Re a Londra, che il governo brittannico non avrebbe messo ostacoli di sorta alla spedizione militare preparata per ristabilire l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati opprimenti la maggioranza de' loro compatriotti con mezzi di terrore: nè potersi trattenere dall'osservare, che ove i ribelli siciliani si fossero persuasi della protezione del governo inglese, si sarebbero vieppiù ostinati ne' loro insensati progetti, facendo per tal guisa divenire impossibile una qualunque riconciliazione.

Quasi al modo stesso il principe di Cariati significava al rappresentante della repubblica francese, al quale assicurando che si sarebbe fatto quanto dippiù si avrebbe potuto per mitigare i mali inerenti alla guerra, chiedeva che a non rendere vieppiù pertinaci nelle loro pretensioni i ribelli della Sicilia, prolungare la lotta e provocare ulteriore spargimento di sangue, la Francia si astenesse da qualunque intervenzione, e serbasse in una quistione, dove la sua dignità ed i suoi interessi tutt'altro suggerivano, una perfetta neutralità.

Ma quando già in Napoli tali cose avvenivano a riguardo delle due mediatrici potenze, a Messina i comandanti delle squadre inglese e francese al modo stesso presso a

poco procedevano. « I sottoscritti (era questo un loro uficio degli 11 settembre diretto al generale Filangieri) comandanti le stazioni navali di Francia e d'Inghilterra, ànno l'onore di notificare a S. E. il comandante in capo la spedizione napolitana, ch'essi sono incaricati da'loro capi, in nome della Francia e dell'Inghilterra, di dichiarargli, che non ànno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo, la cui presa è oramai un *fatto compiuto*; ma che ànno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa di Sicilia, fino a che i governi di Francia e d'Inghilterra, mercè la loro mediazione, abbiano potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una pacificazione generale »

« I due governi di Francia e d'Inghilterra ànno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità; essi ora invocano le sacre leggi della umanità — Gradite: Nonay: Robb »

Rispondeva il generale Filangieri; niuno più di loro conoscere come dal momento dell'ingresso delle truppe in Messina non ad altro avesse egli rivolto le sue cure, che a lenire le profonde ferite cagionate dagli ultimi avvenimenti; voler continuare a seguire tal condotta, ed avrebbe frattanto al Sovrano riferito tutto quello in cui veniva da essi comandanti interessato, per attendere le corrispondenti istruzioni su quanto la bisogna richiedeva.

Intanto gli agitatori non tralasciavano di spacciare col mezzo sopratutto della stampa, come le milizie napolitane si fossero licenziosamente comportate nella occupazione di Messina, e quante enormità vi avessero commesse sulle persone e le sostanze di quei pacifici cittadini. I giornali italiani riboccavano delle più bugiarde narrazioni sul proposito, e lo stesso governo di Palermo, mettendo ogni stu-

dio ad occultare i veri fatti, faceva pubblicare questo impudente; *avviso ufficiale*:

« Messina non è più! Dopo cinque giorni di orribile guerra, ella à prescelto di essere distrutta, piuttosto che scendere a patti. La città era vuota, ed il fuoco ed il ferro aprivano la strada al saccheggio. I regî irrompevano da ogni parte, e con gli ultimi sforzi la popolazione armata pugnava, quando lo scoppio dell'incendio compì la ruina dell'eroica città, e tutti uccise i soldati. Anche i soldati che da Messina si dirigevano a Milazzo sono stati distrutti. Nuova Missolungi, Messina è caduta, ma tutta Sicilia si appresta ad una memoranda vendetta ».

Colmava poi la misura di cosiffatte improntitudini il procedere di alcuni stranieri, i quali unicamente mirando ai vantaggi che avrebbero potuto ritrarre dalla continuazione della discordia tra il continente e l'isola delle due Sicilie, nulla trascuravano per vieppiù eccitare i popoli ribellati ad un generoso risentimento. Già da Palermo spedivasi sollecitamente a Messina un piroscafo francese chiamato l'*Ellesponto*, il quale allo giungervi, tosto imbarcando dal bordo de'legni da guerra l'*Ercole* ed il *Boulledogue* i rifugiati che vi stavano, col pretesto di trasportarli a Maltá, li disbarcava per lo invece in Catania, onde quegli abitanti, che di già si erano offerti a sottomettere, venissero dalla influenza della fazione disposti alla più dura resistenza. Al tempo stesso il *Palermo*, piroscafo siciliano, recavasi celeramente a Livorno per caricarvi munizioni da guerra quasi tutte inglesi, quando già un famoso agitatore di Sicilia volgeva per Marsiglia a fare altrettanto.

Ma non erano questi i soli spedienti che i ribelli dell'isola adottavano, perciocchè con sorprendente attitudine procedevano all'ordinamento di difesa. Un campo formavasi a Taor-

mina, con le forze riunite de' distretti di Messina e di Acireale: un altro in Catania, con le forze del suo distretto e di quello di Caltagirone: un altro in Siracusa, con le forze riunite di tutti i suoi distretti: un'altro in Girgenti; un eguale a Trapani; e per ultimo un simile a Palermo, con tutte le forze della provincia e delle più scelte dell'isola.

Nel mentre adunque che così la Sicilia preparavasi ad una nuova resistenza, il governo inglese specialmente, quantunque avesse continuato a spacciare la sua mediazione come del tutto pacifica, e nel solo fine di evitare ad ambe le parti lo spargimento del sangue, non cessava dal procedere a più aperte minacce. L'ammiraglio Parker tenendosi poco soddisfatto della risposta data dal principe di Cariati all'incaricato brittannico, scriveva a lord Napier in questi sensi:

« A bordo dell'Ibernia — Napoli 16 settembre.

« Milord — Ho avuto l' onore di ricevere la lettera di V. E. in data di ieri con due copie di due lettere di S. E. il principe di Cariati riguardanti la guerra in Sicilia »

« Secondo l'ultima intelligenza di Napoli la mediazione anglo-francese è stata accettata dall'Austria per terminare le controversie tra quella potenza e gli altri stati italiani. Perciò vi è ogni speranza che le potenze mediatrici saranno ugualmente disposte a terminare, mercè le loro negoziazioni, la fatale collisione tra le forze napolitane e siciliane »

« La intelligenza che ò ricevuto da tutte le parti dell'isola, mostra ben chiaro che l'esasperato sentimento dei siciliani per il fatale bombardamento di Messina li rende tenaci a contrastar palmo per palmo il loro terreno, e di ritirarsi in fine, ove sian battuti, nelle montagne »

« Da una tale risoluzione altro non si può aspettare che conflitti sanguinosi, ruina e desolazione »

« Le flotte francese ed inglese probabilmente riceveranno le istruzioni da'loro governi rispettivi »

« I miei sentimenti di umanità m'impongono in questo frattempo d'insistere più fortemente presso il governo napolitano acciò accordi una prolungazione d'armistizio, domandata dalle forze francese ed inglese a Messina, accordata condizionalmente dal principe di Satriano il giorno 11. Questa domanda produsse infinite circostanze. La umanità richiede ciò, *ed io spero che non saremo costretti ad usare la forza per conseguirla* ».

Questi tratti di sì manifesta prepotenza apertamente dimostravano come la libertà di dentro non impedisce la tirannide al di fuori; perciocchè fra gli atti tanto scorretti, di cui quei tempi abbondarono pur troppo, non si scorge che alcuno più di questo possa reputarsi insolente. Tale sarà almeno il giudizio che ne faranno le generazioni sì presenti, che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio ».

Comunicavasi intanto per mezzo del ministro inglese la lettera dell'ammiraglio al principe di Cariati, il quale non tanto per persuadere, sapendo come ciò fosse difficile in allora, quanto per purgare il suo governo da quello che gli si apponeva, affrettavasi a dare la seguente risposta:

« Il sottoscritto à ricevuto, con la nota di lord Napier del 17, la copia di una lettera del vice ammiraglio Parker del 16, relativa alla sospensione delle ostilità in Messina ».

« Il sottoscritto non può trovare, nè riconoscere alcuna somiglianza fra l'accettazione da parte dell'Austria della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per aggiustare le differenze tra quella potenza e gli stati italiani,

e la sommissione de'siciliani al loro legittimo Sovrano; dappoichè nel primo caso l'oggetto è di stabilire la pace tra due indipendenti potenze belligeranti, e nel secondo trattasi di liberare una parte de'dominî reali dallo insoffribile giogo di una perniciosa banda d'individui faziosi e male intenzionati, di ristabilire la pace e l'ordine nel regno delle due Sicilie, e di conservare riunita la monarchia, della quale quell'isola forma una parte integrale ».

« Oltre a ciò dal rapporto ricevuto dall'ammiraglio, è chiaro e manifesto, che i capi della insurrezione non avrebbero avuto altro mezzo di salvarsi, che di fuggirsene sulle montagne, da dove anche sarebbero stati cacciati, se fossero stati privi dell'aiuto morale e materiale delle potenze straniere, essendo a loro ben nota la disposizione della maggioranza degli abitanti della Sicilia disgustati dagli eccessi di ogni specie, a'quali sono stati soggetti in questi ultimi otto mesi ».

« In riguardo poi al modo di abusare della forza armata con la veduta di comprimere la libera indipendenza di un governo che non può essere rimproverato di alcuna violazione della legge internazionale, il sottoscritto non à altra alternativa che di protestare formalmente ed innanzi a tutto il mondo incivilito contro un atto simile. E le potenze di second'ordine al certo osserveranno con sorpresa e dispiacere gli eventi che in tal momento àn luogo nel regno delle due Sicilie, e la ingiuria che può tornar dannosa in un tempo, in che il principio della indipendenza e della libertà delle nazioni è in tutte parti proclamato ».

« Il sottoscritto prega lord Napier di comunicar questo dispaccio al vice ammiraglio Parker ».

Così parlava un ministro desideroso che la giusta causa del suo governo trionfasse; ma più poteva in chi lo ascoltava un voluto inganno, che le persuasive parole.

Per chiudere la narrazione de'fatti avvenuti in quell'epoca cotanto esiziale, è indispensabile di aggiungervi poche altre cose utilissime a sapersi. Lord Palmerston, ministro degli affari stranieri della gran Brettagna, manifestava nel parlamento inglese uno sdegno grandissimo pe'rigori usati, come ei pensava, dalle milizie napolitane nel conquisto di Messina: essere, ei diceva, la crudeltà della truppa in questa occasione giunta al suo colmo; senza pietà essere stati trattati pacifici abitatori, non risparmiandosi nè a sesso, nè ad età, nè a condizione; gl'incendì, i saccheggi, gli eccessi essere stati innumerevoli; i mezzi di dolcezza e di persuasione praticati dalle mediatrici potenze essere stati infruttuosi; non doversi adunque permettere che la tentata spedizione più oltre procedesse, per non veder rinnovati maggiori scandali; nè voler dubitare che il parlamento non abbracciasse tali consigli.

Ma nel mentre che tanto operavasi dal ministro inglese per far calare il Re a quel che si voleva, a desistere cioè dalla sottomissione della Sicilia, le ordite trame per altrove vieppiù si spingevano. Affermavasi; che di già fosse partita dall'Inghilterra, al comando di uno de'più arrischiati condottieri, un'altra formidabile squadra pel mediterraneo, destinata a soccorrere la oppressa Sicilia; che un'armata francese avesse pur varcate le alpi, e che per ogni parte con infiammative predicazioni si stimolassero i popoli a soccorrere i loro fratelli di Sicilia.

Stretto il Re da tanti nemici, ed angariato da chi dovevalo forse più aiutare, lungi dallo sgomentarsi, forbiva le sue armi per tenersi sempre più apparecchiato agli eventi. Aveva di molto accresciuto il suo esercito di veterani e di soldati di nuova leva, e di quant'occorreva, di tanto per lo appunto avevalo provveduto. E sebbene non avesse igno-

rato che le ostinazioni politiche non lasciano luogo a molta riflessione, pure, facendo fondamento sulla giustizia della sua causa, aveva espressamente spedito in Inghilterra un principe siciliano, che e per le relazioni che vi teneva, e per l'abilità che mostrava, e pel credito che come siciliano avrebbe dato ad una causa che per altrove volevasi pur troppo screditare, sembrava il più adatto a trattare in quei sì gravi frangenti. Nè il potente Sovrano del nord, l'imperatore delle Russie, d'altra banda se ne rimaneva indifferente. Dolevansi con risentite protestazioni i suoi ministri co'governi di Francia e d'Inghilterra per la seguita condotta rispetto alla vertenza siciliana, e vivamente rilevavano la insopportabile indegnità, che un sovrano cioè non dovesse affatto riscuotersi contro i suoi sudditi ribelli.

Intanto dalla manifesta protezione spiegata per la Sicilia ne conseguitavano insolenze, prepotenze, eccessi, che gli esaltati, gente tumultuaria e sfrenata, vi commettevano di ogni maniera. Un audace, famoso per tante ribalderie nelle quali per lo innanzi era trascorso, il cui nome non possiamo ancora a'posteri tramandare, spargeva tanto spavento nella stessa Palermo e suoi dintorni, che sinanche le più delicate ed intemerate persone erano fatte segno agli oltraggi ed alle nefandezze sue. Un altro più famoso scellerato, messosi alla testa di gente più di lui rapace, commetteva sotto politiche apparenze opere indegnissime: uccideva chi meno gli andasse a garbo; saccheggiava dove potesse con frutto soddisfare alla sua cupidigia; incendeva quando non trovava a sfogare le sue malnate voglie. Altrove una banda armata, coadiuvata sinanche dal consiglio civico e dalla guardia nazionale di Monreale, invadeva quel monastero di benedettini, e prendendo ad ostaggi alcuni padri, obbligava la comunità a sborsare ducati diciottomila

pel di loro riscatto. E lo stesso presso a poco accadeva in S. Martino, nelle cui bande (oh cosa orrenda) sopratutto figuravano autorità non solo, ma ecclesiastici benanche.

Non erano al certo ignoti in Inghilterra gli autori e le cause di tali ribalderie; nè ivi per altro la pubblica opinione ristavasi dal pronunziarsi apertamente contro la condotta spiegata dal governo a prò della Sicilia; e però un illustre oratore che tanto figura in quel parlamento, tolta un giorno la occasione che nella *camera de' comuni* volgevansi interpellanze al ministero sulla vertenza siciliana, dopo un lungo discorso pronunziato per dimostrare i falli commessi dal governo inglese per l'accordata protezione ad un popolo ribelle ed indegno di alcun soccorso, così conchiudeva: *e questi sono gli uomini che il governo inglese à preso a favorire? per costoro adunque i rappresentanti della Inghilterra si offrono come mediatori contro gl'incontrastabili dritti del Re di Napoli?*

CAPITOLO XXII

Congresso federale italiano a Torino: insurrezione a Vienna: disordini a Roma; uccisione del conte Rossi, e fuga del Pontefice.

Falliva il primo saggio della ribellione di tutti gli stati italiani sia col ritorno del potere austriaco in Lombardia, sia colla vittoria conseguita dalle truppe regie delle due Sicilie su'difensori di Messina, ma gli agitatori non perciò desistevano dall'iniquo proponimento di rovesciare da per tutto l'autorità sovrana de'principi; perciocchè preparati anzi tempo a contemplare nella calda ed insidiosa immaginazione dell'abate Vincenzo Gioberti una stretta lega tra le singole parti della penisola, comprendevano bene che solo con tal mezzo avrebbesi potuto dare unità al pensiero ed all'azione per raggiungere lo scopo designato. Epperò bandito un congresso federale italiano, il 10 ottobre di quell'anno (1848) lo inauguravano formalmente a Torino sotto la prestigiosa presidenza dell'autore. Gioberti prendendo le mosse da'congressi scientifici, precursori della rivoluzione, proluse un discorso nel quale concorsero la fama di lui, il sapere ed un'arte raffinata da annosa meditazione. Applaudito dalla folta udienza sull'oggetto di democratiche riforme, cui doveva mirare la italiana famiglia, la sua orazione

concluse coll'elogio degli apostoli della libertà, ed i nomi di Terenzio Mamiani, del principe di Canino, deputati di Roma, e del calabrese Giovannandrea Romeo, provocarono fra' congregati un generale entusiasmo.

Terenzio Mamiani fece quindi mostra de'suoi sentimenti, e dopo di avere con melate parole esortato tutt'i figliuoli d'Italia a stringersi in fascio attorno a Carlo Alberto, qualificandolo primo cittadino d'Italia, come se il congresso già tenesse a sua disposizione un esercito pronto a combattere, mandò il grido di guerra. *La guerra*, sclamava, *diviene oggi per noi l'unico strumento di rigenerazione; ma la guerra basterà forse a salvar l'Italia? Nommai, se manca quella confederazione di corpi e di animi per cui si trova ora congregato a Torino il fiore de' pensatori d'Italia.*

Parlò poco appresso il siciliano Perez, difendendo i suoi compatriotti dalla taccia di separantismo. « Un popolano di Palermo, egli disse, nella famosa rivoluzione del gennaio uccise un satellite del Borbone, gridando *viva la lega*: questo importa *unione:* quando l'Italia sarà libera di lui, avrà un generale tedesco di meno da combattere ». Queste parole furono accolte come si accolgono i detti generosi pronunziati fra una strapotente commozione, e l'assemblea si chiuse con estraordinario entusiasmo, preludio dell'andamento del congresso.

In questo mezzo tempo le macchinazioni avevano sortito l'effetto loro. Un Kossut, fattosi centro di movimento repubblicano in Ungheria, minacciava di rovesciare il trono d'Austria. Il bano di Croazia barone Iellacich, generale austriaco fedele all'imperatore, guidava le sue milizie contro la rivolta, annunziando a quei popoli, come sotto mentiti colori di libertà volessero in sostanza i ribelli assoggettarli ad un giogo più duro. Ma non essendo bastate le

sue forze a comprimere sì esteso movimento, alcuni battaglioni di granatieri avevano avuto ordine di marciare a quella volta nello stesso intento. Il primo battaglione del reggimento Ceccopieri (italiano) era di già partito a stento, trovandosi molti de'suoi compromessi nella cospirazione; ma il secondo battaglione apertamente rifiutavasi. Il ministro della guerra conte La-Tour comprendendo bene, che quando una rivoluzione rumoreggia, quando da ogni banda l'ordine sociale è minacciato, l'unico spediente è quello di camminare fermamente innanzi ai pericoli, credè suo debito d'insistere, impiegando la forza, sulla esecuzione degli ordini dati. Ei fece adunque avvanzare contro quel battaglione ricalcitrante de'cannoni, della cavalleria e due battaglioni di truppe boeme e polacche: ambedue le parti stavano a fronte, allorchè sopraggiungendo numerosi distaccamenti di guardie nazionali, e la legione accademica, col pretesto di amichevole interposizione, si pronunziavano a favore del battaglione italiano. Passavasi tostamente dalle minacce ai fatti: cominciava una pugna la più sanguinosa; durava un certo tempo, ma il numero sempre crescente de'ribelli, e le fila troppo estese della cospirazione, gli facevano trionfare. Alla vittoria succedeva subitamente la vendetta, solito procedere di popoli sconvolti. Ricercatosi da per tutto il ministro La-Tour, e rinvenutosi nello stesso palazzo ministeriale, lo sagrificavano gl'insorti a colpi di martello e di armi bianche, lo avvolgevano in un lenzuolo e lo esponevano pendente a'ferri di un fanale di città al pubblico terrore.

Queste scene di sangue e di ferocia determinavano l'imperatore a lasciare tosto Vienna, dirigendosi sotto buona scorta di numerosa cavalleria verso Olmutz. Quivi riparato manifestava con pubblico editto il gravissimo duolo che

opprimevalo, le sciagure che allo stato minacciavano i perfidi faziosi, ed al tempo stesso indicava, come ad infrenare la rivolta di un popolo ingrato dovessero tutt'i buoni raccogliersi intorno a lui.

Appena i casi di Vienna divulgavansi per l'impero, che quantità di milizie movevano a quella volta a danno de'ribelli. Il bano Iellacich, guidando poderoso corpo d'esercito, perveniva il primo sotto le mura della sconvolta città; raggiungevalo presto il generale Harmnerstein con diecimila uomini dell'esercito di Gallizia; e per ultimo dalla Boemia rafforzava tanta numerosa oste l'agguerrita soldatesca condotta dal feld-maresciallo principe di Windischgratz, cui veniva conferito il comando in capo di tutte le forze destinate a comprimere la rivolta.

Il 23 ottobre il generalissimo faceva intimare a'ribelli di sottomettersi senza condizione all'imperiale comando; e poichè a popolo mosso bisogna parlar co'fatti, e non altrimenti, le esortazioni rimasero senza effetto. Messo perciò nella dura necessità di far valere la forza, giungeva egli, dopo due giorni di un vivo fuoco di artiglieria, e con replicati assalti, ad impadronirsi de'principali sobborghi di Vienna. Non pertanto gl'insorti continuavano a resistere, nella lusinga di un prossimo soccorso di forze ungheresi; ma respinti da luogo in luogo, incalzati da per tutto, cedevano dopo gli ultimi sforzi di una troppo inutile resistenza.

Vincevasi così nel 31 ottobre la insurrezione di Vienna, nè però gli agitatori italiani desistevano da'loro iniqui proponimenti.

Accennammo come la vagheggiata lega italiana a Torino tendesse ad apparecchiare nuovi sovvertimenti. Per la repubblica la rivolta soffiavasi in tutti i punti. Cadevano successivamente in disordine Genova, Livorno e molti luo-

ghi della Toscana, ma il principale desiderio de'novatori si era di sconvolgere da capo a fondo lo stato romano, che agitato trovavasi fuor di misura. Scorgeva il Santo Padre il temporale che si appressava, e per isviarlo tantosto liberavasi dal ministero Mamiani, la cui condotta tanto contribuiva a vieppiù compromettere la tranquillità pubblica, e destinava a capo del nuovo ministero il conte Pellegrino Rossi, il quale riuniva a liberi pensamenti, ingegno elevato, somma moderazione e costante attaccamento alla sua sacra persona, cui erasi avvicinato tempo innanzi come ambasciadore del governo Francese presso la S. Sede. Ma non v'è speranza di salvezza quando il torrente devastatore trabocca da per ogni dove. Il conte Rossi ben prevedeva quanto insormontabili fossero gli ostacoli che andava ad incontrare, e come egli troppo tardi chiamato a puntello della cadente macchina sociale, ne sarebbe rimasto senza dubbio alcuno schiacciato sotto le ruine.

Questa scelta intanto irritava il partito del disordine a segno che suscitava ne'circoli disperate risoluzioni; epperò mentre i buoni attendevano salute, i tristi affilavano il pugnale dell'assassinio.

Fra le speranze degli uni, e le macchinazioni degli altri spuntava il giorno 15 novembre, destinato all'apertura delle camere legislative in Roma, e già molta gente conveniva nel cortile della camera de'deputati agitata da sinistri proponimenti, quando segreti avvisi pervenivano ripetutamente al conte Rossi, co'quali non solo gli amici, ma sinanche lo stesso Pontefice lo scongiuravano a non recarsi in quel dì presso il consesso, per non esporre a grave pericolo la sua vita. Ciò non pertanto, a non trascurare i doveri che in momenti cotanto supremi lo astringevano, il conte Rossi verso il meriggio giungeva in carrozza nell'accennato cor-

tile, ove la moltitudine appena cedendo all'impeto de'cavalli sforzavasi a schernirlo con fischi e con oltraggi. Senz'affatto scomporsi in sì perigliosi istanti, discendeva egli dal suo legno, e stretto dalla gran calca, volgeva tosto per la scala. Circondato allora da'congiurati, il pugnale di un assassino il feriva mortalmente alla gola; e senza che alcuno avesse almeno osato di arrestare lo scellerato uccisore, dava egli dopo pochi momenti l'ultimo respiro, lasciando alla terra la trafitta salma, avanzo del sofferto martirio. A tanta enormità ben tosto successe un moto straordinario in tutti i ritrovi politici, nunzio funesto di ulteriori e gravi sciagure.

Al nuovo giorno taluni deputati e membri del *circolo popolare* chiedevano del Santo Padre. Ricevuti per lo invece dal cardinale Soglia, avvanzavano strane ed immoderate pretensioni; al che il Pontefice faceva loro rispondere, che all'avvocato Galletti (uno de'principali tra quegli agitatori) verrebbe conferita la composizione di un nuovo ministero per provvedere alle mosse dimande. Annunziata dallo stesso Galletti la promessa pontificia a'sediziosi, per tutta risposta menavansi mille imprecazioni, e facevansi minacce di ulteriori sconvolgimenti. Tanto imponendo la necessità, la deputazione ritornava sollecitamente dal Pontefice a significargli lo scontento del popolo; ma ricevuta egualmente dallo stesso cardinale Soglia, ne otteneva in risposta, non potere affatto il Santo Padre accondiscendere a quelle stravaganti richieste.

Giunta per tal modo al colmo la irritazione della moltitudine forsennata, con terribili colpi cominciava a percuotere la porta maggiore del palazzo pontificio, schiamazzando con tumultuose ed orribili grida, e sebbene nell'interno del *Quirinale* la corte del Papa spaventata di niuna ri-

soluzione fosse stata capace in quei terribili momenti, pure per la ferma attitudine delle milizie svizzere, che vi stavano a tutela, e per alquanti colpi a fuoco da esse tratti, impedivasi per allora che il sacro palazzo venisse invaso e manomesso da quelle orde scellerate.

Divenuto oltre ogni credere pericolosa la situazione del Pontefice, non rimanevagli altro scampo che di accogliere prudentemente le insino allora rigettate dimande. Fatto perciò chiedere sollecitamente del Galletti; avutolo indi a poco alla sua presenza, e manifestategli le sue benefiche intenzioni, tosto questo tribuno del popolo ritornava fra gli assembrati, loro assicurando che il Pontefice non solo rimetteva alle *camere* le dimande del *circolo popolare*, ma altresì condiscendeva alla formazione del nuovo ministero, escludendone soltanto l'esaltato napolitano Aurelio Saliceti, non ostante che fosse stato espressamente proposto dal *circolo* medesimo. Quindi il Galletti facendosi efficacemente ad insistere, che ciascuno rientrasse nel seno della propria famiglia, e non turbasse più oltre il pubblico riposo, in breve una calma apparente succedeva a quel gravissimo subuglio.

Veniva al potere il nuovo ministero, e con un tratto della più nera perfidia e di un dispotismo senza esempio apriva il suo corso, disciogliendo non solo il corpo delle milizie svizzere, ma allontanando altresì dalle soglie pontificie la maggior parte di quanti vi stavano addetti, cominciando da'più distinti prelati insino ai più bassi famigli di corte.

Ridotto adunque a sì dure strettezze il capo della cristianità, il successore di S. Pietro, raccolto intorno a se tutto il corpo diplomatico, con una serenità di spirito non mai vista a quel modo, facevasi a dire:

« Io sono, o signori, come consegnato; si è voluto togliermi la mia guardia, e mi circondano altre persone: il criterio della mia condotta in questo momento che ogni appoggio mi manca, sta nel principio di evitare ad ogni costo che sia versato sangue fraterno. A questo principio cedo tutto, ma sappiano lor signori, e sappia l'Europa ed il mondo, che io non prendo nemmeno di nome parte alcuna agli atti del nuovo governo, al quale io mi riguardo estraneo affatto. O' per tanto vietato che si abusi del mio nome, e voglio che non si adoprino neppure le solite formole »

Avendo Papa Pio IX così favellato verso i rappresentanti delle potenze di Europa, gli agitatori di Roma cominciavano già a concepire qualche timore, prevedendo che un immenso numero di fedeli abbracciando la giustizia della causa del Pontefice, avrebbe sentito mal volentieri le risoluzioni e le persecuzioni contro di lui.

Ma se a tale estremo era ridotta la condizione del Papa, in non meno pericolosa situazione trovavansi i suoi cardinali, i quali riguardati da'novatori come principale sostegno del cessato governo, erano divenuti vieppiù bersaglio del suscitato disordine. Quindi non convenendo ad essi di compromettere più oltre la loro personale sicurezza, molti afferrata opportuna occasione a salvarsi, rifugiavansi precipitosamente in Napoli, come l'unica città d'Italia che in allora maggior sicurezza offriva.

Nasceva intanto ben inteso, ma riservato e spontaneo il consentimento in tutto il corpo diplomatico di sottrarre il Santo Padre dall'indegno trattamento cui trovavasi ridotto, se non che qualunque segreto mezzo a riuscirvi sentiva a quei tempi tanto più d'imprudenza, per quanto fatale alla sacra persona del Pontefice esser ne poteva lo scoprimen-

to. Tuttavia i ministri di Francia e di Baviera animati da uno spirito di religione non meno, che da particolare devozione per Pio IX, vi si determinavano con risolutezza e coraggio.

Sin dal 17 novembre, in cui Roma trovavasi in piena sollevazione, e gl'indugi aumentavano il pericolo, conveniva destramente abituare le guardie nazionali destinate alla custodia del palazzo pontificio alla veduta di certe apparenze, mercè le quali fosse tornata più agevole la meditata impresa. Quindi a bella posta facevasi spesso entrare ed uscire dal palazzo medesimo una carrozza con de'prelati che fingevano dirigersi alla maggiordomìa per affari. La sera del 24 il conte Spaur ministro di Baviera presentavasi per vedere il Santo Padre: impedito sulle prime da rituali difficoltà, egli risolutamente facevasi a pretenderlo, adducendo essere per lui indispensabile ubbidire agli ordini del suo governo, pe'quali veniva premurosamente incaricato impetrare da Sua Santità la dispensa pel matrimonio di una principessa di Baviera. Appena ricevuto con questo artifizio, sopraggiungeva nell'anticamera il duca Harcourt ministro di Francia, al quale indi a poco fingevasi concedere lo stesso onore. Intanto il Santo Padre aveva trasformato la sua apparenza, vestendo l'abito corto da prelato, ed accompagnato dallo stesso conte Spaur, per l'appartamento del *maggiordomo* usciva dal palazzo, coll'accennata carrozza del ministro, e da sconosciuto prendeva la via di Terracina. Il duca Harcourt, rimasto solo nelle stanze del Papa, vi dimorava ancora un'ora e mezza, e poi fingendo commiato, avvertiva ripassando l'anticamera, che Sua Santità erasi già posta a riposare. Così volgevano quelle ore, nelle quali Pio IX ricuperar doveva la sua libertà, riparando a Gaeta, dove le virtù sue e quelle di Re Ferdinando II. rifulsero di vivissima luce sull'orbe cattolico.

Il pio monarca appena riceveva dal pontefice l'annunzio del suo arrivo in Gaeta che immantinente partiva da Napoli a quella volta, a rendere i dovuti omaggi al vicario di Cristo. Indi a poco vi giungevano pure da Roma gli ambasciadori di Francia e di Spagna, e dopo qualche giorno il resto del corpo diplomatico presso la Santa Sede.

L'arrivo del Pontefice fu sentito per tutto il regno con molta allegrezza da'buoni, ritenendo questa nuova come un'arra sicura di quella calma che all'agitazione doveva immancabilmente succedere.

Intanto dovendo gli avvenimenti di Roma richiamare seriamente l'attenzione del governo in Napoli, così ad impedire che quei disordini potessero per avventura nel regno trovare un addentellato nella prossima apertura del consesso legislativo, con decreto de'23 novembre ordinavasi, che la sessione delle camere prorogata pe'30 di quel mese, restasse vieppiù prorogata pel 1° febbraio, vicino a sopraggiungere.

Ecco adunque qual'era lo stato delle cose al cader dell'anno 1848. Un accesa voglia di combattere nel Piemonte, e preparamenti occulti che vi si facevano contro l'Austria: desideri smodati nella Toscana: atti di manifesta sedizione in Roma: continuazione della forma repubblicana in Venezia: perplessità in Lombardia, e nuove forze austriache che vi si riunivano: e per ultimo in Napoli, sebbene covasse gran fuoco sotto poca cenere, pure per la straordinaria vigilanza del governo, e per la forza morale che si era riacquistata, poco vi era a temere dalle segrete pratiche degli agitatori.

CAPITOLO XXIII

Formale protesta del Papa: *ultimatum* sulla vertenza siciliana, non accettato: cenno sul dominio della Sicilia, e sulla sua spacciata indipendenza: apertura delle camere legislative in Napoli; disaccordo tra la camera dei deputati ed il ministero: indirizzi al Re: chiusura del parlamento.

La fuga del Pontefice da Roma, e la sollecitudine di Re Ferdinando nel ristorarlo dalle sofferte tribolazioni destavano l'ammirazione dell'universale. Insino allora non ben ravvisate le vere intenzioni di Papa Pio IX, ognuno addebitavagli le prime spinte de' sopraggiunti sconvolgimenti della penisola italiana; ma quando poi la cristianità lo ravvisò esule e fuggitivo, e scorse sulla sua sacra persona prodigate maravigliosamente le più affettuose cure da un Re, quanto giusto e religioso, altrettanto travagliato nel suo regno dalle conseguenze degli atti dello stesso governo di Roma, punto non dubitò che sorpreso dapprima, costretto in appresso, tutte le novità nocive avveratesi nel breve periodo decorso dalla sua elevazione al pontificato, fossero a bella posta derivate da una setta di uomini perversi. Nè questa illazione rimaner doveva puramente logica, perciocchè il Santo Padre ubbidiente nelle

sue dolorose meditazioni alle divine ispirazioni della Provvidenza, da Gaeta pubblicava questa formale protesta:

« Le violenze usate contro di Noi nei scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre, che Iddio tenga lontane, Ci ànno costretto a separarci temporaneamente da'Nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato ed amiamo »

« Fra le cause che Ci ànno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al Nostro cuore, una di grandissima importanza è quella, di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, qual'esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali circostanze Ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per Noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro à impresso lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa »

« Nella ingratitudine de'figli riconosciamo la mano del Signore che Ci percuote, il quale vuole soddifazione de'Nostri peccati, e di quelli dei popoli; ma senza tradire i Nostri doveri, Noi non Ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta de'16 novembre, e nella mattina del 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico, che Ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il Nostro cuore) che Noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sagrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati di nessun vigore e di nessuna legalità »

« Le dure verità e le proteste ora esposte Ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti, Ci à con forza stimolato all'esercizio de'Nostri doveri. Tuttavia Noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus* »

Questa dichiarazione grave e solenne fatta dal capo supremo della chiesa, reso vittima della più nera ingratitudine, rivelava a tutto l'orbe, che malgrado il profondo dolore che ci provava, aveva dovuto non pertanto rendere alla sua piena libertà l'esercizio del supremo potere della Santa Sede, il cui impedimento poteva gittare il cristianesimo nelle più gravi perturbazioni.

Ma quest'atto lungi dall'arrestare il torrente della rivoluzione in Roma, valeva a renderne più artifizioso e colpevole il progredimento; perciocchè con vivi colori si spacciava al popolo romano, trovarsi il Papa prigioniero in Gaeta, non esser libero nelle sue determinazioni, essergli stato estorto quell'atto, che se pure derivato fosse da sua esplicita volontà, riguardar dovevasi per nullo, comechè *incostituzionale*, e non sottoscritto da alcun ministro responsabile. Quindi le massime più sovversive; il popolo esser sovrano, da lui derivare ogni potere; il popolo essere pupillo, nè poter perdere i suoi dritti, sia per tempo, sia per usurpazione; esser dovere ribellarsi, quando chi governa facciasi a manomettere i dritti del popolo; spuntare già un'era novella per l'umana generazione, compiersi le predizioni delle scritture; sorgere co'dritti la giustizia, con la giustizia la pace, con la pace la felicità; abbastanza

e pur troppo essersi fatto pruova delle usurpazioni, ora doversi provare la libertà, e togliersi una volta quel grave giogo che da tanti anni i popoli schiacciava.

Così gli ambiziosi con la loro astuzia sagrificavano il popolo che proclamavano sovrano! Ma non consideravano quei fanatici sovvertitori, che la opinione cattolica è inflessibile ed immutabile.

In questo mentre giungeva in Napoli, dopo molti mesi di assenza, il cavaliere Temple, rappresentante della Gran Brettagna, e seco portava da Londra l'*ultimatum* per la quistione siciliana. Gli articoli erano ad un dipresso quegli stessi progettati da lord Minto, e non accettati dal Re; cioè che l'isola dovesse avere un'amministrazione separata da Napoli, una *costituzione* propria, un'armata di terra e di mare indigena, la corona di Sicilia unita a quella di Napoli. E tutto ciò a condizione, che se una delle parti avesse ricusato l'*ultimatum*, la mediazione si sarebbe ritirata, l'Inghilterra e la Francia avrebbero guardata una stretta neutralità, e la quistione sarebbe stata dalle armi risoluta.

Da tutto questo era pur troppo chiaro, che la politica inglese, contenta di quanto operato aveva per lo innanzi, velava con molta destrezza la protezione sì apertamente spiegata per la Sicilia, ed in qualunque modo preparavasi a raccorne il frutto.

A sì oltraggiante proposta il principe di Cariati, non ostante che il Re si trovasse assente da Napoli, pure a non trattenere neanche per poco la conveniente risposta, in questi sensi al ministro inglese scriveva:

« Nell'assenza di Sua Maestà, dalla quale non posso nel momento ricevere ordini diretti, ma delle cui positive intenzioni sono perfettamente informato, mi affretto a ri-

spondere alla comunicazione che V. E. à voluto farmi. Le intenzioni pacifiche che vi sono espresse e l'assistenza che offre in nome del suo governo, mi sembrano difficili a combinarsi col rimanente di ciò che contiene. Il Re che capisce tutt'i gravi doveri che la Provvidenza gli à imposto, non può mai prestarsi ad alcuna combinazione che non assicuri nel modo il più assoluto i dritti nazionali che sono seriamente in pericolo. Sua Maestà è perfettamente convinta che quest'oggetto non può essere ottenuto se non colla fusione delle forze napolitane e siciliane, che non devono formare che una sol'armata, ed essere, com'è stata sempre promiscuamente composta di napolitani e siciliani. Se noi teniamo un altro linguaggio, non soddisferemo a'bisogni più pressanti del paese. In conseguenza io credo di essere il fedele interpetre di Sua Maestà esprimendovi il dispiacere che à in lui cagionato la natura di siffatta proposta »

« Questo primo punto essendo riconosciuto, voglio supporre per un momento che voi essendo meglio informato sull'oggetto di questa indipendenza, che mi assicurate di voler con tanto impegno difendere, diverrete partecipe della opinione che ò creduto mio dovere di appalesarvi, non dovendo questo governo far altro che valersi della vostra gentile assistenza, onde comporre colla vostra ufficiosa concorrenza tutte le altre quistioni pendenti. È d'uopo però che vi domandi, che cosa farete, ove gl'insorti di Palermo ricusassero di sottomettersi al vostro *ultimatum*, della cui ragionevolezza siete perfettamente convinto? L'attitudine presa dalle forze della Francia e dell'Inghilterra nel giorno 11 settembre non può essere intieramente dimenticata, giacchè gli ammiragli Parker e Baudin minacciarono allora di arrestare colla forza la vittoriosa spedizione in Sicilia. Io sento dunque di aver dritto a dimandare, se in caso

di bisogno prenderete un'attitudine capace a troncare queste difficoltà »

« Permettetemi ora di chiarire un errore che sembra di essere sfuggito alla vostra attenzione. Voi mostrate credere che avesse il Re per un momento acconsentito alle proposizioni che ci faceste. Mi affretto di protestare contro una supposizione di quella natura, che niente à autorizzato, e ch'è assolutamente contraddetta dalla realtà de'fatti. Basta senza dubbio ricordare queste circostanze, per evitare che possiate in avvenire cadere in cosiffatti errori. Prima di terminare questa nota fa d'uopo indirizzare all'E.V. una altra domanda. Sa ella che il duca di Rivas, ministro di Spagna, à protestato al governo di Sua Maestà in sostegno de'dritti eventuali che appartengono alla dinastia della famiglia regnante in Ispagna sul trono della Sicilia, ed à reclamato di voler intervenire in qualunque conferenza che possa aver luogo sull'oggetto? Gli ordini della sua corte sono precisi a tal riguardo, e noi non possiamo ricusarci ad accogliere questi suoi legittimi desideri »

« La quistione non essendo nè spagnuola, nè inglese, ma esclusivamente napolitana, siciliana e dinastica, nessuna obbiezione può nascere dalle attuali relazioni diplomatiche ch'esistono fra la Spagna e la Gran Brettagna. Sua Maestà siciliana non potrebbe da se stessa, ed in una volta risolvere questa pendente quistione, anche che avesse desiderio di farlo; dovrebbe dunque esser posta in tale situazione da poter rispettare questi dritti come reclami legittimi e giusti, o avere il potere di troncarli con un completo rifiuto »

Mentre dignitosamente forte de'suoi diritti rispondeva così il governo di Napoli alle insidie della straniera mediazione, contro ogni aspettativa i faziosi governanti della

Sicilia dimenticando la propria impotenza sperimentata già nella difesa della città di Messina, rigettavano pure quelle condizioni che solo dalla prepotenza straniera potevano sperare. Epperò illusi dagli apparecchi guerreschi aumentati senza posa sotto l'influenza inglese, non meno che dalla fiducia di esser in ogni evento sostenuti dalla stessa nazione, risentitamente, o meglio stoltamente, rispondevano: non potere accettare quell'atto senza grave ingiuria dell'acquistata indipendenza, e senza molta taccia di connivenza nelle pratiche tenute contro alle promesse fatte. In tal modo adunque il governo di Napoli opportunamente liberavasi da ulteriori pericolose complicazioni, ma non svanivano pei ribelli dell'isola i sogni beati delle straniere assistenze.

E la cecità in Palermo spingeasi tant'oltre, che sulla proposta del ministero la camera de'deputati approvava la piena adesione della Sicilia alla costituente italiana, sollecitava maggiori apparecchi di guerra per le prossime ostilità a ripigliarsi, ed accettava i servigi del generale Antonini, uno de'principali agitatori italiani, nominandolo ispettor generale di tutte le milizie siciliane.

Cominciava il generale Antonini il disimpegno del suo ufficio col giro delle coste dell'isola per progettarne la difesa, e varie disposizioni dettava perchè l'esercito siciliano potesse sollecitamente organizzarsi. Ma o che si fosse indi a poco sgomentato per la deficienza de' mezzi a sostener la guerra, e per la tiepidezza con cui il governo procedeva intorno a questo; o che la rilasciata disciplina delle improvvisate milizie siciliane, e la incommoda condotta delle bande armate lo avessero eccessivamente colpito, rassegnava inopinatamente l'ottenuto comando, e per altrove fuori dell'isola immantinente volgeva.

Al modo stesso poco appresso praticava un altro militare straniero, il generale francese Trobiant, che alla Sicilia avea benanche offerto i suoi servigî, perciocchè ravvisando nell'isola tanti opposti elementi a sostegno di quella causa, che tutti spacciavano voler difendere, tostamente rinunciando al supremo potere di generalissimo delle forze ribelli, che gli era stato conferito, con più celerità se ne partiva. Così la Sicilia dilaniata da chi vi comandava e da quegli che dovevano ubbidire, rimasta in balìa di uomini senza freno e senza consiglio, ormai indicava che poc'altra vita restasse alla sua proclamata *indipendenza.*

Ma la indipendenza della Sicilia, che gl'insorti di Palermo nel **1820**, e'ribelli di tutta l'isola intendevano ricuperare nel **1848**, à ella mai esistita come un fatto della storia, ovvero è stato un fantasma introdotto con destrezza nelle menti accendibili de' siciliani per alimentare in essi la cieca speranza di separarsi dal continente? Pria di esaminare la sua antica esistenza, osserviamo, che la rimarchevole vicinanza dell'isola, è stata, e sarà mai sempre la causa irremovibile della sua dipendenza, che secondo i tempi è un bene o un male necessario al continente, ma bene sempre per essa, perciocchè sciolta da tal condizione, tranne la sua materiale esistenza, perderebbe tutto, non escluso il linguaggio ed il nome.

Senza rimontare a'tempi più favolosi che veri de'*lestrigoni* e de'*cimmerî*, ed alle epoche incerte degli *etruschi* e de'*tirreni*, è certo che quando l'impero di Roma crollava da tutt'i lati, i *saraceni* divenivano i padroni dell'isola. Erano moltissimi anni trascorsi in questa dura soggezione, allorchè il normanno Roberto Guiscardo divenuto conquistatore della maggior parte della meridionale penisola italiana, arditamente co'suoi spingeasi a discacciare dalla Si-

cilia i barbari che la dominavano, aggiungendo per tal guisa al titolo acquistatosi di duca di Calabria e Puglia, anche l'altro di duca di Sicilia. Così l'isola liberatasi dal duro giogo che l'opprimeva, diveniva sotto il dominio di quel duce parte integrale dello stato, al quale si congiungeva.

Morto Roberto, e cessata indi a poco del tutto la sua discendenza, i ducati di Calabria, Puglia e Sicilia passavano al conte Ruggiero, figlio di un suo fratello, il quale, per l'aumentata estensione de'suoi domini, nel maggio del 1189 solennemente per re se ne proclamava. Così il regno unito del continente e dell'isola, sotto il nome *delle due Sicilie*, sorgeva; così unito passava agli *svevi*, pel matrimonio di Costanza, ultima della stirpe di Roberto, con Errico VI imperatore di Germania; e così pure unito nel 1266, per la battaglia di Benevento, passava sotto la dominazione angioina. Nel 1282 il famoso vespro siciliano, cioè la ribellione contro gli *angioini*, separava di nuovo il dominio dell'isola da quello del continente, facendo volontariamente passare la Sicilia nel potere degli *aragonesi;* ma nel 1402 Alfonso d'Aragona lo riuniva di bel nuovo alla corona di Napoli. Dalla morte di questo principe l'isola ed il continente mutarono condizione sotto separata dominazione decadendo nello stato di provincie straniere sino a che nel 1734, per la giornata di Bitonto, risorgevano a regno unito all'ombra del paterno e glorioso scettro di Carlo Borbone di Spagna, che in tal maniera trasmettevalo a suo figlio Ferdinando, cui succedeva Francesco, e quindi l'attuale Sovrano regnante Ferdinando II.

Senza la rivoluzione di Francia del 1793 e lo strepito delle armi di Bonaparte, Ferdinando I. avrebbe continuato a governare in pace il regno unito delle due Sicilie;

ma costretto dalla francese invasione nella parte continentale a ridursi nell'isola di Sicilia, il suo governo si trovava per la lotta tra quel conquistatore ed i sovrani di Europa sottoposto all'influenza inglese, la quale comunque avesse di concerto agito per atterrare quel colosso, pure con dubbia fede non trascurava di prepararsi un avvenire che avesse potuto, se non l'ambita diffinitiva dominazione, almeno un protettorato sull'isola assicurarle. In tale stato di cose, per le fraudi di alcuni aristocratici (alla testa dei quali stava il principe di Belmonte), gelosi del potere di un ministro napolitano, e de'soggetti, che napolitani ancor essi, avevano seguito le sorti della corte, spargevansi semi di mal contento contro il governo che vi reggeva; e questi perversi raggiri, secondati dalla influenza straniera, preparavano il popolo a prossime mutazioni. E poichè chi per l'Inghilterra teneva la somma delle cose nell'isola vedeva ormai facile il conseguimento de'suoi disegni, chiamò la forza; proccurò da prima che il Re, sotto pretesto di malsania, trasmettesse temporaneamente la potestà reale al principe ereditario Francesco suo figliuolo, con titolo di vicario generale del regno, e poi seguendo le solite formalità, costrinse quest'ultimo a dare nell'agosto del **1812**, coll'assenso del padre, strettamente peraltro guardato dalle milizie inglesi nel suo pacifico ritiro de' *colli*, una *costituzione* rappresentativa affatto simile a quella della Gran-Brettagna.

Intanto la regina Carolina nemica di quelle novità fuggiva per Costantinopoli a Vienna, e lasciava così alla storia un documento inoppugnabile delle violenze usate dal rappresentante dell'amica e propugnatrice Inghilterra contro re Ferdinando suo consorte, e del principe Francesco suo figliuolo. Ma questi tratti di perfidia e di aperta vio-

lenza suggeriti da particolari disegni non potevano al certo andar tollerati quando per la sconfitta di Bonaparte veniva nel 1815 restituita la pace all'Europa. Epperò la stessa Inghilterra, accettando le determinazioni de' potentati che con essa intervenivano al congresso di quell'epoca, proclamava, con tutt'i suoi alleati, il regno unito delle due Sicilie sotto la dominazione di Re Ferdinando, senza tenere in conto alcuno la forma rappresentativa che imperiosamente procurata aveva alla Sicilia tre anni innanzi.

Essendo questa la genuina sposizione storica della politica esistenza della Sicilia, si vede apertamente che quell'isola non solo non sia stata mai indipendente, ma che altresì il suo dominio sia andato per lo più congiunto a quello del continente.

Ritornando ora alla interrotta narrazione, quantunque i siciliani avessero nel loro acciecamento ricusato quell'*ultimatum*, che il governo di Napoli per altro aveva respinto come oltrante, pure in Inghilterra, divenuto di pubblica ragione questo fatto, lord Stanley istava nella camera de'comuni, perchè il ministero sollecitasse la comunicazione de'dispacci relativi alla Sicilia; e lord Lansdowne nel prometterla senza indugio, frattanto dichiarava che la flotta inglese del mediterraneo non si sarebbe più oltre interposta nella contesa tra il Re di Napoli ed i suoi sudditi di Sicilia, mentre non avrebbe cessato di proteggere le persone e le proprietà brittanniche nell'isola. Così finiva la mediazione dell'Inghilterra, e pur quella di Francia, onde darsi luogo agli eventi, su'quali la prima, per gli apparecchi formidabili cui aveva potentemente contribuito, pareva che riposasse.

Intanto nel febbraio del 1849 riaprivasi in Napoli il consesso legislativo accompagnato dall'universale desiderio di

moderazione e giustizia, sole virtù che avrebbero potuto sanare le profonde ferite cagionate da'passati sconvolgimenti al corpo sociale. Speravasi che il tristo sperimento fatto delle utopie e degli eccessi, ed il pubblico lamento, fossero sufficienti a refrenare il dispetto degli esaltati; e che ove le prime insegne di una moderata condotta venissero rizzate, vi sarebbero concorsi la volontà del governo ed il sentimento degli onesti cittadini. Ma non vi è probabilità di salvezza, quando coloro che sono chiamati al potere corrono senza riguardi dietro alle esagerazioni, a solo oggetto di sagrificare l'umanità a'loro perfidi disegni.

Così negl'infernali politici ritrovi autorizzati dall'epoca agglomeravansi infiammatissimi delle moderne opinioni una gran parte de'principali agenti del nuovo governo, con molti della camera de'deputati, e condannavano al pubblico disprezzo tutti gli altri, che moderati e probi avrebbero potuto la macchina sociale al suo retto sentiero ricondurre.

Le imposte per quell'anno non erano state ancora definite, per lo che il ministro delle finanze (Ruggiero) recatosi presso la camera de'deputati, proponeva istantemente la provvisoria continuazione di quelle che trovavansi anteriormente stabilite, sino a quando con maturità non si fosse al novello stato discusso provveduto; ma o che lo stesso ministro dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1848, preso forse da ambizione nella carica che occupava, avesse voluto mostrarsi tutt'altro da quello che sino allora erasi manifestato; o che tutto il ministero, per aver contribuito energicamente a dissipare diffidenze ed apprensioni sparse senza posa dagli agitatori, era già venuto in odio della camera, il certo si fu che la più parte de'deputati presero ad avversarlo, giudicando esserne appunto quella la favo-

revole occasione. Ricevuto adunque freddamente nella sala del parlamento, ivi pieni di sdegno taluni deputati, con diverse studiate interpellanze chiedendo conto degli atti del ministero del 16 maggio 1848, con tutta l' ira del cuore ne maledicevano la condotta. Sorpreso il ministro, per non trovarsi a tanto preparato, niuna soddisfacente risposta rendea; epperò concitatisi viemaggiormente gli animi degli esaltati della camera, formulavano di accordo tra loro, poichè là maggioranza costituivano, il seguente indirizzo al Re:

« Sire — La camera de'deputati volendo provare a Vostra Maestà ed al paese intero ch'è suo costante desiderio di prestare al potere esecutivo il suo franco e leale concorso, nel silenzio de'ministri, à votato spontaneamente la riscossione provvisoria delle imposte »

« Ora sente il dovere e la necessità di rivolgersi alla Maestà Vostrà, e con fiducia ella si rivolge al principe, che primo inaugurava nella penisola italiana gli ordini costituzionali, e con fiducia ella attende una voce che riconduca l'armonia tra i poteri costituiti, ed impedisca che uno statuto liberamente dato sia da'supremi agenti responsabili più oltre manomesso »

« Sire i deputati della nazione persuasi che i veri bisogni del principe si confondono con quelli del popolo, di cui è capo e vindice supremo, non dubitano di manifestare francamente a Vostra Maestà, che l'attuale ministero non à la fiducia del paese, e ch'esso falsando le istituzioni, tradisce ad un tempo gl'interessi del principe e quelli del popolo. Cosifatti bisogni ed interessi si riassumono, Sire, nell' attuazione sincera e piena del regime costituzionale consentito dal principe, legittimo dritto del paese, voto precipuo de'suoi rappresentanti »

« Non è dubbio, o Sire, che il ministero à contro di se

quasi unanime la riprovazione della camera elettiva; riprovazione giustificata abbastanza dal tenore ch'esso à serbato, e serba tuttora »

« Il ministero ostinatamente à celato alla camera tutto ciò che riguarda l'interna politica del governo di V. M., facendo sembianza di crederla ostile ad ogni ragionevole ed onorata proposta; le à negato ogni ragguaglio intorno alle condizioni economiche ed amministrative del paese, à trascurato colpevolmente ogni iniziativa di leggi, di cui suprema era la necessità ne'primordî del nuovo reggimento; nè contento di ciò interamente, prorogando le camere e fino impedendo che la loro voce giungesse innanzi al trono, à renduto impossibile ogni salutare provvedimento, nè à temuto, fatte silenziose le camere, di sostituir la sua voce a quella de'rappresentanti della nazione, usurpando la potestà legislativa con atti aggravanti sopratutto la condizione della finanza e de'contribuenti. Infine à trascurato e trascura, con gravissimo danno del paese, di adoperarsi a spegnere le funeste cagioni de'dissidî che àn turbato l'amorevole accordo tra il militare ed il civile, accordo che non sarebbe mai mancato, e che la camera sarà lieta di veder ristabilito tra'figliuoli della stessa patria aventi bisogni, gloria, sventure e speranze comuni »

« Che più? Gli stessi dritti scolpitamente assicurati alla nazione dallo statuto, non furono pel ministero oggetto di religiosa osservanza, ma di ludibrio. Vostra Maestà voleva garentita la libertà individuale, libera la manifestazione del pensiero, inviolabile il domicilio, indipendenti i giudizî, egualità innanzi alla legge: ma invece il ministero non uno solo di questi sacri dritti lasciava inviolato »

« E ben poteva quì la camera ritrarre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze e di angosce indici-

bili; le carceri riboccanti d'imputati e di sospetti per opinioni politiche; innumerevoli famiglie vedovate de'loro più cari, astretti a'dolori dell'esilio, e l'universale mestizia inacerbita dal ministero che indugia a V. M. la gloria e le gioie del perdono »

« Sire la camera non può sperare omai che un ministero, tante volte indarno censurato, si ritraesse dalla sua via; nè dall'altra parte essa stima convenire alla propria dignità ed agl'interessi della nazione consumare il tempo in una sterile lotta per combattere la illegalità e la ignavia de'ministri. Contro le colpe di costoro ben sente ella di avere dritti severi ad esercitare, ma per temperanza civile antepone oggi di rivolgersi al principe. Collocata Vostra Maestà nell'alta sfera di quelle sublimi attribuzioni costituzionali, che spogliandola di ogni possibilità di fare il male, le lasciano l'onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia parola, medicina suprema a'travagli dello stato: come dal loro canto i deputati sono stati sempre, e saranno parati a dare al governo di Vostra Maestà quel pieno e costituzionale appoggio, che le frutterà non men sostanza di forma, che amore e riverenza de'popoli »

In tanta divergenza tra la camera ed il governo lo strapotente partito esaltato che in quella esisteva non tralasciava in questo mentre di viemaggiormente inveire. Voci insidiose nè punto, nè poco risparmiava in ogni rincontro: il popolo sempre era per mezzo ai suoi discorsi, e lo diceva *sovrano:* voleva tosto conto di tutto, e spesso anche di quello che non rientrava nella sfera del potere legislativo: incessantemente insisteva sulla immediata riorganizzazione della guardia nazionale e sulla libertà della stampa, per aver meglio il destro a sconvolgere nuovamente l'ordine riprodotto, e niuna occasione trascurava per rimproverare inces-

santemente al governo gli sforzi che faceva per ricondurre la calma da per tutto. Così covrendo con melate parole rei disegni, insidiava, anzi incitava il popolo ad agitarsi.

Mostrando adunque apertamente queste pratiche, come si cercasse di coordinare tutti gli amminicoli di distruzione, affrettavasi il ministero ad esporre al Sovrano tanta insopportabile condotta, e ad interessarlo al tempo stesso per quei salutari provvedimenti, che nella sua sapienza avesse meglio stimato adottare. Erano questi i termini della rispettosa protestazione:

« Sire — Nella mancanza di ogni possibile accordo fra il ministero e la pluralità della camera elettiva, in tempi ne'quali, per le tristissime vicende in cui gli stati confinanti sono miseramente travolti, questo reame divenuto segno da ogni parte ai più malvagi tentativi di sovversione rimane perplesso ed agitato nella incertezza de'suoi destini, non altro spediente offrivasi a noi, suoi fidelissimi sudditi e ministri, se non quello di rivolgersi alla inevitabile alternativa, o che fosse a noi dato di ritirarci tutti, o che la suddetta *camera* fosse sciolta. Nella gravità di sovrastanti casi, la inefficacia de'nostri voti, perchè la Maestà Sua si appigliasse al primo de'due proposti partiti, ci rende unanimi nel richiamare la Sua Sovrana attenzione sulla imperiosa, urgentissima, invincibile necessità di ormai ricorrere al secondo. Conceda quindi la Maestà Sua, che a meglio indicarnele i prominenti motivi, noi percorriamo di un rapido sguardo gli avvenimenti a cui si riannoda l'attuale stato delle cose da quello che per lo innanzi ci percossero, fino a quelli che tuttavia ci premono e c'incalzano »

« La Maestà Sua inaugurava un'era novella in questa patria dilettissima con la *costituzione*, che spontaneamente concedeva il 10 febbraio dello scorso anno ai suoi popoli: ed esser già stato il primo a formolarne il dettato in Italia, è una gloria che niuno le può contendere. Se non che mentre a questo inatteso mutamento di civil comunanza le masse applaudivano a gara con leal rendimento di grazie al cielo, un pugno di audaci, avidi a far mercato delle lagrime nostre, concepirono sordamente il reo disegno di avvelenare la publica gioia colle loro immonde passioni. Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già scoppiavano da ogni canto: e sotto le violenze che lo stringeano, il ministero che avea contrassegnata la costituzione, dopo di essersi modificato in parte, si discioglieva interamente sulla fine di marzo. Allora ogni argine fu rotto al torrente che straripava: i dritti non ebbero più limiti: la santità de'doveri fu profanata: le milizie cittadine, preposte al mantenimento dell'ordine, vennero trascinate nel disordine: l'ambizione, il raggiro ed il privato interesse, prevalendo a contaminar tutto, menarono al fine al memorabile conflitto del 15 maggio: e siccome nel precedente intervallo erasi proceduto alla prima elezione de'deputati con regole sovversive della legge fondamentale che ci reggea, ne risultò una camera, la quale per giustificar la sua origine, si mostrò impaziente in usurpar poteri che non le competeano, anche prima di essersi costituita; ed in quel giorno fatale si trovò leggiadramente collocata dal canto de'faziosi »

« Or non è da obliarsi che il ministero attuale onorato della fiducia della Maestà Sua in momenti disastrosi, nei quali sarebbe stata viltà il rifiutare di obbedirla, prendea le redini dello Stato dopo la spaventevole catastrofe del 15

maggio, la quale benchè compressa nelle strade di Napoli, pur prorompea in cento altri luoghi, pari a fuoco sotterraneo che cercasse violentemente un' uscita; e dopo di aver commosso tutto, balzando di provincia in provincia, si dilatava con nuovo e più efferato mugghìo nelle Calabrie ove minacciò irreparabile una generale conflagrazione. Vidersi allora fra cittadini e cittadini, come se ogni vincolo sociale fosse andato in pezzi, attentati all'onore, e tutto rimescolato e confuso in una congerie di orribili ed inaspettati disordini. In questo convulsivo stato di cose, il dover primo e più sacro del ministero attuale era quello di richiamare il governo a'suoi principî, e preservar la costituzione dagli attacchi di chi avea voluto lacerarla: esso la riguardò come l'albero della vita, intorno a cui tutti, calmata la effervescenza delle passioni impure, si sarebbero un giorno riordinati e raccolti. Se questo non produsse immediatamente i suoi frutti, non fu colpa del ministero, ma fu suo merito che in mezzo alle tempeste di esterminio esso non rimanesse schiantato fin dalle sue radici, perchè oppose alle percosse che il crollavano una resistenza in gran parte passiva, ma sempre ferma e perseverante. Convinto che, mercè la costituzione, la libertà si era identificata colla corona, il ministero, per serbare ad entrambe la loro integrità e la loro inviolabilità, si collocò intrepido fra la corona ed i pericoli che le sovrastavano, affinchè divenuto esso solo bersaglio a tutti i colpi, quest'arca dell'alleanza si rimanesse invulnerata per la futura prosperità de'popoli. Tutto quello che à operato nell'intervallo, è stato in vista di quello eminente obietto, e forte della sua coscienza, il ministero se ne applaude, aspettando la retribuzione di giustizia non da'suoi contemporanei, ma dalla imparziale posterità »

« I primi nostri provvedimenti governativi portarono in fatti la duplice impronta della fermezza, e della più riconciliante moderazione. Poichè mentre dall'un canto, a tutelare la interna sicurezza dello Stato, e così preservar di rimbalzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione d'ogni ordine sociale, noi non fummo perplessi a richiamar subito nel reame quella parte del napolitano esercito che già preparavasi a combattere pugne gloriose in regioni esterne, mostrammo dall'altro che non dovendosi eriger trofei alle civili vittorie, ogni rincrescevole classificazione tra vinti e vincitori, dovea sparir senza ritardi: per cui oltre a 600 individui, presi nella maggior parte con le armi alla mano, e ancor luridi e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio, vennero il dì appresso tutti rilasciati, e questo atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabil concordia le anime più ostinate nel mal operare, non ci riusciva malagevole quando trattandosi di perdonare, il nobil cuore della M. S. precorrea di gran lunga fino alle nostre intenzioni più occulte. Nè le altre simultanee misure che adottar ci convenne a garantia della tranquillità pubblica furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente; lasciando noi alla rigida storia il decidere con facili confronti, se lo stato di assedio, a cagion di esempio, in cui fu dichiarata la città di Napoli, fosse stato più di nome che di fatto »

« Fermi così nel preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l'augusta persona della M. S., ed il rispetto dovuto alla costituzione accordataci dal suo grande animo, noi ci rivolgemmo a pacificare per gradi le agitate provincie senza insoliti rigori, senza persecuzioni cieche, senza spargimento di sangue. E siccome in taluue

di esse offria perenne incitamento alle turbolenze lo stato di anarchia deplorabile in cui la contigua città di Messina si trovava, noi non fummo irrisoluti a spinger fin là i mezzi di disperdere a comun vantaggio i perturbatori dell'ordine, e ricongiunger di nuovo la intera isola al rimanente del reame: al che bastarono pochi bravi di un esercito eminentemente intrepido e devoto, che in breve spazio affrontando con valore ogni specie di pericolo, restituirono alla desiderata calma quella derelitta contrada. Indispensabile, quanto salutare impresa, che unita sempre alla franca lealtà ed alla costante buona fede della politica del governo, ci meritò al punto la stima dell'Europa, che due grandi potenze vollero esse, ad attestato di antiche benevoli relazioni, delegar due rinomati ammiragli a portar parole di pace, di libertà e di perdono a tutti gli altri abitanti della già insorta e desolata Sicilia »

« Se non che le passioni sovvertitrici eran represse, ma non disarmate negl'indomabili faziosi che avean tentata la rovina di tutti: e divenute impotenti a sfogarsi per le antiche vie, si gittarono, sotto le ippocrite apparenze dell'esercizio di un dritto, a macchinar più iniqui attentati ne'collegi elettorali che si convocavano per la novella camera, dopo che restò sciolta la precedente. Le liste degli elettori eran già compiute, perchè in tanta general commozione i più timidi si ritrassero dal farvisi comprendere. Ciò malgrado la fazione audace, cui offrivasi propizia l'opportunità di risommergere il reame ne'tumulti, abusando della generosità del governo, il quale si astenne da qualunque atto che potesse inceppare la libertà de'suffragi, stimò che fosse ancor troppo esteso il numero di coloro che vi si trovavano iscritti, e pose tutto in opera per allontanarne la maggior parte, col turpe mezzo delle menzogne, delle fro-

di, delle calunnie, delle minacce, e delle violenze di ogni specie. E che i successi rispondessero all'intento, lo provano geometricamente i fatti, poichè a Napoli di 9384 elettori iscritti, soli 1491 intervennero alla elezione; ad Aversa di 2822, ne comparvero soli 482; a Lagonegro di 3448, se ne mostrarono soli 652; a Catanzaro di 5853, soli 1148; a Nicastro di 3623, soli 932; a Foggia di 4608, soli 1300; a Bovino di 2108, soli 421; a Lecce di 3508, soli 508; a Bari di 9652, soli 2175; ad Altamura di 2301, soli 478; e così di tutti gli altri. Nè mancarono dei collegi che o non si riunirono affatto, o che facendosi giudici essi delle più alte prerogative della corona, dichiararono illegalmente sciolta la precedente camera, e ne confermarono senza forma di elezione i deputati »

« Frutto di tante inique pratiche e di una sì scandalosa minoranza di elettori fu l'attuale camera de'deputati, la quale, con poche onorevoli eccezioni tra coloro che ne fan parte, rappresentata da personaggi che intimamente convinti non potersi la vera libertà disgiungere mai dall'ordine, si fecero dell'uno come dell'altro ardenti e leali propugnatori, spregiando i biasimi che loro ne venivano da una turba facinorosa ed insolente di spettatori, non parve riunirsi nella capitale del reame se non per mettere in piena mostra la impurità della sua origine; poichè nella verifica de'poteri si lasciò trarre ad introdurre nel suo seno taluni individui, a'quali mancavano i requisiti richiesti per sostenere un sì alto mandato; ed avvertita dell'errore, sdegnò fieramente di emendarlo, dando così l'esempio di un consesso, che delegato a concorrere alla formazione delle leggi, cominciava esso medesimo dal conculcarne i più aperti dettati. Ed indi si organizzava in assemblea legislativa, fingendo di obliar nettamente, che innanzi di prender seggio nei

suoi recinti, primo ed indispensabile dovere di ciascun deputato era quello di prestare alla costituzione in vigore quel giuramento tenuto che rappresenta un atto, non sol di religione, ma di probità civile, e fingeva di obliarlo come obbietto di pochissima importanza, e come se Iddio e la virtù non dovessero esercitare la menoma influenza sulle sue future ispirazioni; mentre la Maestà Sua e tutta la sua regal famiglia sin da'primi giorni la giuravano con lealtà di benevoli affetti a piè degli altari, e la giuravano i pubblici funzionari negli svariatissimi rami dell'amministrazione dello Stato, e la giuravano l'esercito e l'armata nelle loro più infime classi »

« Al certo nell'indirizzo con cui rispose al discorso della corona, la camera non trascurò d'inserire per la Maestà Sua talune vaghe proteste di devozione, le quali prive di quella ingenuità espansiva, che le indicasse fatte dal profondo del cuore, vennero smentite immediatamente da'fatti, essendosi visti alcuni fra coloro che la compongono andar senza maschere suscitando brighe, e fuori e dentro il reame, sia per mettere in brani la monarchia, sia per sovvertirla o venderla bruttamente ad altri. E per impadronirsi del potere supremo, di che aveva fatto innanzi sì tristo sperimento, rifulsero fin d'allora i lampi di quella irrequieta sua impazienza di allontanarne sotto qual siasi pretesto l'attual ministero; cui ai suoi occhi eran gravissime colpe di essere pervenuto con la sola perseveranza de'mezzi temperati a ricondurre la calma nel paese, a reprimere sempre rinascenti tumulti, a soffocar le perverse tendenze che àn posto due vicini Stati sull'orlo di un abisso, a serbar la costituzione intatta e ne'soli precisi termini onde ei fu largita, a sostener financo con saldo ani-

mo, senza temerità e senza bassezza, la dignità e la indipendenza dello Stato in faccia allo straniero »

« E la Maestà Sua non ignora quante volte per solo amore di pace noi l'abbiamo sollecitata umilmente a degnarsi di accogliere la nostra dimissione. Ma quando la camera tradita nella sua fremente ambizione si lascia trascorrere in maligne accuse, che uomini d'intemerata vita non si abbasseranno mai a combattere; quando con novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa i mezzi che la costituzione le offre, osa fare alla indipendenza de'poteri del principe apertissima ed irriverente violenza, per così dischiudersi le vie a riaccendere le collisioni onde il reame fu per lo innanzi contristato; quando ad accrescere le perturbazioni e i pericoli, osa implicitamente, ma con arroganza intimargli, che terrebbe in poter suo le chiavi del tesoro pubblico, fino a che le sue superbe insistenze non restino soddisfatte; quando alfine la Maestà Sua francamente sia risoluta di continuarci quella fiducia che noi abbiamo la coscienza di non aver demeritata, mentre ogni ulterior contatto colla camera de'deputati è per noi divenuto impossibile, allora è di necessità imperiosa ed urgente che quest'ultima venga sciolta, e che altra ne sia convocata, richiamando a'loro veri principî le leggi dell'elezione, affinchè i turbolenti fautori dell'anarchia non riescano più oltre a falsarle co'loro perversi raggiri ed improbi attentati »

« È questo il voto che noi presentiamo unanimi a piè del suo trono, con quegl'invariabili sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di pienissima devozione, onde abbiamo l'onore di raffermarci ».

Il partito a scegliersi non poteva essere al certo proble-

matico. La camera elettiva venne subitamente sciolta, nè più d'allora videsi un'altra volta aperto il parlamento. A tanto menarono le smodate passioni: per aver voluto gli esaltati prendere il vantaggio de' passi, restò vana la loro fatica ed il desiderio de' novatori.

CAPITOLO XXIV

Si accresce il disordine nell'Italia centrale, ed una nuova politica comincia a mostrar l'Inghilterra. L'imperatore d'Austria abdica al trono a favore del nipote, che dà fondate speranze a rafforzare le scosse fondamenta di quello Stato. Le milizie napolitane si dispongono ad escire da Messina per sottomettere il resto della Sicilia ribellata, nell'atto che il Re dà un altro attestato, ma invano, della sua magnanimità a'ribelli. Muove di nuovo il Piemonte la guerra all'Austria, ed il suo esercito vi resta pienamente sconfitto.

Quantunque nella parte meridionale d'Italia, per la fermezza e la prudenza del re Ferdinando, la demagogia fosse stata colpita nella sua parte vitale, pure invelenita e proterva dibattevasi nell'Italia centrale. Alla costituente in Toscana era dapprima succeduta la fuga del gran duca, e quindi l'arrivo di Mazzini a Livorno, ove tosto la repubblica si era proclamata. In Roma era accaduto ancor di peggio, essendosi passato dalla costituente alla repubblica, perlochè il Papa protestava altamente dal suo asilo di Gaeta, e tutt'i principi della cristianità chiamava a difesa de'suoi conculcati dritti. E per ultimo lord Palmerston, copertamente approvando quanto accadeva in quegli stati scomposti, solo volgeva il suo misterioso linguaggio contro la *costituente italiana*, considerandola come una sorgente inesauribile di

complicazioni politiche, e di sventure per l'Italia, annunziando formalmente, che ne avrebbe combattuta l'attuazione a tutto potere, che non avrebbe mai riconosciuto nelle relazioni internazionali la legalità di siffatta *costituente*, non potendo ammettere il principio di una lega di popoli senza il concorso spontaneo de'loro rispettivi governi, e che quando anche per ipotesi i governi italiani fossero concorsi ad una lega, questa non avrebbe dovuto avere che un carattere difensivo per respingere l'evento di una invasione straniera, e non mai divenire offensiva per cangiare colle armi alla mano la divisione territoriale dell'Italia alta. Questa era dunque la novella politica a ritroso spiegata dall'Inghilterra quando, sfuggitole di mano il protettorato della Sicilia pel rifiuto dell'*ultimatum*, vedeva invece probabile contro i suoi interessi la riunione di tutti gli stati italiani.

Ma non ostante che la maggior parte di Europa si trovasse fatalmente involta in quel fitto buio politico, pure improvvisamente appariva un raggio di speranza a dissipare il nembo rendutosi cotanto minaccioso. Negli stati austriaci l'imperatore Ferdinando, di cagionevole salute, ed avvezzo ad una vita placida e regolare, con grave difficoltà sosteneva le dure pruove riserbate alla sua corona. Epperò ad assicurare a se stesso quella tranquillità ch'era suo costante desiderio, e tutelare i grandi interessi del paese, per quanto le imponenti circostanze dettavano, generosamente abdicava a favore del nipote l'arciduca Francesco Giuseppe (figlio del di lui germano l'arciduca Francesco Carlo) che nella sua età di dieciannove anni appena, avevasi, per la fermezza d'indole e per le doti dell'intelletto, acquistata una grande reputazione in tutto l'impero, e specialmente nell'armata.

Mentre però tanto altrove accadeva, trovandosi ormai ri-

mosse tutte le difficoltà al.proseguimento della campagna di Sicilia per ispegnervi le tracce della seguita rivoluzione, avrebbe potuto opportunamente il Re spingere immantinente innanzi le di lui truppe per continuare i suoi trionfi nella sottomissione del resto di quell'isola; ma inclinando sempre il suo animo alla clemenza, e nella lusinghiera speranza di evitare lo spargimento di nuovo sangue, con una generosità rara nella storia offriva alla ribellata Sicilia tali condizioni governative, che mai la stessa, anche col favor delle armi, avrebbe potuto sperare. L'editto era così concepito:

« Siciliani — Se gli errori di pochi àn potuto per un momento far traviare qualcuno fra voi dallo avito vostro attaccamento alla dinastìa, che con tanto affetto presiede ai vostri destini da più di un secolo, Noi che avemmo culla fra voi, e non abbiamo mai cessato di amarvi con tenerezza di padre, vogliamo non indugiare più oltre a dirvi, che sodisfiamo ad un bisogno del Nostro cuore, adempiamo al più caro de'doveri che impone a Noi l'augusta, la santa nostra religione, assicurandovi che dimentichiamo e riguardiamo come non avvenuti, e non mai commessi i falli ed i reati politici, che tanto male vi ànno recato dallo incominciamento dello scorso anno 1848 in poi »

« Ritornate quindi alle private vostre bisogne, coltivate in pace i vostri ubertosi campi, restituite alle terre di *Cerere*, mercè il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sempre la Divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto travaglio; ridonate alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività, chiudete le orecchie alle seduzioni di coloro che cercano d'illudervi per menarvi alla sedizione, alla ribellione, e di là all'anarchia, che di quelle è la inevitabile conseguenza »

« Dopo mature riflessioni ed accurate indagini de' vostri bisogni, e de' voti che possono con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti, e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali ànno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio 1848 in poi, concediamo alla stessa uno *statuto*, di cui è base la costituzione del 1812, salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni della vigente legislazione »

« Cotesto *statuto*, che ci riserbiamo di formulare ampiamente prima della fine di giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni »

« 1° La religione sarà unicamente, e ad esclusione di qualunque altra, la cattolica, apostolica, romana »

« 2° La libertà individuale è garentita, nessuno potendo essere arrestato o processato, che nei casi preveduti dalle leggi, e nelle forme da esse prescritte »

« 3° Nessuno può essere costretto a cedere la sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica, e previa indennità »

« Una legge speciale sarà fatta dal parlamento di accordo col Re per determinare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica »

« 4° I siciliani ànno il dritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà »

« Il Re riserba a se nella pienezza de' suoi poteri di emanare siffatte disposizioni, con una legge speciale »

« 5° La Sicilia continuando a far parte integrante dell'unità del regno delle due Sicilie, sarà eretta a monarchia costituzionale, con la divisione de' poteri nel modo che segue »

Del potere esecutivo.

« 6° Il potere esecutivo si appartiene esclusivamente al Re. La sua persona è sacra ed inviolabile »

« 7° Il Re rappresenta la nazione presso le potenze estere. Egli à il dritto di far la guerra o la pace, e di proporre o conchiudere qualsivoglia trattato di pace, di alleanza e di commercio con le potenze estere »

« 8° Esercita collettivamente col parlamento la potestà legislativa, sanziona e promulga le leggi, e fa i regolamenti e le ordinanze necessarî per la esecuzione delle leggi, e per la sicurezza dello Stato »

« 9° Convoca, proroga e scioglie il parlamento »

« 10° Comanda e dispone di tutte le forze di mare e di terra »

« 11° Sovraintende al commercio interno ed esterno della Sicilia, ed a tutte le opere ed istruzioni pubbliche »

« 12° Nomina ed elegge i funzionarî pubblici, e gl'impiegati delle amministrazioni dello Stato »

« 13° Conferisce i titoli di nobiltà e le decorazioni, ed esercita il pieno dritto della grazia »

« 14° Conferisce tutti i beneficî ecclesiatici di regio patronato, e fa le solite altre provviste e nomine ecclesiastiche »

« 15° Esercita secondo i concordati la legazìa apostolica ereditaria »

« 16° L'atto solenne per l'ordine di successione alla corona dell'augusto Re Carlo III. del dì 6 ottobre 1759, confermato dall'augusto Re Ferdinando I. coll'articolo 5° della legge degli 8 decembre 1816, gli atti sovrani del

7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla real famiglia rimangono in pieno vigore »

« 17° Allorchè il Re non vorrà risedere in Sicilia, sarà rappresentato ivi da un vicerè, con quelle attribuzioni, e con quei poteri che verranno da lui determinati »

« 18° Vi saranno in Sicilia de'ministri nel numero sufficiente, fra'quali saranno divisi i compartimenti di grazia e giustizia, dell'interno, delle finanze, de'lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio, degli affari ecclesiastici, della istruzione pubblica e della polizia »

« La costituzione serbando al Re la disposizione delle forze di terra e di mare, e la direzione suprema delle relazioni estere, non saranvi per tutta la monarchia che un sol ministro di guerra e marina, ed un sol ministro di affari esteri, entrambi residenti presso del Re. Le quistioni militari o internazionali, che potessero presentarsi, sarebbero trattate per delegazione del Re, sia dal vicerè, sia da uno de'ministri »

« 19° Risederà inoltre presso il Re un ministro per gli affari di Sicilia »

« 20° I ministri comporranno il consiglio privato, al quale è in arbitrio del Re di aggiungere uno o più consiglieri di Stato »

« 21° I predetti ministri contrassegneranno, o collettivamente, o ciascuno per gli affari del proprio ministero tutti gli atti del potere esecutivo »

« 22° I ministri saranno responsabili »

« 23° Il Re non potrà far grazia a'ministri condannati, se non sulla esplicita domanda di una delle due camere legislative »

« 24° L'amministrazione della giustizia, e tutte le altre amministrazioni pubbliche saranno regolate con le leggi

organiche in vigore, salvo al parlamento, d'accordo col Re, di portarvi quelle modificazioni che saran credute necessarie per coordinarle col presente statuto, o per migliorarle »

« 25° Fino a che queste modificazioni non saranno fatte, le leggi, i decreti, e gli atti sovrani di presente in vigore saranno pienamente osservati tanto intorno alle circoscrizioni territoriali e competenze giurisdizionali, dipendenze gerarchiche e guarentie, quanto in tutte e singole parti delle loro disposizioni »

« 26° L'ordine giudiziario sarà indipendente. I magistrati collegiati saranno inamovibili dopo tre anni di lodevole esercizio, a contare dalla data della loro elezione deffinitiva »

« 27° Gli agenti del pubblico ministero presso le corti ed i tribunali sono essenzialmente amovibili »

« 28° I giudici anche eletti a vita potranno essere traslocati »

« Il tutto in conformità della legge organica del 7 giugno 1819 »

« 29° Cessata ogni promiscuità d'impieghi tra Napoli e Sicilia, i ministri, i funzionarî pubblici, e tutti gl'impiegati delle amministrazioni saranno siciliani, come anche tutti i beneficî e dignità ecclesiastiche, i quali si avranno d'ora innanzi a provvedere, saranno conferiti a'soli siciliani »

« 30° Lo stato discusso sarà interamente separato, e le spese comuni alle due Sicilie rimangono ripartite fra le due parti del reame nella proporzione numerica de'loro abitanti, oppure verranno fissate a tre milioni annuali di ducati »

« 31° Inoltre gli esiti straordinarî a carico della tesoreria di Napoli, cui ànno dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto dell'im-

porto, fissansi a cinquecento mila once. Unendosi tale somma a quella cui va creditrice la tesoreria stessa di Napoli, formeranno queste somme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè la emissione di una rendita iscritta, con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napolitano. Parimenti i debiti della Sicilia anteriormente al dì 12 gennaio 1848 contratti, e quelli posteriori restano a carico del tesoro della Sicilia stessa »

« 32° I siciliani concorreranno nella proporzione medesima della popolazione agl'impieghi diplomatici. Gli altri impieghi pagati sulle spese comuni saranno indistintamente conferiti ai siciliani ed ai napolitani »

Del Parlamento.

« 33° Il *parlamento* di Sicilia sarà composto di due camere, una detta de'*pari*, e l'altra de'*comuni* »

« 34° La sua durata sarà di quattro anni dal giorno della sua convocazione. Al compir de'quattro anni cesserà di dritto »

« 35° Nel caso di scioglimento o di proroga, il *parlamento* sarà convocato entro un anno »

« 36° Le due camere saranno convocate nel tempo medesimo, e cominceranno e finiranno nel tempo stesso le loro sessioni »

« 37° Il *parlamento* eserciterà collettivamente col Re la potestà legislativa. Esso avrà il dritto d'imporre nuove tasse di ogni specie, e di alterare quelle già stabilite. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle camere legislative. Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni »

« 38° Qualsia proposta del *parlamento*, comprese quelle delle tasse e de' sussidi, non avrà forza di legge, se non dopo la sanzione del Re »

« 39° La formola del *placet* esprimerà la sanzione: quella del *veto* esprimerà il rigetto »

« 40° Le proposte non saranno sottomesse alla sanzione del Re, se non dopo di essere consentite dalle due camere »

« 41° Una proposta rigettata in una delle due camere, non potrà essere riproposta che nella sessione dell'anno seguente »

« 42° Ciascuna delle due camere giudicherà inappellabilmente delle condizioni di eligibilità de' suoi membri »

« 43° Le discussioni delle camere saranno pubbliche, tranne che si costituissero in comitato segreto »

« 44° Nessun membro delle due camere potrà essere molestato, processato, o punito per qualunque cosa sia stata detta, fatta, discussa, o deliberata nella rispettiva camera, analogamente alla costituzione, e senza violazione dello statuto, salvo alla camera medesima di prender conoscenza degli eccessi che i membri potessero in essa commettere, e di punirne gli autori con voto di censura, e nei casi più gravi col divieto d'intervenirvi »

Della camera de' pari.

« 45° I pari saranno nominati a vita dal Re. Il loro numero sarà illimitato »

« 46° Nessun può essere eletto pari, se non avrà compiti gli anni quaranta »

« 47° La camera de' pari in seguito di un'ordinanza reale si costituirà in alta corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello

statuto, di cui possono essere imputati i componenti di ambedue le camere legislative. Il Re destinerà il magistrato che dovrà funzionare da pubblico ministero »

« 48° Qualunque assembramento della camera de'pari fuori il tempo della sessione della camera de'comuni, è illecito e nullo di pieno dritto: tranne il caso contemplato nell'articolo precedente »

Della camera de'comuni.

« 49° La camera de'comuni si comporrà de'deputati de'ventiquattro distretti, de'deputati eletti dalle tre università di Sicilia, Palermo, Messina e Catania, e da'deputati de'comuni secondo il numero stabilito nella costituzione del 1812 »

« 50° I comuni i quali per la lor cresciuta popolazione avessero acquistato il dritto di eleggere un rappresentante, o pure di eleggerne più d'uno, e quelle popolazioni che dopo il 1812 essendo state erette in comune, ànno il numero di abitanti stabilito dalla predetta costituzione, potranno indirizzare la loro domanda alla camera de'comuni, la quale riconoscerà ne'modi legali la verità dell'esposto »

« 51° Concorrendo le due camere nel voto favorevole, ed ottenuta la sanzione reale, il ministro dell'interno darà gli ordini per le operazioni di risulta »

« 52° Il modo di effettuarsi le elezioni de'rappresentanti sarà quello stesso che fu stabilito dalla costituzione del 1812, se non che essendo già aboliti e soppressi gli uffizi pubblici, per organo de'quali si procedeva alle elezioni, il Re si riserba di designare i funzionari pubblici che ne faranno le veci »

Degli elettori.

« 53° I rappresentanti di un distretto nella camera dei comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso distretto una rendita netta vitalizia almeno di once dieciotto all'anno, sia che la stessa provvenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo, rendita iscritta immobilizzata, tande, o simili sorte di proprietà »

« I rappresentanti della città di Palermo saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa città, o suo territorio una rendita netta vitalizia almeno di once cinquanta all'anno, sia che provvenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo, o per rendita iscritta immobilizzata, tande e simili sorte di proprietà »

« I rappresentanti di ogni altra città e terra parlamentaria saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa città, o terra, e suo territorio una rendita netta vitalizia almeno di once dieciotto annuali, sia che pervenga da diretto, o utile dominio, o per qualunque censo, o rendita iscritta immobilizzata, tande e simili sorte di proprietà »

« 54° Dal possesso dell'anzidetta rendita, e dall'obbligo di giustificarla sono solamente dispensati i professori delle tre università, di Palermo, Messina e Catania, per la elezione de'rappresentanti delle stesse »

Degli eligibili.

« 55° Potranno rappresentare un distretto quelli soltanto i quali avranno in Sicilia una rendita netta e vitalizia, che provvenga da diretto od utile dominio, da censo, da

rendita iscritta immobilizzata, da tande e simili sorte di proprietà, di once 300 all'anno »

« Potranno rappresentare la città di Palermo quelli soli i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di once 500 all'anno »

« Potranno rappresentare una città, od una terra parlamentaria quelli soltanto i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di once 190 all'anno »

« Se per rappresentare una delle università venissero eletti de'cattedratici, costoro soltanto saranno esenti dall'obbligo di giustificare la rendita per tutti gli altri prescritta »

« 56° I funzionarî pubblici non potranno essere eletti rappresentanti nei distretti e nei comuni compresi nell'ambito della loro giurisdizione »

« *Tali concessioni s'intendono come nommai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l'autorità del legittimo sovrano, poichè se dovesse il reale esercito militarmente agire per ricuperare quella parte de'reali dominî, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni* »

Gaeta 28 febbraio 1849.

« FERDINANDO »

Neppure a quest'altra paterna chiamata i ribelli di Sicilia si scossero, sia che molto fondassero sulle proprie forze e sull'appoggio straniero, sia che assai sperassero da una seconda mossa cui teneasi preparato l'esercito piemontese contro l'armata austriaca in Lombardia, che inebriava a tal segno alcune fantasie, da farle credere con certezza che l'Italia tutta sarebbe tosto addivenuta libera ed indipendente.

Erasi di fatti a Torino l'esaltazione contro l'Austria di

tanto inoltrata, che non potendo più il governo contenere il partito della guerra, annunciava il giorno **10** marzo alla camera de'deputati, che le ostilità si sarebbero immancabilmente ripigliate tra poco. Anzi per dare a questa nuova sfida iattanza e formalità, recavasi il giorno **11** presso il quartier generale austriaco in Milano un uffiziale superiore del genio piemontese, ed in nome del Re Carlo Alberto formalmente denunciava la cessazione dell'armistizio conchiuso in agosto **1848** tra le due potenze belligeranti. E perchè poi le trame ordite si avvicinassero meglio al loro compimento, univasi alla dichiarazione di guerra un *memorandum* del governo piemontese, col quale addebitandosi alle autorità austriache mille svariati torti, per la occupazione specialmente dei ducati di Parma e di Modena, e pel blocco di Venezia, conchiudevasi, essere divenuto indispensabile il ricorrere novellamente alle armi. Ma se sconveniva all'Austria, come il provocatore diceva, la occupazione di quei ducati, effettuita nel solo fine di ricondurvi l'ordine e la tranquillità, e per riporre su'troni rispettivi i due sovrani che la ribellione ne li aveva scacciati, non tornava certamente molto ad onore del governo piemontese l'aversi voluto per lo innanzi, profittando della rivolta, appropriare i due stati, della cui indipendenza ora mostravasi cotanto geloso. Ed in quanto poi al blocco di Venezia, se l'Austria cercava usare di un legittimo dritto di guerra per sottomettere una sua provincia ribellata, con ciò non pregiudicava certamente al governo sardo, e tanto meno attentava ad alcun suo dominio.

Rincrebbero acerbamente al generalissimo austriaco i rimproveri del governo sardo, epperò stimando indispensabile a dover mostrare solennemente sino a qual punto

avesse il governo austriaco tollerate le oltranze del Piemonte, e quale in sostanza fosse la vera sorgente della novella dichiarazione di guerra, pubblicava una manifestazione espressa così:

« Nel momento in cui debbo un'altra volta trarre la spada per difendere i dritti dell'imperatore mio signore, e per mantenere l'integrità della monarchia, vado debitore alla mia valorosa armata ed alla santità della causa che difendo di gittare uno sguardo sul procedere del mio avversario, non che sul mio »

« Il possesso dell'Italia fu l'esca, a cui fu preso il Re sardo. Mentre le sue note diplomatiche contenevano le più amichevoli ipocrite espressioni di buon vicino, le colonne della sua armata varcavano il Ticino, e marciavano in Lombardia »

« Dimentico de' vincoli di parentela che legano la sua casa alla casa imperiale, obbliando quanto spesso la casa di Savoia dovette all'Austria la conservazione della sua corona, calpestando la santità di tutt'i trattati, ed ogni legge sprezzando che i popoli, da che uscirono dalla barbarie sempre rispettarono, irruppe col suo esercito sul nostro territorio, pari al ladro che coglie la occasione dell'assenza del padrone per compiere con sicurezza il suo furto »

« È nota l'origine di questa guerra. Protetta da varî governi italiani, s'era formata un'associazione, il cui scopo palese era l'unità d'Italia, ed il mezzo onde conseguir la caduta della dominazione austriaca; imperocchè senza la cacciata dell'Austria dalle pianure della Lombardia divenisse impossibile l'avveramento di quel progetto. Chi conosce l'Italia, la sua storia, l'origine dei suoi stati e delle sue costituzioni, i suoi popoli ed il loro carattere, potrà

convincersi che i capi stessi di quel movimento, di cui que'governi erano trastullo, non potevano credere al conseguimento dell'unità italiana, ma che loro primo pensiero era la rovina di ogni governo legale, e dell'austriaco in particolare, per far forse nascere più tardi dal sangue e dalle rovine una repubblica rossa. A Carlo Alberto fu assegnata la prima parte in questa farsa politica; facevasi assegnamento sulla sua armata, sulle sue velleità guerresche, non che su'mezzi che potev'accordare al meditato movimento »

« Il concentramento delle mie forze, voluto dalla sollevazione generalmente scoppiata, fu da Carlo Alberto riguardato come una fuga, come un abbandono della Lombardia. Fu grande errore. Io disponeva ancora di mezzi bastanti da far pentir Milano della sua ribellione; ma non ne feci uso; io sapeva che lo scioglimento della quistione non consisteva nella distruzione di una città che io volevo conservare al mio imperatore e signore »

« Carlo Alberto attraversò come in trionfo la Lombardia senza incontrare alcuna resistenza, e tenevasi già per padrone di quella, perchè non conosceva la differenza che àvvi tra l'occupare ed il mantenere un paese »

« Al Mincio soltanto incontrò egli l'armata imperiale, e qui ebbe anche fine la sua corsa trionfale. Battuto, ripassò la Lombardia fuggendo più velocemente di quando l'attraversava senz'aver d'avanti a se alcun nemico »

« Ancora una volta tentò egli, dinanzi a Milano, di resistere alla vittoriosa mia armata; stretto nella città, era in mio potere di costringerlo a render le armi. La mia armata era padrona delle sue comunicazioni; e due giorni avrebbero bastato a rendergli impossibile la fuga da quella città »

« Gli avanzi dell'armata nemica erano in disorganizzazione; io poteva star sicuro di non incontrare sulla mia marcia alcun imponente ostacolo, e tuttavia accordai al mio avversario un armistizio. Lasciai che tutti coloro i quali s'erano compromessi, che volevano togliersi al nostro dominio, s'allontanassero; e Milano non faceva certamente conto di essere da me trattato qual fu, con tanta indulgenza. Ma usando tal moderazione, credetti operare collo spirito del governo del mio imperatore e sovrano »

« Io sapeva che l'Austria voleva sostenere il suo buon dritto, respingere un attacco sleale senza esempio, ma non volea far conquiste, nè dar motivo ad una guerra generale in Europa. E perciò ordinai che le vittoriose mie truppe s'arrestassero alle sponde del Ticino »

« Non sì tosto Carlo Alberto si riebbe dal primo spavento delle sue sconfitte, ed in certo modo ebbe nuovamente raccolte ed ordinate le sue truppe, si tornò da capo coll'antico giuoco degl'intrighi »

« Sotto i più futili ed indegni pretesti non fu eseguita la evacuazione di Venezia, e non si diè compimento all'articolo quarto dell'armistizio. Mi vidi obbligato e costretto ad usar di rappresaglia, a trattenere cioè il parco di artiglierie di assedio che trovavasi in Peschiera, fino a che Venezia fosse sgombrata dalle truppe piemontesi, e la flotta avesse abbandonato il mare adriatico. Alla perfine la flotta lasciò bensì le acque di Venezia, non però per ritornare giusta l'articolo quarto dell'armistizio negli stati sardi, ma per recarsi ad Ancona, donde proseguì ad appoggiare la sollevata Venezia »

« Carlo Alberto consideravasi ancor sempre siccome legittimo padrone della Lombardia; di fuggiaschi lombardi

formò egli una consulta governativa, ch' emanò decreti, quasi foss'ella il governo legittimo del paese. I più sozzi e bugiardi bullettini erano stampati al quartier generale del re, e con ogni mezzo diffusi nella Lombardia a fine di mantenere nel popolo l' acciecamento e l' agitazione »

« Uomini scellerati, agenti di provincie sollevate dell'impero vennero trattati dal re e dalle sue camere quali inviati di potenza amica. Costoro propagarono i più menzogneri ed incendiarî eccitamenti alla diserzione fra le mie truppe; disertori ed arruolatori illeciti rappresentavano quindi una parte importante al quartier generale del re »

« Se avessi presentito che la dignità reale dovea in Carlo Alberto cadere in tanto avvilimento, non gli avrei mai risparmiato l' onta di farlo prigioniero in Milano; per rispetto ad un principio che in faccia alle tendenze antimonarchiche del tempo io credeva di proteggere anche nel mio nemico, non avrei dimenticato che fra la dignità e la persona esiste ancora una gran distanza »

« Gli avvenimenti politici furono cagione che l'armistizio si traesse più in lungo di quello che si prevedeva al momento della sua conclusione. Questo tempo fu dal Piemonte utilizzato a fare incessanti apparecchi di guerra. Fu un inganno, una frase, e nulla più, allorchè il re domandava un armistizio, protestando intenzioni di pace »

« Egli non avea per anco obbliato la perdita della corona ferrea, che già credea di tenere stretta in pugno; non imparato a sostenere il pensiero di vedersi così rapidamente precipitato dal grado di gran capitano »

« Gli uomini moderati, di provati sentimenti patrî ed affezionati alla dinastia furono allontanati dal gabinetto; al loro posto successero i più esaltati repubblicani fantastici, di nessuna abilità pratica, e milanesi intriganti i quali

spinsero il re, meritevole di compassione, a'passi più estremi e rovinosi, talchè ora, trascinato dall'ambizione e dall'acciecamento, arrischia la prosperità delle sue provincie ereditarie, l'esistenza della sua propria dinastia »

« La casa di Savoia, con una politica tutt'altro che onesta, à spesso colto il momento di gravi lotte di cui l'Austria era occupata, come avvenne nella guerra di successione austriaca, per trarre a se frazioni della Lombardia. Ma al possesso di tutto il regno fu primo Carlo Alberto che osò pretendere. E su quali dritti appoggiò egli le sue pretensioni? Su nessuno. L'Austria possiede la Lombardia in forza di quegli stessi trattati, a cui la casa di Savoia va debitrice del titolo e del possesso dell'isola di Sardegna. Forse sul dritto di conquista? Carlo Alberto non à mai conquistata la Lombardia; egli à colto un istante che il paese era sguernito di truppe, per irrompere slealmente in esso, ma ne fu vergognosamente scacciato. Forse adunque sul dritto della libera elezione del popolo, della così detta fusione? Codesta fusione altro non è che una ribellione, un atto estorto illegalmente e violentemente ad un partito, un atto di cui tre quarti della popolazione anche adesso non ànno alcuna cognizione, alcuna idea. Carlo Alberto non à mai goduto le simpatie della Lombardia, nè al presente le gode. Lo confessano gli stessi suoi generali. Si faceva assegnamento sulla sua armata, sul suo aiuto, e si lusingava perciò la sua vanità, la sua ambizione, ed allorchè l'armata fu battuta, le simpatie degenerarono in odio e nelle più indegne villanie. Chi vuol conoscere l'amor de'lombardi per Carlo Alberto visiti il palazzo Greppi in Milano, e troverà le tracce di quell'amore nella soffitta dov'era Carlo Alberto, traforata dalle palle; legga la vergognosa fuga di notte buia dalla capitale de'suoi fe-

deli alleati lombardi, e domandi poscia, se un re tanto disprezzato possa essere un re per elezione del popolo »

« Giammai re fu trattato sì indegnamente qual fu Carlo Alberto da'milanesi, e come può mai aver esistito, o può per l'avvenire esistere amore ed attaccamento fra lui ed i lombardi? Ambe le parti s'ingannano: uno spera di sopraffar l'altro, e quando sia vinto il temuto austriaco, facilmente sbrigarsi dell'influenza l'uno dell'altro »

« Carlo Alberto lavora alla rovina del suo trono e della sua dinastia, quasi fosse il principale agente di Mazzini; egli un giorno il più assoluto de'monarchi che mai fosse, crede forse con una politica da trivio rafforzare il suo trono? Onestà e giustizia sono virtù di cui, men che ogni altro, non può far senza un monarca: la storia non offre esempio che colla slealtà e lo spergiuro si consolidassero i troni, ed anche Carlo Alberto non assicurerà il suo, dopo averlo somminato colla brama di conquista, e colla sua smisurata ambizione »

« Fidando nella giustizia della nostra causa, nel valore della mia armata, vado incontro al nemico; se la moderazione nella vittoria non potè indurlo alla pace, decida un'altra volta la spada: il possesso di Torino renderà forse facili le pratiche di pace »

A questa risentita dichiarazione tosto successero i fatti. Mossero gli austriaci allo incontro de'piemontesi, e con grandissimo ardore corsero ad attaccarli. Con uguale virtù i piemontesi si difesero in sulle prime; ma o caso, o necessità, vacillate alcune loro schiere poco appresso, ebbe tutto l'esercito a toccare una compiuta disfatta a Novara. Si accorse Carlo Alberto, ma troppo tardi, de'suoi errori, e vedendo svanite in un baleno le lusinghiere speranze della sua gloria, colpito altamente nella immaginazione, abban-

donava, disperato, scettro e corona al suo primogenito figlio, duca di Savoia, per sottrarsi in lontane contrade dall'abborrito ed ingannevole teatro di una seducente ambizione. Così spezzavasi d'un tratto quella spada, a cui tempo innanzi sembrava che tanti destini affidar si dovessero, e così pure mancato il mezzo al partito esaltato di riscuotersi novellamente, doveva ormai ritenersi di essersi approssimato il tempo in cui sarebbe rimasta all'intutto schiacciata in Italia l'idra della rivolta.

CAPITOLO XXV

Muovono da Messina le milizie del generale Filangieri per sottomettere il resto della Sicilia. Scontri ed azioni di poco rilievo. Presa di Taormina. Nuovo scontro a S. Giovanni la Punta. Ostinata resistenza de'ribelli, e vittoria de' regi compiuta colla presa di Catania. Tremano le città vicine, nè tardano affatto a sottomettersi. Proseguono le truppe regie verso Palermo, ed a mezza via una deputazione di quella capitale dell'isola si presenta al generalissimo per far atto di sommissione. Nondimeno gli esaltati cercano tuttavia resistere, e da nuovi disordini è agitata Palermo. Vi si approssimano intanto le milizie napolitane, le quali dopo di aver fugati i ribelli presso Misilmeri, e distrutte le terre del Mezzagno e di Abate, entrano pacificamente in Palermo, ove il generalissimo sollecitamente provvede a quanto bisogna per la tranquillità e la prosperità di tutta la Sicilia.

Svanita la mediazione anglo-francese e le speranze di ravvedimento cui accennavano gli ultimi tratti della sovrana magnanimità, determinavasi finalmente il Re ad affidare allo stesso generale in capo Carlo Filangieri in Messina la continuazione della campagna per sottomettere il resto della Sicilia, ovvero per vincere e disperdere quella fazione, che insaziabile e crudele, manteneva tuttavia sotto la più spaventevole oppressione i popoli ingannati.

Sapeva il generale Filangieri che i siciliani si erano potentemente preparati a resistere, che dalla Francia e dall'Inghilterra la Sicilia si era provveduta a ribocco di armi

e di munizioni, che molti stranieri avean preso servizio fra le milizie dell'isola, che un generale polacco (Mierowlaski) avea ottenuto il comando delle forze siciliane riunite in Catania, e che questa città non solo era stata diligentemente barricata in molti punti, ma che altresì trovavasi tutelata da un campo trincierato in tutta regola costruito. Epperò il condottiero supremo ponendo ogni studio a disporre le sue schiere, ed a fornire il naviglio messo a'suoi cenni di quanto a quella spedizione abbisognava, lo spirito e l'attitudine del nemico spiava, per regolare le sue mosse al conseguimento di novelli trionfi. Nulladimeno frenando il nobile impulso, non trascurava di sperimentare per l'ultima volta i mezzi conciliativi ad evitare lo spargimento di nuovo sangue. Rammentava alla Sicilia i benefizî della pace, la prosperità goduta per lo passato sotto un governo saggio e paterno, e le sovrane affettuose dichiarazioni. Venire, diceva, a liberarla dall'anarchia e da un truculento dominio di pochi arditi faziosi; inviolate rimanere le persone tranquille, intatte le proprietà; trattarsi di utili ordinamenti, tutto presagire, tutto promettere un felice avvenire; badassesi a non perdere il bene universale, badassesi che ove regna la licenza in luogo della legge, ivi non essere più sicure nè le proprietà, nè le vite; considerasse ognuno quanto fosse malvagio consiglio, nei tempi di concordia, sparger semi di nuove perturbazioni; avere più compassione che sdegno pe' traviati; ascolterebbe ogni onesta querela; farebbe ragione ad ogni discreta domanda, ma non sarebbe mai per tollerare il disprezzo della legge, nè che fossero offesi la dignità della corona, ed i dritti inviolabili del Re.

Ma poichè continuava tuttavia l'ostinazione de' ribelli nella sua maggiore operosità, ed invano avrebbesi sperato

reazione dagli oppressi, privi di mezzi a combatterli, il duce supremo traeva infine la sua spada per costringere cogli argomenti della forza tutti coloro che insino a quel tempo eransi costantemente sordi alla voce della ragione e dell' indulgenza addimostrati. Intanto egli con solerte previdenza muniva Milazzo, affidata ad un abile comandante; assegnava a Messina una competente guarnigione, a' cenni dell' intrepido generale Giuseppe Diversi; indicava a' comandanti della *Cittadella* e de'forti *Gonzaga* e *Castellaccio*, ben provveduti ed armati, i modi da contenere e castigar la città qualora per gli eventi della guerra di bel nuovo sconsigliata insorgesse; sottraeva dal seno della stessa un buon migliaio d' infermi soldati distinti per onorevoli ferite, facendo con sollecitudine tramutare di là a Reggio quel militare ospedale; ed unendo poi al corpo de' carabinieri quello de'volontari siciliani, dava al comandante del primo ponderate istruzioni per tenere a bada con queste forze riunite il nemico, laddove appresso alla dipartita delle truppe da Messina questi uscito fosse da Patti e Castroreale avido di taglieggiare le contrade che di già al legittimo potere del Re trovavansi restituite.

Adempitosi a tali prescrizioni, il generale in capo seguìto da distinti uffiziali del suo stato maggiore passava a rassegna in bella mostra l' intiero corpo di esercito in Messina, disposto in linea col fronte al mare tra l'edifizio di *Portofranco* e la fontana del Paradiso.

L'accuratezza e la disinvoltura onde quelle truppe vestivano la grande divisa, l'entusiasmo che in esse destava l'aspetto di colui che sapeva condurle alla vittoria, ed il contegno imponente che dimostravano, erano tali circostanze da muover l'animo a considerarle ben degne del celebrato maestro di guerra cui ubbidivano. E poichè mar-

ciando esse in ordine di colonne per restituirsi a' propri alloggiamenti, a' drappelli che sfilavano venendo concesso per allora di poter aggiungere al saluto che facevano colle armi anche quello della voce, udivasi successivamente dagli stessi ripetere il grido guerriero di *viva il Re*, il quale pronunziato con forza e spontaneità ravvivava in tutti fra le ombre degli estinti commilitoni la fede del giuramento, e disponevali ad affrontar la sorte de'bravi per vincere, o morire da gloriosi.

Tali furono gli auspici che precedettero il 31 marzo destinato al ricominciamento delle ostilità, e nel quale muovevano ripartite in due divisioni le truppe da Messina Una brigata della seconda divisione, agli ordini del brigadiere Busacca, imbarcata su diversi piroscafi, volgeva a settentrione dell'isola e minacciava Cefalù, per distrarre l'attenzione del nemico; tutto il resto del corpo di spedizione marciava a scaloni per la parte opposta, avvicinandosi a Catania, fiancheggiato sempre da' legni della squadra, che seguivano lungo la costa lo stesso movimento, per concorrere in ogni maniera allo scopo designato.

Nella sera di questo dì l'antiguardo giungendo a Scaletta fugava i pochi avversi che vi stavano. Nel giorno appresso, in seguito ad una leggiera avvisaglia succeduta presso la fiumara Savoca, le truppe serenavano sulla spiaggia; ed al nuovo sole, senz'altra molestia, passavano Santalessio, posizione militare ben condizionata per naturali difese, posta sul taglio di scabrosa rupe, d'onde i difensori che la tutelavano, spaventati dall'effetto di una bomba lanciatavi nello stesso giorno dalla corvetta a vapore lo Stromboli, della regia squadra, erano fuggiti.

Al 34° miglio da Messina la consolare che mena a Catania comincia ad elevarsi a svolte praticate a mezza costa

nel monte, mentre al culmine della sua erta guadagna il piede di Taormina, per discendere nell'opposto versante. Taormina allora guardata da una forza di circa 4000 armati, composta di squadre e guardie nazionali, scorgeva dall'alto delle sue balze e dirupi l'esercito regio, che per l'ora inoltrata del giorno soffermavasi, onde serenare sulla spiaggia di Letoianni. Superba di quella tutela, tranquilla per la inaccessibilità della sua posizione, attendeva nella coscienza della propria forza l'esito di diversi attacchi alla spicciolata che su'sottostanti contraforti eransi impegnati fra i regî e le forze mobili de'ribelli. Un battaglione del 6° di linea, ed il 1° e 5° battaglione cacciatori, destinati a garentire la destra del campo, respingevano frattanto col fuoco i nemici, obbligandoli a risalire sulla sommità delle alture; quindi tra il cader del giorno, la minuta pioggia e la nebbia scorgevasi appena il progredimento de'regî per gl'incendî cui venivano al solito dannate le casine conquistate. Nè potendosi tener d'occhio le diverse frazioni di quelle milizie, che guadagnando sempre terreno, spingeansi arditamente su per gl'impraticabili versanti di quelle rocce, il duce supremo, a prevenire i sinistri che col sopraggiungere della notte avessero potuto succedere, dava dalla spiaggia di Letoianni il segnale di riunione, e con successivi messi mandava ordini agl'indicati battaglioni di sostare dall'attacco, ed ivi rimanere in posizione. Le trombe ripetevano sulle alture un tal comando, e già quei bravi stanchi e trafelati riedevano, allorchè densi globi di fumo improvvisamente annunziavano coll'incendio la presa di Taormina.

Non immaginavano punto i difensori di Taormina, che le masse mobili ribelli, nei siti dominanti che occupavano, e naturalmente difese dalle immense difficoltà che presentava

ai regî l'asprezza di quei monti, avessero potuto retrocedere, e molto meno che confuse e disordinate si fossero ridotte verso Mola, terra d'assai soprastante a Taormina. Nondimeno tanto accadeva, poichè le milizie regie incalzando per quelle balze incessantemente i ribelli, mostravano di volersi porre tra Mola e Taormina, per troncare così ogni comunicazione tra queste due città. La qual cosa spaventava a tal segno i numerosi armati di Taormina, che con una precipitanza non mai vista a quel modo, cercavano fuggendo del pari anticipata salvezza sulle alture di Mola. Non ostante questo sinistro pe' ribelli, forse il segnale di riunione dato da'regî, ed il silenzio che doveva succedere al fuoco presso a cessare per le tenebre che cadevano, avrebbero calmata l'agitazione de' fuggenti e de'fuggiti, per farsi di nuovo a riannodare tra loro, e spingersi uniti al comune impegno; ma ben altrimenti doveva andar la cosa. Nella fluttuazione di tanti opposti consigli, e nello sbalordimento che eccessivamente agitava quelle masse armate, una mano di soli venticinque cacciatori, guidati dall'animoso alfiere Bellucci, non udito il comando trasmesso dalle trombe, avventuravasi sempre più verso lo scopo principale, ed inerpicatasi su per le impraticabili rocce del versante sottoposto a Taormina, audace e minaccevole prossima appariva; in guisa che creduta dai ribelli rimastivi antiguardo di numerosa soldatesca, spaurivali siffattamente, che appena tratte poche archibusate, abbandonavano con precipitanza armi e munizioni, e del pari a Mola fuggendo ritraevansi. Così entrava in Taormina quel pugno di cacciatori, a'quali sollecitamente riunivansi nuove forze, aprendosi diretta comunicazione col campo.

Una batteria di nove pezzi, magazzini ben provveduti di

polvere e di munizioni da guerra, di vettovaglie e di vestimenta, venivano in potere de'regi, e durante quella notte le profonde tagliate inutilmente preparate dal nemico sulla consolare, ben tosto, mercè l'opera di una compagnia di pionieri, sparivano.

Laonde il dì seguente senz'altra apprensione l'esercito passava Taormina, ed a' Giardini univasi alle milizie del generale Busacca, il quale dopo aver accennato a Cefalù uno sbarco di milizie, erasi secondo le istruzioni ricevute dal generalissimo colà recato, per assalire contemporaneamente Taormina da quel lato, qualora procedendo da Messina le reali truppe avessero dovuto colla forza impadronirsene.

Da'Giardini seguendo sempre la consolare insino ad Aci Buonaccorso il cammino de' regi veniva festeggiato dalle popolazioni ansiose di ritornare sotto la legittima potestà, perchè stanche dalle passate sventure. Anzi per dare maggior forza alla sincerità di quelle dimostrazioni, fra le acclamazioni di *viva il Re Ferdinando II; viva il glorioso generale Filangieri, il nostro liberatore; viva la truppa napolitana*, confusi in una sola massa tutti gli ordini de' cittadini, presentanti rami di ulivo, e stringendosi attorno al vincitore, versavano il pianto della riconoscenza per l'augusto regnante, e nelle chiese principali dove il generalissimo recavasi ad orare e porgere umili ringraziamenti all'Eterno, le più affettuose espressioni per tanta grazia concessa uscivano dal labbro loro, protestando altamente contro la tirannia sofferta della ribellione. Diveniva poi oltre ogni credere commovente lo spettacolo al vedere quelle genti a gara offrire a' vittoriosi soldati quanto mai sapevano immaginare che potesse ristorarli dalle durate fatiche, e come se tali sollecitudini e sì cordiali acco-

glienze non avessero abbastanza misurato l'eccessivo contento del popolo, vedevansi ed uomini e donne, spesso trasportati dalla gioia, abbracciarsi e baciarsi l'abbronzito soldato, il quale mentre per quegli atti sollevava l'animo suo alla stima di se medesimo, commosso, dava anch'egli una lagrima per tributo di tenerezza al pianto di comune letizia.

Così lo sgombramento de'ribelli dalle città attraversate da'regî permetteva libero sfogo al sentimento universale, ed offriva sempreppiù argomento a persuadere, che se per lo addietro lo spirito pubblico era stato ingannevolmente distolto dalla dipendenza del suo buon Re, le angosce sofferte nel tormento delle esigenze rivoltuose, avevano dovuto rimetterlo sotto l'impero della ragione.

Concentratesi intanto le orde de'ribelli ne'dintorni di Catania, preparavano resistenze di ogni genere per impedire a'regî il conquisto di quella città, nè trascuravano di spiare l'intenzione del generalissimo, il quale arrivando in Aci Reale sceglier dovea nello avvanzarsi o la strada della marina, o l'altra delle montagne, che passa per Aci S. Antonio, Aci Buonaccorso, S. Giovanni la Punta, e Battiati. Ma l'ingegno felice di Filangieri lungi dal trovarsi imbarazzato in quella scelta, tirava partito dalla circostanza, ingannando maestrevolmente l'attenzione nemica. Quindi a bella posta soffermavasi col suo corpo di esercito in Aci Reale, e quantunque nè le truppe fossero stanche, nè il sole avesse ancora raggiunto il meriggio, nondimeno ordinava consumarsi in lungo riposo il resto di quel giorno e tutta la notte che seguiva, accennando però al nemico prossimo il movimento per la strada della marina, sulla quale faceva innoltrare ed accampare le sue milizie. Così mentre a due miglia da Aci Reale serenavano le regie truppe, ne

correvano ripetuti avvisi a' ribelli, i quali si affrettavano a compiere difese, ed a far oste sulla strada medesima innanzi all' entrata di Catania, nella speranza che, e per la disposizione topografica, e per l'impraticabile qualità vulcanica della contrada, i napolitani pervenendovi, ristretti nell'angusto spazio della consolare, e ridotti alla impossibilità di spiegarsi, sarebbero stati senza meno distrutti.

Con tali lusinghe sorgeva per l'oste siciliana l'alba novella del 6 aprile; ma le milizie reali, lungi dall'avvanzarsi, secondo avevano accennato il giorno innanzi, per la via della marina, volgevano inopinatamente per quella delle montagne, e perciò rimanevano inutili allo scopo tutti gli apparecchi fatti dal nemico sul lato che mostravasi minacciato, ed incompiuti gli altri che allora, pel cambiamento avvenuto, divenivano assolutamente importanti. Laonde stretti dal tempo, e delusi, correvano essi a far testa sulla stanca; e spingendosi innanzi Porta di Aci sino a S. Gregorio, Battiati e S. Agata, animati da cieca speranza, il primo cozzo attendevano.

Le forze de' ribelli che in allora trovavansi radunate in Catania sommavano a circa ventiduemila combattenti, cioè quindicimila tra guardie nazionali ed individui di squadre, seimila di truppa di ordinanza e da mille dugento della legione straniera, oltre molte bocche a fuoco in posizione e da campo. Le situazioni occupate da essi tanto prossime a S. Giovanni la Punta ne avevano talmente spaventati gli abitanti, che all' arrivo delle prime colonne de' regî erano quasi tutti fuggiti; e sia per tale indizio, sia pe'segreti avvisi che rivelavano le disposizioni e le apparecchiate difese del nemico per profonde tagliate, mine e batterie eseguite lungo quella via, facevasi quivi il generalissimo a disporre compatte le sue forze, e spingere innanzi per allora soltanto tre battaglioni in ordine aperto.

A distanza di doppio tiro di moschetto impegnavasi già il fuoco d'ambe le parti, se non che colla solita tattica i ribelli esercitavano le offese acquattati e nascosti dietro ad ogni cosa che loro offriva riparo, e nelle casine specialmente, delle quali il fitto trarre de' raccoltivi numerosi difensori diveniva oltre ogni credere micidiale. Così a grado a grado l'esercito avvanzava, ed ora rafforzando la sua fronte, or girando quelle formidabili posizioni, riusciva a respingere gli avversi, che ripiegando su' proprî sostegni, e tutelandosi per novelli ricoveri, nuove resistenze opponevano.

Ma mentre più oltre combattevasi, là dove più fiera erasi manifestata la pugna, a sfogo di giusto sdegno fumavano preda delle fiamme campestri edifizî caduti dopo lungo contrasto in potere de'regî; giacenti tra i bruni materiali disordinati del vulcano, vedevansi estinti e moreuti; risarcivansi profonde tagliate sulla consolare; raccoglievansi abbandonate e mute artiglierie, ricche di attrezzi e munizioni; e spesso infine, praticate da penoso lavoro nel masso di durissime lave, un tempo ardenti dell'Etna, incontravansi non compiute ma costose mine, segni di sollecitudine e di operosità perdute per difetto d'animo de'ribellati. Epperò seguitando essi ad arretrarsi, raccoglievansi sempreppiù strettamente su Catania, dove batterie, barricate, armamenti, ostacoli, e difese d'ogni maniera loro davano conforto a sperare certa più che probabile una compiuta vittoria.

Ridottisi per tal modo sulla via Etnea i ribelli, quivi, tra pe'pronti e copiosi soccorsi che ricevevano, tra per la serie sempre crescente de'fabbricati laterali gremiti di difensori, e tra per le barricate che a brevi distanze si succedevano, e dalle quali più viva resistenza opponevasi, la pugna addive-

niva oltremodo sanguinosa. Simili ad altrettanti espugnati castelli magnifici palagi il furor militare dannava alle fiamme; e mentre fra le rovine degl'incendi, il fitto trarre delle artiglierie e la strage che ne derivava, le inasprite milizie napolitane, al grido di *viva il Re*, da un lato superavano barricate, toglievano alla corsa pezzi di posizione, e più innanzi progredivano nell'interno della città, dall'altro assalendo con incredibile ardore gli estremi edificî di essa, obbligavano gli scoraggiati nemici a cercar salvezza colla fuga.

Nelle sue tante varietà che il conflitto offriva, quando la maggior confusione mesceasi alla rapidità de'movimenti degli assalitori e degli assaliti, la serenità del generalissimo era il più sicuro indizio di un prossimo trionfo. Osservava la successione degli eventi, valutava le sofferenze e le perdite toccate a'diversi corpi impegnati nel conflitto, calcolava sempre il tempo necessario a soccorrerli, e quando l'istante supremo della lotta approssimavasi, spingea, presago del successo, quei battaglioni tenuti in riserva per assicurarsi il favore della vittoria.

Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie e dalla morte di presso a dugentocinquanta de'loro migliori compagni, fecero quello ch'è solito a vedersi nelle guerre civili e nelle piazze prese d'assalto; e se non fosse sopraggiunta la notte al conflitto durato dieci ore, e per la spossatezza delle forze non si avesse avuto d'uopo di riposo, forse la incominciata distruzione della città, e la strage di coloro che non se n'erano fuggiti, al colmo sarebbero giunte.

Durante quella notte di terrore, la fuga de'difensori de'quattro forti situati sulla costa, che esercitato aveano vigorosa difesa contro il bombardamento della regia squa-

dra, compiva la caduta della città ribellata; per lo che il duce supremo affrettavasi di rapportare per la via telegrafica al Re a'primi albori del giorno appresso, essere stata Catania dalle reali truppe a viva forza sottomessa.

Venivano in potere de'regî, per la conseguita vittoria, cinquanta cannoni in buono stato, e numerose munizioni abbandonate da'ribelli, i quali per non cadere sotto il ferro del vincitore, si erano fra le tenebre velocemente ritratti alla parte opposta della città, d'onde, pria che il sole apparisse novellamente, con più precipitanza fuggivano alla volta di Palermo.

Restituita per tal modo la popolosa Catania alla sua legittima dominazione, tosto il generalissimo, a tutela dell'ordine, prescriveva: 1° che chiunque fosse sorpreso nella flagranza o quasi-flagranza di furto, verrebbe tradotto innanzi un consiglio di guerra, giudicato con forma subitanea, e condannato a'sensi delle leggi eccezionali come per gli scorridoi di campagna: 2° e che tutti gli abitanti della città e de'luoghi circonvicini dovessero, nel termine improrogabile di tre giorni, consegnare le armi di qualunque specie e le munizioni da guerra, venendo i contravventori giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, e quali ribelli presi colle armi alla mano condannati. Al tempo stesso invitava tutti gli onesti e pacifici cittadini, che a causa della succeduta fazione avevano stimato di allontanarsi da Catania, a rientrare sollecitamente in città, restando essi e le loro sostanze sotto la salvaguardia delle leggi. E per ultimo a stabilire la sicurezza nelle campagne e nelle terre di quest'altra provincia riacquistata, per l'urgente bisogno che ne sentivano le popolazioni, il generale Filangieri ordinava; che in ogni comune venisse immediatamente organizzata, per le cure degli antichi sindaci e

capi urbani, una guardia urbana provvisoria per tutelare i paesi dalle aggressioni dei malviventi, e per difendere la vita e le proprietà dei cittadini; che l'organizzazione si stabilisse sulle antiche basi, e sulle norme anteriori ai rivolgimenti del 1848; e che i sindaci e capi urbani fossero personalmente responsabili della scelta degli individui stimati meritevoli di appartenervi.

La vittoria per l'ordinario si ottiene colla celerità dei movimenti; epperò il generalissimo giudicando che il terrore già sparso fra le città vicine per la caduta di Catania in potere de' regi importasse moltissimo al conseguimento di novelli trionfi, tostamente spediva per la via di mare una porzione della squadra, con truppe da sbarco, nelle acque di Augusta e di Siracusa; e queste piazze forti, al solo apparire di quei legni, inalberavano il vessillo reale, ed immantinenti venivano occupate da' regi. Così del pari per la via di terra mandava l'animoso maresciallo Nunziante, con alquanti battaglioni di fanti, due squadroni di cavalli e due batterie, alla volta di Adernò; nell'atto che il brigadiere Zola, con un'altra colonna di fanti e cavalieri, ed una batteria da montagna traeva per Caltagirone. L'effetto non poteva essere più rispondente, poichè nel mentre le masse de' ribelli fuggivano per tutt' i versi, le città e le terre, all'appressarsi delle milizie napolitane faceano a gara nel sottomettersi.

Quando parve il tempo al generale Filangieri, dopo di avere in pochi giorni tutto riordinato tanto nella provincia di Catania, quanto nell' altra di Siracusa, voltò col resto delle sue milizie i passi là dove teneva tuttavia il suo seggio principale la ribellione.

Movevano adunque le schiere napolitane, per la via di Piazza, alla volta di Palermo, poichè le bande de' ribelli,

credendosi mal sicure in Castrogiovanni, ove si erano di nuovo ragunate, l'avevano celeramente abbandonata. Uffiziali e soldati intanto si rallegravano dell'avvicinarsi a Palermo, e considerando al genio ed alla costanza del generalissimo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che chi avea trionfato negli scontri di Messina e di Catania, ogn'altro pericolo dovesse superare nel resto della Sicilia. Tutti gridavano, Palermo. Quei che v'erano stati innanzi, con discorsi espressivi, proprî del carattere napolitano, lo descrivevano a'nuovi; in quei si riaccendeva, ed in questi si manifestava un mirabile desiderio di vendetta: la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava; già mostravasi negli animi di tutti che Palermo fosse conquistato; solo pensavano alla vittoria.

Questo ardore che i regî mostravano ad attaccar Palermo, e le conseguenze che ne sarebbero di necessità risultate, richiamarono l'attenzione del generalissimo; epperò dopo di aver rivolte alle sue genti i debiti elogî per le combattute fazioni, espressamente loro raccomandava, che ove il destino avesse fatto incontrare ulteriore ostinazione nei ribelli, volessero sempre rispettare i pacifici cittadini, le proprietà di tutti, e serbare la dovuta moderazione verso de' vinti.

Intanto in Palermo nel giungervi la nuova de'casi di Catania, un generale scoramento era succeduto fra'compromessi; e non ostante che gli esaltati avessero, per rincorare i spiriti abbattuti, spacciato a bella posta, aver l'esercito siciliano ricuperato un'altra volta Catania, pure molti, anzi i principali fra essi, quasi che le truppe regie stassero alle porte di quella capitale dell'isola, avevano cercato in tutta fretta ottenere un ricovero sulle navi straniere ancorate nel porto.

Stava tutto il corpo d'esercito nel 26 aprile riunito presso Caltanissetta per proseguire la marcia alla volta di Palermo, allorchè giungeavi da questa città una deputazione composta da monsignor Gilluffo, arcivescovo di Adana e giudice della regia monarchia, dal principe di Palagonia, dal marchese Rudinì e dal dottore D. Giuseppe Napolitani; accompagnati dal tenente-colonnello Nunziante, spedito espressamente dal Re in Palermo sulle istanze del ministro di Francia e dell'ammiraglio Baudin, che avevano interessata la sua generosa clemenza. Accoglieva il generalissimo dignitosamente que'signori, e nel manifestar loro schiettamente che la magnanimità del Principe faceva grazie a tutti, meno agli autori della seguita ribellione, espressamente raccomandava, che ritornati a Palermo, si fossero senza indugio adoperati a ristabilire l'ordine nella città pel prossimo arrivo delle sue milizie.

Tanto dispostosi, ritornava il tenente-colonnello Nunziante innanzi Palermo per ricevere l'atto di sottomissione del municipio. Trovava egli quivi di fatto la maggioranza di tutti gli ordini de'cittadini più che mai preparata all'atto che richiedevasi; se non che il municipio era stato cangiato, e la pubblica calma alterata dagli avanzi tumultuanti e fuggiaschi delle orde facinorose colà raccoltesi, gente abbietta della plebe, e sopra tutto condannati sottratti per le rivolture alla espiazione della pena.

Per riparare a questo inatteso incidente, una novella deputazione della città presentavasi sollecitamente al tenente colonnello Nunziante, e nell'accertarlo quanto dalla maggioranza de'cittadini venisse riprovata quella condotta, rinnovava le più solenni proteste di devozione al Re, e di attaccamento all'ordine pubblico, implorava dalla Sovrana clemenza un'amnistia pe' troppo numerosi condannati, i

quali temendo di ritornare alla pena col ritorno dell'ordine erano la principale cagione del turbamento che la città soffriva, ed istava perchè a coloro che venivano minacciati dal saccheggio e dalle violenze de'perturbatori, fosse concesso a scampo un libero passaggio per la via di mare, trovandosi la regia squadra di già in crociera dinnanzi Palermo.

A quest'ultima dimanda fu acconsentito. Quanto all'invocato sovrano indulto, il tenente colonnello promise, dalla maestà del Re implorarlo; e per tanto fare, partiva immediatamente da quel porto dirigendosi a Gaeta. Egli raggiunse il Sovrano a Velletri, ed ottenuto con effetti la desiderata amnistia, tostamente ritornava nell'isola, e per la via di Termini affrettavasi a raggiungere il supremo condottiere nel suo quartier generale di Misilmeri, per tenerlo ragguagliato di tutto.

In questo mentre molti de'più vivi esaltati in Palermo, avendo in odio ogni freno ed ogni governo, viemaggiormente infierendo, riuscivano ad accendere di novella baldanza le masse ribelli, ed a spingerle colla legione straniera ad assalire le milizie regie sopra i monti di Misilmeri. E perchè in estremo tanto pericoloso avessero potuto ottenere un favorevole successo, ricorrevano alla più iniqua pratica per trarre nell'aguato i regi. Facendo prima occupare da migliaia di armati tutte le case all'intorno della via del Mezzagno, per dove le milizie napolitane dovevano marciare, obbligavano quel parroco a farsele incontro col Santissimo Sacramento in mano per assicurare il generalissimo della pacifica accoglienza che in quella terra il suo esercito avrebbe incontrato. Sentiva con orrore il reverendo ecclesiastico quanto a lui chiedevasi, ma non potendo apertamente opporsi ad un desiderio cotanto scellerato, per

non arrischiare la sua vita, recavasi al quartier generale de'regî, e coscienziosamente rivelava al supremo condottiere l'ordita trama.

Non giunge potenza di parola ad esprimere l'ira de'regî all'annunzio della immaginata ribalderia; per lo che spingendosi arditamente innanzi ad attaccare i ribelli negli abituri occupati, con grandissima strage di questi se ne impadronivano. Procedendo più oltre verso Villa-Abate, anche quivi trovarono i regî forte resistenza; ma quando i ribelli si accorsero che l'ardore de'loro avversarî non aveva più termine, e che invano avrebbero essi continuato a resistere, abbandonando due cannoni, e la più parte delle loro armi, fuggendo velocemente, poterono solo in tal modo sottrarsi da un compiuto sterminio. Anzi fu tanta la foga de'vincitori ad inseguire i vinti, che poco mancò che non entrassero alla mescolata con essi nella vicina Palermo.

Non rimanendo, dopo quest'altro successo, alla ribellione siciliana che il profondo scoramento per essersi oramai fiaccato l'ultimo suo temerario orgoglio, nel giorno 9 maggio il console francese ed il comandante del piroscafo il Descartes accompagnavano al bordo del legno dove trovavasi il tenente colonnello Nunziante una novella deputazione della città di Palermo, per rinnovare l'atto di sommissione, impetrare l'amnistia pe'numerosi condannati e sollecitare l'ingresso delle milizie per calmarvi l'agitazione. Il tenente colonnello Nunziante rispose; che l'amnistia concessa risguardava tutt'i siciliani, e comprendeva non solo i *reati comuni* di qualunque natura, ma pure i *reati politici* in generale, colla esclusione in quanto a questi ultimi degli *autori e capi* della rivoluzione, cioè di coloro che l'avevano architettata; che fosse ciascuno tranquillamente e sicuramente rientrato nell'ordine, il che avrebbe fatto

raggiungere la tanto desiderata tranquillità; che le truppe sarebbero intanto rimaste negli accantonamenti, e quando il municipio si fosse messo di accordo col generalissimo, si sarebbe tranquillamente occupato Palermo.

Il giorno appresso, (10) dopo di aver deposte le armi, abbandonavano Palermo, muniti di salvacondotto, molti di coloro che avevano fatto parte delle bande armate, per recarsi in seno delle proprie famiglie; e le debite misure stabilivansi onde la legione straniera potesse sollecitamente essere condotta ove meglio convenisse fuori dell'isola. Contemporaneamente una deputazione di notabili cittadini recavasi presso il generalissimo in Misilmeri ad interessarlo, perchè volesse compiacersi, per la sicurezza de' cittadini, di affrettare l'occupazione di quella capitale dell'isola.

Disposte adunque le cose in tal modo, nel mentre che il corpo d'esercito preparavasi ad entrare in Palermo, il generale Filangieri vi faceva pubblicare la seguente proclamazione:

« Siciliani — Sua Maestà il Re nostro Signore, animata sempre dal sentimento di portare a questa parte de' suoi reali domini una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'ànuo sì crudelmente afflitta per lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima deliberazione di amnistiare *tutti i reati comuni di qualunque natura* commessi sino al giorno d'oggi »

« Questo atto generoso della sovraua munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure, e ridurre nel sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo avevano smarrito. Questo atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi della umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore de' principi tutt'i suoi

sudditi, de'quali non à egli desiderato che la pace e la prosperità, fondata non sulle chimere, ma su'bisogni reali della società e sulle leggi di Dio »

« Sua Maestà vuole però essenzialmente, che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case, sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizî, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà aggiungere quella che doveva espiare. Il che la Maestà del Re nostro signore non vuol temere che avvenga, poichè non vi sarà nessuno, il quale dopò tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio »

« A togliere anche ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere, che nell'atto di amnistia, già pubblicato a 22 aprile ultimo in Catania, non ò inteso dare doppia e varia significazione alle parole di *autori e capi della rivoluzione*, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola che colpisce unicamente quelli che *architettarono* la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutt'i mali che ànno travagliato la Sicilia. Essi sono: Ruggiero Settimo; duca di Serra di Falco; marchese Spedalotti; principe di Scordia; duchino della Verdura; D. Giovanni e D. Andrea Ondes; D. Giuseppe la Masa; D. Pasquale Calvi; marchese Milo; conte Aceto; abate Ragona; D. Giuseppe la Farina; D. Mariano Stabile; D. Vito Beltrani, marchese di Torrearsa; Pasquale Miloro; cavaliere D. Giovanni Santonofrio; Andrea Mangeruva; Luigi Gallo; cavaliere Alliata; Gabriele Carnazza; principe di S. Giuseppe;

Antonio Miloro; Antonio Sgobes; D. Stefano Serdita; D. Emmanuele Sessa; D. Filippo Cordova; D. Giovanni Interdonato; Piraino di Milazzo; Arancio di Pachino; D. Salvatore Chindemi di Catania: barone Pancali di Siracusa; D. Giuseppe e D. Giacomo Navarra di Terranova; D. Francesco e D. Carmelo Cammarata di Terranova; D. Gerlando Bianchini di Girgenti; D. Mariano e D. Francesco Gioieni di Girgenti; D. Giovanni Cramitto e D. Francesco de Luca di Girgenti, e D. Raffaele Lanza di Siracusa »

Con tali apparecchi, come termine delle durate fatiche della guerra, gloriosi per la fedeltà serbata al loro Re, il giorno 15 maggio del 1849 i napolitani entravano pacificamente in Palermo, contrapponendo la dignità della propria disciplina al silenzio di quella popolazione, la quale, come al cessare di un'orrenda bufera trovandosi tuttavia sbalordita, col cuore, anzi che colla voce sembrava benedire la mano che appressavasi a soccorrerla.

Molte disposizioni si diedero per tutelare la pubblica tranquillità, cominciando dal bando, col quale imponevasi la sollecita consegna delle armi, colla minaccia di morte a'trasgressori. Nè queste misure di pubblica sicurtà fecero punto trascurare le altre occorrenti a lenire le profonde piaghe rimaste dalla ribellione, mostrando in tutto questo il generalissimo, come alle qualità di un gran capitano andassero pure in lui congiunte quelle di un sagace amministratore.

Si arrendevano in questo alle armi regie Modica, Terranova, Alicata, Girgenti, Castelvetrano, Marsala, Trapani, Cefalù, Termini; e così tutta la Sicilia tornava all'antica soggezione, ma rotta, lacera ed insanguinata. Piange ancor'essa, e piangerà lungo tempo gli effetti della ribel-

lione, e ricorderà sempre con vituperio coloro che la fomentarono e la mantennero.

Nel riordinamento del governo molte ribalderie si scopersero fra le tante che distinsero le persone elevate ne'tempi calamitosi al potere. Toccheremo di una sola, che sarà sempre con orrore dal mondo incivilito rammentata.

Sperimentatasi da' ribelli la insufficienza de'loro mezzi a resistere dopo la sconfitta di Messina e di Catania, ricorrevano a nuovo, per quanto stolido, altrettanto immorale stratagemma di guerra allorchè i regî si approssimavano a Palermo. Il comitato di guerra da essi prescelto dava al presidente della commissione delle fortificazioni questa disposizione, che veramente sorprende.

« Palermo 3 maggio 1849 »

« Signore — Questo comitato di guerra in data di oggi stesso delibera ad unanimità ciò che segue »

« Viste le già mancate forze per sostenere una decisiva guerra tra la libertà e la schiavitù; volendo con mezzi violenti l'esterminio delle truppe nemiche, si è deciso, ch'ella qual'incaricato delle fortificazioni si accinga prestamente ad affittare in Villa-Abate, Ficarazzi e Mezzagno delle casette matte, ed ivi faccia trasportare mezze botti, barili, tinozzi, bicchieri ed altri oggetti ad uso di bettole, ove ripostare del vino che abbia la forza di far perire quei soldati assetati; e perciò resta in sua cura di munirsi del necessario chimico, e di ridurre le dette case a forma di bettole abbandonate. A tal'uopo si è scritto oggi stesso al delegato delle finanze per pagare a lei segretamente la somma provvisoriamente di onze cinquanta »

Se, e come poi la cosa fosse stata eseguita, all'intutto s'ignora; è certo però che niun sinistro ne avvenne.

Premiava il re la condotta tenuta dal generale Filangie-

ri, poichè oltre al gran cordone del real ordine di S. Ferdinando e del merito in brillanti conferitogli alla occasione della vittoria di Messina, investivalo, allo giungere in Palermo, del titolo di duca di Taormina, trasmessibile a tutt'i suoi legittimi discendenti, colla dotazione di una rendita di annui ducati dodicimila. Ed a mostrare poi all'esercito di spedizione la sua gratitudine, a dippiù di tante decorazioni concesse, appositamente istituiva per tutti una medaglia di bronzo per ricordare ai posteri i nomi di coloro che avevano gloriosamente preso parte nella campagna di Sicilia; anzi per dare un giusto attestato al merito personale, la qualità del metallo prezioso ne costituiva per distinzione tre classi.

Tale fu dunque il fine della ribellione di Sicilia surta ne'primodì del 1848, quando da per tutto erasi apparecchiato altrettanto per mettere gli stati d'Europa in soqquadro. Di essa si è detto abbastanza: de'suoi fautori, poco. La storia, più tardi sciolta da qualunque soggezione, assai meglio, e più diffusamente dirà.

CAPITOLO XXVI

Diverse potenze di Europa si accordano a comprimere la ribellione romana. Un corpo francese sbarca a Civitavecchia, e provvedimenti che si prendono anche dal lato de' repubblicani di Roma. Una prima fazione ne conseguita, colla peggio della parte francese. Una squadra spagnuola giunge a Terracina, ed i napolitani da un lato, e gli austriaci dall'altro si avvanzano nello Stato Pontificio. Si sospendono tosto le ostilità tra'francesi ed i romani, e le truppe napolitane si determinano a rientrare nel regno. Si affrettano i romani a molestare la ritirata de' napolitani, e ne riportano triste conseguenze. Svaniscono le trattative tra' romani ed i francesi; si riprendono le ostilità, e dopo una lotta di molti giorni pervengono i francesi al possesso di Roma. Domano gli austriaci la ribellione nelle Legazioni e nelle Marche, e riducono la Toscana novellamente alla dominazione del gran duca. Spariscono i disordini italiani, e la calma rinasce presso che in tutta la penisola.

Quietata la Sicilia, riassicurata la Lombardia dalle nuove complicazioni politiche che le armi piemontesi volevano suscitarvi, altro non rimaneva per la tranquillità del regno delle due Sicilie che a comprimersi la ribellione del limitrofo Stato Pontificio.

Dopo le violenze sofferte in Roma, e le minacce per le quali il Santo Padre erasi determinato a fuggire cercando altrove un asilo, l'universale risentimento era giunto a tal segno, che lo stesso generale Cavaignac, benchè stasse

per rassegnare la sua carica come capo del potere esecutivo in Francia, aveva avuto il pensiero di promuovere un intervento nel fine sopratutto di punire una iniquità che non poteva andare più oltre tollerata.

Non ostante siffatto comune desiderio, niun provvedimento fu preso in sulle prime, se non che la diplomazia fu incaricata di trattar la quistione, indicando i mezzi corrispondenti a comprimere quella ribellione. Allora le rivalità d'influenza si palesarono e le difficoltà incominciarono. L'Inghilterra specialmente, per le misure che avrebbe voluto adottare, mostrò le solite sue tendenze (1), epperò trovatesi inaccettabili, perchè incompatibili co'dritti della santa sede, le trattative si aggiornarono, nè pel momento si fece alcun altro passo.

Ma non dovendo una quistione di sì alta importanza rimanere in sospeso più a lungo, il Papa nel 18 febbraio, col mezzo di una nota formulata dal cardinale Antonelli pro segretario di stato, erasi fatto a dimandare alla Francia, Austria, Spagna e Napoli il loro soccorso a favore della santa sede; perlocchè le quattro potenze cattoliche avevano incaricato i loro rispettivi plenipotenziari residenti a Gaeta per fissare di comune accordo le basi dello intervento reclamato. Il conte Esterhazy, plenipotenziario dell'Austria, avea progettato a nome del suo governo, che lasciando alla Spagna ed al Re di Napoli la parte principalmente dello intervento armato, la Francia e l'Austria rimanessero in osservazione colle armi al braccio, cioè a dire che mentre le truppe spagnuole e napolitane muoverebbero su

(1) Scriveva lord Palmerston ai primi giorni di gennaio 1849 a lord Normanby ambasciadore d'Inghilterra a Parigi, tra l'altro così « Il Papa deve dare garenzia di buon governo ai suoi sudditi; l'intervento armato per sostenere un cattivo sistema di governo non potrebbe essere giustificato ».

Roma, una flotta francese con truppe da sbarco a bordo resterebbe ancorata a Civitavecchia per sostenere moralmente la spedizione ispano-napolitana, al tempo stesso che un corpo austriaco si sarebbe tenuto pronto ad occupare militarmente le *Legazioni*, in caso che le truppe spagnuole e napolitane non fossero bastate a restituire l'autorità del governo papale a Roma.

La principale difficoltà opposta alla adozione del progetto austriaco si fu il trasporto delle truppe spagnuole da Barcellona a Civitavecchia, mancando quel governo di mezzi per effettuarlo, trattandosi d'imbarcare non solo un corpo di dodicimila uomini almeno, ma di condurre altresì cavalleria ed artiglieria, con le munizioni ed attrezzi corrispondenti ad una spedizione di simil fatta. Non v'era che la Francia, che avrebbe potuto incaricarsene col mezzo della sua flotta del mediterraneo, giacchè le forze navali del regno di Napoli erano impegnate nella spedizione in Sicilia, e la squadra austriaca nel blocco di Venezia.

Il governo francese esitava ad assumere le spese di trasporto, tanto più che si attendeva dall'*assemblea nazionale* il rimprovero di aversi accollato gli aggravi di una spedizione destinata a rialzare in Roma piuttosto l'influenza spagnuola, che la francese.

A questo tempo giungeva a Gaeta la nuova della compiuta disfatta dell'esercito piemontese a Novara, mentre i rivoluzionarî di Roma cominciavano di già ad inveire contro i vescovi e l'alto clero, accusati da essi di mantenere relazioni segrete colla corte papale. Pio IX temendo che il ritardo delle potenze cattoliche a soccorrere la Santa Sede incoraggiasse vieppiù i repubblicani romani, col peggioramento della situazione già disastrosa degli stati della chiesa, determinavasi ad invocare l'intervento dell'Austria sola, spe-

rando con questo mezzo rendere l'ausilio straniero più pronto e più certo.

Ma poichè il governo austriaco aveva a più riprese dichiarato, dopo la fuga di Pio IX, di volere negli affari di Roma andar d'accordo colla Francia, così nell'assicurare al Papa un soccorso immediato, affrettavasi ad invitare il governo francese a congiungersi a lui per soddisfare i voti del sovrano Pontefice.

Questa dichiarazione si ritenne in Francia in tutt'altro senso, quasi che l'Austria, per conservare la sua preponderanza in Italia, avesse desiderato di agire isolatamente; epperò fattosi il governo francese ad allestire nel porto di Marsiglia numeroso naviglio di fregate a vela ed a vapore, v'imbarcava ottomila combattenti agli ordini del generale Oudinot, e celeremente spedivali a Civitavecchia, ove pervenivano tra le acclamazioni del popolo nel giorno 25 aprile del 1849. Nel dì seguente il loro supremo condottiero volgeva agli abitanti del pontificio questa proclamazione:

« Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro suolo. Il suo scopo non è affatto quello di esercitarvi una influenza oppressiva, nè imporvi un governo che sarebbe contrario a' vostri voti. Questo corpo viene a preservarvi dalle più grandi sciagure »

« Gli avvenimenti politici di Europa rendono indispensabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cattolico. La repubblica francese portando in Roma la sua, dà una chiarissima pruova di simpatia verso la nazione romana »

« Accoglieteci dunque come fratelli, e noi giustificheremo questo titolo. Rispetteremo le vostre persone ed i vostri beni. Pagheremo in moneta contante tutte le nostre

spese. Ci metteremo di accordo colle autorità esistenti, affinchè la nostra occupazione momentanea non vi sia di niun fastidio. Noi preserveremo intatto l'onor militare delle vostre truppe, associandole dovunque alle nostre, per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà »

« Romani! la mia devozione personale vi è nota; se voi ascoltate la mia voce, se avete fiducia nella mia parola, io mi dedicherò senz'alcuna riserva agl'interessi della vostra bella patria »

Il preside di Civitavecchia, caldo parteggiano della repubblica, non avendo forze bastanti ad opporsi alla occupazione francese, nè sapendo come sottrarsi dall'imbarazzante condizione in cui trovavasi dopo siffatta proclamazione, limitavasi a chiedere al duce francese categoriche spiegazioni sul contenuto di essa, nulla comprendendo, com'egli assicurava, dell'oggetto precipuo della spedizione.

Intanto il generale Oudinot, a non perdere inutilmente il tempo, aveva sin dal giorno innanzi spedito a Roma presso i triumviri, che vi tenevano il potere esecutivo, alcuni negoziatori per dir loro; come fossero stati i francesi accolti in Civitavecchia con i più manifesti segni di fratellanza, e quasi con gioia; essere intenzione del generale marciare sopra Roma; volere perciò sperare che la truppa sotto i suoi ordini venisse ricevuta al modo stesso. Ma i triumviri che, al pari del preside di Civitavecchia, rimanevano perplessi a queste generiche dichiarazioni, interpellando gl'inviati francesi sullo scopo di quel corpo d'armata destinato ad occupare una parte del territorio della repubblica, ne ottenevano in risposta; che tanto a preservare lo stato romano da una invasione austriaca che di già si stava meditando e preparando, quanto per conoscere quali precisamente fossero i sentimenti della popo-

lazione intorno alla forma più convenevole del governo, e promuovere altresì una perfetta conciliazione tra Pio IX ed i suoi sudditi, la Francia aveva stimato indispensabile d'inviare le sue forze a Roma.

Messi così alle strette i triumviri, dichiaravano pretesto per la Francia il voluto intervento austriaco quando che la medesima dava da per se stessa l'esempio d'intervenire senza una prevenzione neanche, e che laddove pur fosse vero ciò che gratuitamente asserivasi, il popolo romano avrebbe saputo da se stesso difendersi: in quanto poi alla forma ed alla proclamazione del governo in repubblica, come alla dichiarazione di decadenza perpetua de' pontefici dalla sovranità temporale dello stato, aggiungevano, aver tanto il popolo solennemente pronunziato per mezzo del suffragio universale, nè essere perciò altro bisognevole a farsi.

Sarebbe troppo lungo discorso per queste istorie il narrare circostanziatamente quant'altro tentavasi dopo tali contrapposte dichiarazioni; epperò basta accennare, che tornata inutile ogni pratica, il generale francese determinavasi ad entrare di viva forza colle sue milizie in Roma.

In questo perveniva nelle acque di Terracina una squadra di legni spagnuoli, e disponevasi in ordine d'attacco a breve distanza dalla spiaggia, mentre il suo comandante significava per mezzo di un uffiziale al governatore della città, che l'unico oggetto della spedizione a'suoi cenni era quello di ristabilire la sovrana autorità del Sommo Pontefice, e proteggere le vite e gli averi de'cittadini pacifici; ma che intanto sperava che una pronta sommessione al governo di Sua Santità lo dispenserebbe di usar la forza per ottenere tanto scopo.

Non appena gli abitanti penetravano l'oggetto precipuo della squadra spagnuola che tosto si spargevano per la città

gridando; *viva Pio IX, vivano gli spagnuoli, abbasso la repubblica;* nè d'altronde fidandosi il governatore di affrontar co'suoi quasi trecento soldati la popolazione sollevata e le forze spagnuole, sollecitamente usciva con quella truppa da Terracina, lasciando soltanto pochi uomini per guernire le fortificazioni che vi erano. Avvicinatesi allora le lance della squadra, e disbarcati che furono cinquecento uomini allo incirca fra gli *evviva* del popolo, una parte si avviava al possesso delle batterie e del forte, che ottenevano senza contrasto, mentre l'altra recavasi fuori della città, per respingere qualunque attacco che avessero potuto tentarvi le truppe repubblicane.

In quello stesso giorno il Re Ferdinando, che colle sue truppe avvanzato si era a Fondi verso la frontiera dello stato pontificio, ricevuto avviso dello sbarco de' spagnuoli in Terracina, facevasi a condurvi le sue milizie, le quali accolte con gli *evviva* i più clamorosi, ricevevano gli attestati i più lusinghieri. Fatta quindi issare sul forte la bandiera pontificia, salutata con replicate salve di artiglieria, e prese le debite misure per la tutela della città occupata, tosto le disposizioni indicava per proseguire la marcia nello stato romano.

Nè diversamente procedevano le cose dall'altro estremo del pontificio, ove un poderoso corpo di austriaci, accennando verso le *Legazioni*, erasi tanto approssimato a Bologna, che stava già sul punto di occuparla di viva forza, attesa la volontà manifestata da'repubblicani che la tutelavano di mantenervisi.

Intanto per la soprastante rovina che minacciava questa moderna romana repubblica erano concorsi a Roma da molti luoghi d'Italia, ed anche dallo straniero numerosi stuoli di spacciati repubblicani, di veri speculatori politi-

ci, i quali concitando un paese già troppo commosso, nella più dura maniera lo straziavano. Rimarchevoli fra tanti, che colla divisa guerriera vi stavano, erano un Manara milanese, un Ferrari, un Arcione, un Mezzacapo napolitani, un Durando piemontese, un Podulak, un Maslowicki, un Dobrowolesky polacchi, un Hanc austriaco; ma colui che sopratutti figurava, era un avventuriere piemontese, che per lo ardimento mostrato in molte arrischiate imprese, senza mezzi e senza fortuna, per le avversità sofferte a causa de' suoi voluti sentimenti liberali, e per le grandi cose più favolose che vere, che dicevasi aver operato nelle ultime rivoluzioni in America, gli avevano fatta acquistare una celebrità nella casta degli agitatori politici. Era costui il famoso Garibaldi, che alle prime nuove de' rivolgimenti d'Italia, ritornato da lontani paesi con taluni seguaci nella sua patria, era riuscito ad accrescere il numero de' suoi proseliti, e vicmaggiormente vi avea messo il disordine. Al suo nome andava attaccato un meraviglioso prestigio, e coloro i quali unicamente avevano seguito il suo destino, e che ad altro non intendevano che a migliorar fortuna nello avvenire, davano del portentoso a tutte le sue azioni.

Nel mentre adunque che con questa gente cotanto tumultuaria ed agitatrice trovavasi Roma dall'imo al fondo sconvolta, ricevendo il generale Oudinot le più calde istanze dal duca d'Harcourt, ministro di Francia presso la Santa Sede, per muovere sollecitamente colle sue schiere da Civitavecchia verso la capitale dell'orbe cattolico, onde lo sbalordimento prodotto dall'annunzio dello sbarco francese non si andasse prima a dileguare, e si avesse così il tempo a preparare mezzi di resistenza, i francesi si erano di già approssimati alle mura di Roma; ma quivi ributtati aspra-

mente dalle truppe romane, aveano dovuto ripiegare con significanti perdite verso Palo, terra fra Roma e Civitavecchia, per attendervi i nuovi rinforzi che di Francia dovevano indi a poco sopraggiungere.

Tale era lo stato delle cose nel Pontificio, allorchè le truppe napolitane, lasciata Terracina, ed inoltratesi insino ad Albano, ricevevano da per tutto proteste di sottomissione alla legittima potestà della Santa Sede. E quantunque non restasse che un breve tratto per arrivare a Roma, non pertanto colà fermavansi, nello scopo di stabilir d'accordo co'francesi un movimento simultaneo, senza di che nè sarebbesi conservata la buona corrispondenza tra il regno di Napoli e la Francia, nè potevasi sperare incruenta la sottomissione di Roma.

Ma un avviso scopriva a tempo opportuno che una grossa banda repubblicana, uscita da quella città, si fosse sollecitamente diretta verso Palestrina, col proponimento di attaccare alle spalle l'esercito napolitano; epperò a tutelarsi su quel lato, il giorno 8 maggio il Re facea muovere dal quartier generale di Albano alla volta di Palestrina per Velletri e Valmontone un corpo di due battaglioni di granatieri e nove compagnie di cacciatori della guardia reale, una compagnia di carabinieri a piedi, due squadroni di usseri e quattro pezzi da montagna, agli ordini del generale Lanza, il quale giunto a Valmontone inoltrava i cacciatori ed un pezzo per la via delle colline, e conduceva egli stesso il resto per la consolare, col proponimento di respingere gli avamposti repubblicani, e di riunir tutte le sue forze sotto Palestrina.

Verso le ore meridiane del giorno appresso a qualche miglio da Palestrina sulla consolare un carrettiere, che di là altrove recavasi a procurar foraggi, costrettovi, dichiarava.

esser egli al servigio di Garibaldi, e trovarsi costui con cinquemila armati in quella città, difficile ad espugnarsi e per le naturali difese che ne circondavano l'eminente situazione, e per le solide barricate che ne chiudevano gli aditi. Non creduto, restava prigione, e non pertanto il generale Lanza accelerava per la consolare la marcia. Suonavano le ore 22, nè la colonna de'cacciatori comandata dal colonnello Novi ancora compariva, perciocchè attaccata presso alcune boscaglie dalle truppe repubblicane, non aveva potuto raggiungere il punto di riunione disegnato. Lo avventurarsi in quelle ore avvanzate, tenendo i fianchi esposti al nemico, e senza far precedere una sommaria riconoscenza locale, non sarebbe stato prudente consiglio; ma tuttavia il generale Lanza, sia che fosse sollecitato dal sospetto di vicini soccorsi a favore de'repubblicani, sia che lo fosse dal suo ardimento, determinavasi ad attaccare prontamente. Spiegavasi allora la cavalleria verso il principale ingresso di Palestrina, ma gl'immensi colpi a fuoco tratti dalla barricata quivi costrutta e da'luoghi circostanti, obbligavano que'cavalieri a retrocedere. In questo la fanteria e l'artiglieria avvanzavano, e sebbene quest'ultima specialmente, agli ordini del capitano Basile, si fosse valorosamente comportata, pure atteso l'insuperabile resistenza, abbandonavasi con più sano consiglio nel corso della notte quella impresa, la quale se fosse stata meglio meditata, certo con miglior fortuna sarebbe riuscita.

Dopo l'infruttuosa spedizione di Palestrina che determinava la prudenza del generale Lanza a ritirarsi con la sua brigata a Colonna, il Re muoveva con tutte le sue truppe a rinnovar lo scontro. Ma Garibaldi, preso dal naturale sospetto, e giudicando che sarebbe stato senza dubbio nuovamente attaccato e con forze superiori, ave–

va di già dopo la respinta aggressione, sulle prime ore del giorno appresso interamente abbandonato colle sue genti Palestrina. Laonde le truppe napolitane vi entravano senza contrasto tra le acclamazioni di quegli abitanti, ma non vi si fermavano che due giorni soltanto, e quindi per sopraggiunte combinazioni in Albano riedevano. Così Palestrina in potere de' repubblicani nuovamente passava, e questi in pena della festevole accoglienza da essa fatta al Re ed alle milizie di Napoli, a durissimi trattamenti la dannavano.

Chiunque si fosse fatto a considerare, che ne' momenti in cui Roma era cotanto minacciata dappresso dalle truppe francesi una forza considerevole di cinquemila combattenti ne uscisse per portarsi da lontano a molestare l'esercito napolitano, facendo rimaner per tal guisa vieppiù esposta la città all'inimico che le stava a fronte, doveva con fondamento sospettare che segrete pratiche si fossero aperte tra le due parti belligeranti, per le quali le ostilità incominciate avessero dovuto sospendersi. Ma il sospetto diveniva certezza, allorchè al cader del giorno 16 divulgavasi nel campo napolitano che il governo francese aveva spedito presso il generale Oudinot un Ferdinando Lesseps per trattare co' romani un'amichevole composizione, e che questo inviato francese affiancato da un Accursi, italiano più di lui esaltato, avesse allo giungere in Roma tenute delle pratiche con quel governo repubblicano da vieppiù complicare una quistione che ormai doveva volgere al suo termine. Aggiunto poi a tutto questo, che nel giorno appresso ritornato da Palo il tenente-colonnello d'Agostino, speditovi a bella posta dal Re per conoscere esplicitamente dal generale Oudinot con quale temperamento dovessero procedere le milizie napolitane, aveva rapportato, che il duce francese, imbarazzato per l'atti-

tudine presa dall' inviato Lesseps, intendeva agire da se solo, cioè senza la concorrenza altrui, mostravasi apertamente come i francesi volessero in quella bisogna all'intutto schivare la concorrenza degli altri. Epperò non convenendo all'esercito napolitano, nello scarso numero in cui trovavasi, rimanersi più oltre in quell' isolamento, ed esposto a tutte le eventualità, a cui avrebbe potuto soggiacere ove le forze romane, sicure dal lato de' francesi, si fossero alla parte opposta rivolte, il Re disponeva, che le sue milizie senza indugio si riducessero sulla estrema frontiera del regno per rimanervi a guardia non solo, ma ad attendere sopratutto quelle disposizioni, che le circostanze avessero potuto meglio indicare in appresso.

E perchè tale determinazione non venisse in tutt' altro senso interpetrata, il Sovrano la rendeva di pubblica ragione col seguente manifesto:

« L' accordo indispensabile nelle operazioni militari fra le regie truppe e le forze francesi, che si trovano aver già occupato parte del territorio romano, è venuto meno in conseguenza dell' attitudine spiegata dal governo della repubblica francese nella quistione romana, nella quale la Francia si riserba di agire sola, ed il suo diplomatico autorizzato a trattare colle truppe romane le dà tutto l' agio di agire contro quello stesso corpo napolitano, che in seguito delle conferenze di Gaeta, e gli accordi stabiliti a Palo e Fiumicino dovea concorrere a far causa comune co' francesi. Per siffatte considerazioni, e per la mancanza di azione delle altre potenze nelle vicinanze di Roma, Sua Maestà à creduto della sua dignità il far ritorno alla frontiera de' suoi stati, e quivi attendere gli avvenimenti »

Nel giorno 17 maggio adunque cominciossi il movimento retrogrado. Da Albano i napolitani mossero per Aric-

cia, donde nel giorno appresso giunsero a Velletri. Alla dimane, (19) quando già stavasi preparato a marciare alla volta di Cisterna e Torretreponti, si scorsero quantità di armati sulla via che mena a Valmontone. Era di fatti l'avanguardia di un poderoso corpo repubblicano escito di Roma con molta segretezza nella notte del 16 al 17 sotto la condotta del generale Roselli, onde sorprendere i napolitani nel meglio della loro ritirata. Presentavano quelle schiere repubblicane una forza di cinque brigate di fanteria ed una di cavalleria, con dodici bocche a fuoco, di cui la frazione che costituiva la suddetta vanguardia, guidata dal colonnello Marochetti, potevasi calcolare a circa tremila combattenti. Propagavasi intanto questa nuova con molta confusione degli abitanti, e que'luoghi solitarî e muti da tanti anni risuonavano insolitamente ad un tratto di voci guerriere.

Questa prima schiera nemica, nella quale trovavasi Garibaldi in persona, non ostante che fosse stato egli destinato a guidare il corpo di battaglia, prese posizione ad un miglio da Velletri, ove sostò per attendere il resto della colonna, che avea ritardata la marcia per delle imprevedute circostanze. Intanto il Re, ch'era stato prontamente avvertito della comparsa de'repubblicani, i più accurati provvedimenti all'istante indicava al generale Casella per impedire al nemico di avvanzare, e per tutelare le sue milizie da qualunque sorpresa che in quel movimento di ritirata avesse potuto tentarsi a loro danno. Stabilito l'occorrente, recavasi subitamente il generale Casella fuori Porta Romana, inviando celeremente uno squadrone di dragoni per la consolare a riconoscere le forze nemiche: ed indi a poco spediva il 2° battaglione cacciatori, con un plotone di cacciatori a cavallo, sulle alture della strada, nel fine non solo di

molestare da' fianchi l'oste repubblicana, ma per aversi in tal modo meglio la opportunità di obbligarla a smascherarsi.

Nell'atto adunque che tanto praticavasi, Garibaldi, o che troppo confidasse nel suo valore e nell' ardore della gente che guidava, o che senza ragione poco conto facesse de' nemici, muoveva subitamente ad attaccare la schiera condotta dal maggiore Colonna, la quale, accettata la sfida, veniva innanzi risoluta ad affrontarla. Cominciatasi la mischia in ordine aperto da' soldati armati alla leggiera, si trasse poche volte con gli archibusi; poichè spinti dall'emulazione, ed impazienti di combattere da vicino, s'avventarono gli uni contro gli altri con moltissimo impeto. In questo mentre il maggiore Colonna accortosi di Garibaldi, lo raggiungeva; e quasicchè dal certame tra quei due campioni pendesse la sorte della fazione, pareva che tutti gli altri sostassero quasi dal pugnare. Il cavaliere napolitano spingeasi con tanta veemenza sull'audace repubblicano, e con tanta destrezza combatteva, che già la fortuna mostravasi a lui propizia, ed ormai sembrava che il famoso agitatore stasse per perire ne' campi di Velletri, quando sopraggiungendo a tempo uno de'suoi più fidi, con un colpo di lancia al suolo stendeva il destriere del maggiore Colonna. Nè per questo infortunio il prode napolitano ristavasi dal menare le mani, e soccorso tostamente da'suoi, novellamente accingevasi ad un secondo cimento. Frattanto la squadra repubblicana erasi ingrossata con de' nuovi rinforzi, ed a tutto potere cercava di circuire quella picciola schiera di cacciatori. A questa pericolosa condizione, successe un momento di confusione, per modo che scompigliatisi alquanto i cacciatori di Colonna, ritraendosi, produssero un certo disordine nell'esercito regio. Accorse subitamente il valoroso generale

principe d'Ischitella, ministro di guerra, e spiegando quella bravura che gli anni non ànno ancora potuto spegnere in lui, mostrò in tal rincontro quanto possa operare un gran capitano. Guidò egli stesso le schiere napolitane all'incontro delle falangi repubblicane, e col suo esempio fece rinascere in tutti quel desiderio ardente che avevano di misurarsi co' loro nemici.

Ma il condottiere repubblicano erasi ormai accorto quanto per le sue genti fosse troppo ardua impresa di cimentarsi sulla pianura; perciocchè l'esercito napolitano soprabbondando di cavalleria e di artiglieria, ne avrebbe dovuto sempre riuscire vittorioso. Per la qual cosa ridotte prestamente le sue forze verso le alture della strada di Valmontone, e tra le boscaglie, quivi cercava con molta destrezza di attirare i napolitani. Penetratosi un tal disegno dai regî, e sceltosi perciò il modo adatto a distrarlo, il prode tenente colonnello Rivera di artiglieria spediva tosto quattro obici da dodici in aggiunta a due pezzi ch' erano stati prima situati sul convento de' cappuccini, con un battaglione di fanti, facendo al tempo stesso piazzare presso al palazzo Lancellotti ed al cancello di ferro innanzi Porta Romana altre bocche a fuoco, per dominare in tal guisa quelle alture, che i repubblicani precisamente intendevano di occupare. Questo mezzo efficacemente corrispose, e tanto contribuì al felice risultato di quella giornata. Si spinsero i repubblicani più volte ad assalire le posizioni tenute dai regî, ma spesseggiando i tiri delle artiglierie di questi ultimi, più rotti che interi furono essi obbligati a ritrarsi. Rimessisi indi a poco un' altra volta, ritentavano con più audacia il cimento; ma le artiglierie di Rivera li guastavano siffattamente da lontano, che con maggiori danni di prima, scomposti e sbaragliati dovevano sostare da ogni al-

tro infruttuoso e micidiale tentativo. Così spariva il trionfo immaginato dall'esercito repubblicano, il quale veduto la inutilità di nuovi sforzi, abbandonava del tutto il pensiero di molestare più oltre l'esercito regio nell'incominciato movimento di ritirata.

La bugiarda fama continuando allora a deformare i fatti, spargeva con le solite arti sinistri ragguagli sugli avvenimenti riferiti; e perchè la parte liberale potesse sollecitamente riscuotersi, facceasi segretamente correre per molti luoghi del regno questo manifesto:

« Che aspettiamo più, qual'altra vergogna dobbiamo soffrire da questo scellerato governo? Non ci è più *costituzione*, non ci è più *camera*, non ci è più guardia nazionale; si è cambiata anche la bandiera, la polizia più feroce ed infame di prima; le persone le più oneste e tranquille sono insultate e carcerate, le leggi sono calpestate, i buoni magistrati destituiti, e messi in loro luogo i carnefici; e Ferdinando credendo di burlare Dio come burla gli uomini, mentre si confessa e si comunica, dà ordini di bombardare, di scannare, di rubare. Non contento di opprimere noi, à condotto i suoi soldati nello stato romano; ma Dio l'à punito. Egli è stato vinto, i suoi soldati sono morti e fatti prigionieri; egli è fuggito vergognosamente. Roma à vinto. Bologna à fatto un macello di tedeschi. Gli ungheresi ànno distrutto l'impero d'Austria, e stanno per venire in Italia. E noi che aspettiamo più? Noi soli fra tutti gl'italiani siamo chiamati vili e poltroni, noi soli non siamo italiani »

« Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi o abruzzesi; unitevi al valoroso Garibaldi, che vi chiama: all'armi o pugliesi, o popoli de' Principati, della Basilicata. All'armi o prodi e traditi calabresi. All'armi o popolo

di Napoli, popolo di Masaniello. Prendete i fucili, i pugnali, le picche, le fascine: chi à cuore, à armi. Ciascun paesetto uccida i suoi oppressori, bruci le case de'nemici del popolo. Rispettate i buoni cittadini e le loro proprietà. Ai malvagi non usate pietà, nè misericordia, perchè non l'usano, perchè non l'userebbero a voi. Rispettate ed abbracciate i soldati che sono ingannati, e sono nostri fratelli. Il nemico nostro è Ferdinando, e quei grossi scellerati che gli stanno vicini: all'armi che l'ora è suonata. Pochi altri giorni e saremo liberi, ma ognuno sia pronto come se fosse domani. Ad ogni grido, ad ogni colpo, sorgete, elevatevi, che quello è il segno. Ad ogni grido risponderanno centomila gridi: ad ogni colpo centomila colpi. Tutto è ordinato e concertato, che c'è chi veglia, chi dispone, chi provvede a tutto. Saremo tutti, perchè tutti siamo stanchi, e Dio è stanco di tante iniquità. Libertà e Ferdinando II sono cose impossibili: noi vogliamo libertà, e dobbiamo acquistarla, col sangue anche de' nostri figli, se son traditori. Ormai ci siamo conosciuti: gli scellerati debbono essere uccisi presto, e tutti senza pietà »

« All'armi, o popoli, disperatamente all'armi. Non parlate, ma fate. Non gridate, ma uccidete. Ferite, bruciate: alle pietre, alle fascine, ai pugnali, all'armi. Non temete, la vittoria è nostra. Il popolo che vuole, è onnipotente. Morte al tiranno: morte alla polizia: morte agli amici del tiranno. Viva il popolo: viva Dio: viva la libertà »

Ma o che la massa de'cospiratori meglio avesse considerato il gravissimo rischio che correa ove si fosse apertamente dichiarata, o che si fossero le popolazioni convinte del fine cui tendessero in realtà quelle pratiche, il certo si fu che niuno si mosse; e quelle menzognere promesse, quelle affettate esortazioni, quelle ridicole minacce rimaste

perciò senz' effetto, posero le autorità del governo sulle tracce del macchinato disordine.

Sebbene quello che si è riferito, e non altro fosse stato l' esito della fazione di Velletri, pure al solito i repubblicani di Roma ne menarono gran vanto; epperò inorgoglitosi vieppiù Garibaldi, cominciò ad insolentire verso alcuni punti della frontiera napolitana, dove, pe' segreti avvisi ricevuti, sapeva che poca o niuna forza vi stasse. Aveva sopratutto cercato di sorprendere con quattromila uomini Arci e Rocca d'Arci, per commettervi tutte quelle ribalderie che solo da gente cotanto sfrenata poteva attendersi, e niun mezzo trascurava onde spargere più gravi disordini in altri paesi del regno. Per buona sorte il maresciallo Nunziante era stato richiamato espressamente dalla Sicilia per comandare le truppe rimaste ai confini: informato il 26 maggio in S. Germano di quanto accadeva, con una celerità pari al suo ardore traeva immantinente a quella volta, per sorprendervi l' audace nemico. Ma Garibaldi o che fosse stato avvertito dalle spie che tenea da per tutto dello appressarsi delle truppe napolitane, o che tanto avesse da per se stesso sospettato, tostamente ritraevasi nello stato romano, lasciando a quelle infelici contrade le triste rimembranze del suo tempestoso operato. Nè per questo il generale Nunziante, ardente di vendicare tanto insulto, e di affrontare l'instancabile agitatore, ristavasi dall'inseguirlo; se non che essendogli stato per via riferito, che Garibaldi aveva ripiegato verso Roma, lasciando solo la legione di Masi, di mille e più uomini, tra Frosinone e Veroli, quivi cercò di spingersi celeremente il sagace guerriero napolitano, sperando in tal modo almeno raccorre in parte quel frutto, che non poteva del tutto conseguire.

Intanto da quei dintorni tutta la gioventù romana, sull'invito del preside, accorreva a prender le armi in soccorso della minacciata legione di Masi; per lo che il generale Nunziante si decise di attaccare senza ritardo il nemico quando meno se l'attendeva. Per meglio celare le sue mosse, prescelse il giorno 7 giugno, festività del *Corpus Domini*, che non potevasi mai sospettare destinata ad un attacco. Concentrata perciò la metà delle sue forze presso Arci nella notte del 6 al 7, prescrisse al generale Lanza in Isola, che con tre battaglioni ed uno squadrone di cacciatori a cavallo attaccasse contemporaneamente Veroli per la via delle montagne.

La mattina del 7 la duplice marcia fu eseguita con tutte le precauzioni necessarie. La colonna del maresciallo Nunziante, diretta a Frosinone per la via di Ceprano, pervenendo in quest'ultimo paese, trovò tagliato il ponte. I lavori necessarî furono rapidamente praticati; e fanti, cavalli ed artiglierie passavano, e quindi traevano pel luogo designato.

Agivasi con segretezza, ma non pertanto la notizia di una forte colonna che avvanzava dovè giungere in Frosinone, poichè il preside sollecitamente spediva sulla strada di Ceprano una mano di cavalieri, i quali ritornati tostamente, confermavano l'approssimarsi delle milizie napolitane. Lo spavento da cui furono presi ed il Masi ed il preside all'annunzio di questa nuova, è un fatto che verrà per lunga pezza ricordato; perciocchè per quanto si fossero sforzati i più compromessi cittadini, ed i più influenti di quelle bande a dimostrare che non vi fosse alla perfine quel pericolo che l'uno e l'altro credevano, in pochi istanti, vuotate le pubbliche casse, e raccolte le cose le più preziose, precipitosamente con tutt'i loro fuggivano alla volta di Roma, senza più osare di ritornarvi.

Mentre tanto accadeva dalla parte della frontiera napolitana, il corpo d'armata francese stanziato nelle vicinanze di Roma, dopo varie infruttuose trattative per un pacifico scioglimento dell'astruso problema politico che agitavasi, e dopo l'arrivo di nuovi rinforzi venuti di Francia, a'primi giorni di giugno aveva ricominciato le ostilità, e con tal vigore proceduto all'oppugnazione, che quantunque i mezzi di resistenza preparati da quei repubblicani fossero cresciuti a mille doppi, erasi non pertanto, con eroica costanza dalla parte francese, giunto in breve tempo a vincerli tutti successivamente, liberando per tal guisa Roma da quelle catene, che nel più duro modo la tenevano avvinta. E perchè poi la occupazione di una parte interessante dello stato romano venuta in potere dell'esercito francese non menasse a novelle complicazioni politiche, il generale Oudinot, al momento stesso in cui la capitale del mondo cristiano cadeva sotto il pesò delle sue armi, spediva a Gaeta il colonnello Nyel per presentarne rispettosamente le chiavi al Santo Padre.

Quando in tal maniera la romana repubblica scrollava da un lato, già dall'altro le sue vestigia erano sparite del tutto; perciocchè le truppe austriache, procedendo con maggiore celerità, non solo avevano in pochi giorni, dietro un sanguinoso conflitto, a viva forza occupata Bologna, ma erano altresì venuti al possesso delle Legazioni e delle Marche, dopo di aver debellati i difensori d'Ancona, e provveduto con vigorosa attitudine al ritorno dell'ordine sì turpemente turbato.

Quietava dal rumor delle armi lo stato romano, e quasi per incanto l'anarchia spariva dal suolo toscano; poichè alla semplice nuova dello avvicinarsi di un corpo austriaco, cui invano la sola Livorno volle opporsi, la Toscana tal-

mente si riscosse dal giogo sofferto, che se gli agitatori non si fossero precipitosamente altrove riparati, neppure un solo fra essi dal terribile risentimento di que' popoli commossi sarebbesi salvato.

Chiunque alquanto innanzi fosse stato per poco colpito da quelle sonore e vuote parole proferite da tanti nuovi apostoli di libertà, che tutto cioè bisognasse distruggere, e che ogni cosa si dovesse rinnovellare dalle fondamenta, avrebbe senza dubbio creduto, che alle future generazioni si stasse preparando quella felicità spacciata dell' età dell'oro. Ora dunque che gli effetti erano stati tutt'altro accortisi i popoli dell'artifizio usato, che sotto l'agitazione si nascondeva la distruzione di tutti gl'interessi sociali, e che la insolenza, la rapacità, la violenza a passo uguale erano camminati, si maledissero le novità succedute, e tutto lo sdegno mostrossi contro i novatori.

CAPITOLO XXVII

Prende il governo i necessari provvedimenti a svellere le radici del disordine, ed a riformare il ministero del 16 maggio. Il Papa da Gaeta si tramuta in Portici, e la città di Napoli grande allegrezza ne mena. Gli agitatori meditano nuovi sovvertimenti per la festività di Piedigrotta, e per la benedizione che il Santo Padre nel 16 settembre deve impartire dalla reggia al popolo napolitano: le macchinazioni si scovrono, ed una processura a carico dei congiurati tosto incomincia.

Quantunque nel regno la rivoluzione fosse stata nel suo corso incatenata, non pertanto bisognava bene ribadirne le catene, onde i suoi sforzi non avessero potuto tornar funesti un'altra volta, e precipitare la società in un orribile caos. Vero è che dopo i fatti del 15 maggio, dopo la insurrezione delle Calabrie e le turbazioni del Cilento, essendo i più audaci partigiani per la repubblica, come un Ricciardi, un Lacecilia, un Saliceti, un Romeo, un Plutino, un Petruccelli, un Zucchetti, fuggiti dal regno, vi fosse stato poco a temere di novelli sconvolgimenti; ciò nondimeno, rimasti anche molti de' principali esaltati, tra per l'estese relazioni che tenevano, tra pe' mezzi di che disponevano, e tra per l'autorità che tuttavia esercitavano, obbligavano il governo alla massima vigilanza, onde non avessero essi potuto e colle parole, e co' scritti e con

altri fatti illudere un'altra volta la pubblica opinione, e cercare per tal modo di agitare novellamente lo stato.

Erano fra essi umori diversi. I più paurosi, temendo i castighi cui si sarebbero esposti ove apertamente avessero agito, fingendosi ingannati dalle passate rivolture, mostravansi alquanto più circospetti, anzi disposti a conciliarsi colla parte regia. I più costanti volevano aspettare qualche tempo per vedere a che andassero a finire le fazioni di guerra in Ungheria, le ribellioni di alcuni piccioli stati della Germania, i casi di Francia, e sopratutto le mosse dell'Inghilterra. Ma i più animosi ritenendo per fermo, che la ribellione ungherese stasse già per trionfare, che l'impero d'Austria si trovasse sull'orlo di un precipizio, che la Lombardia dovesse tra poco acquistare la sua indipendenza, e fidati altresì ne' partiti che agitavano la Francia repubblicana, e nell'appoggio che speravano dall'Inghilterra, non lasciavano cadere la menoma occasione per preparare disordini gravissimi. Mettevano avanti costoro le ricchezze che spacciavano, la gloria che si avrebbero acquistata quegli che li avessero seguiti, gli animi sdegnati di tutte le popolazioni dal Faro al Tronto per le enormità che al governo accagionavano. Promettevano, si offerivano, la potenza loro oltre ogni credere magnificavano.

In tale stato di cose trovossi il governo obbligato a prendere un attitudine conveniente al bisogno: spiare attentamente i passi degli autori dei cessati disordini, senza perdere di vista gl'illusi, o trascinati quasi involontariamente ne'succeduti rivolgimenti; e sopratutto assicurare nelle mani della giustizia coloro che di bel nuovo macchinavano.

Così cominciarono le processure politiche, e come conseguenza di esse, in breve tempo le diverse prigioni del regno presentarono un numero di 1610 detenuti politici.

Questi primi passi produssero quell'effetto che se ne attendeva, poichè spaurirono siffattamente gli esaltati, che in pochi giorni cessata quella specie d'incertezza, l'autorità del governo fu più avvertita, e l'aspetto politico di tutto il regno ritornò ad essere nello stato normale desiderato.

Per quanto in tali spedienti di pubblica salvezza fossero stati unanimi i ministri, pure nell'ulteriore sviluppo non potevano andare in perfetto accordo tra loro. Il vecchio principe di Cariati, che per la sua prudenza seppe tanto bene conoscere i tempi, ora male misurandoli, volendo applicare ad un male nuovo rimedi antichi non rispondenti alla circostanza, in cui solo colla fermezza avrebbonsi potuto evitare ulteriori agitazioni, negava il suo consentimento alle misure rigorose che richiedeansi. Un altro ministro che, dalla vita oscura che traeva prima del 1848, era dipoi passato ad esercitare la più grande influenza nel governo ai tempi calamitosi, e che la pubblica fama accennava per uno de' principali autori dei succeduti rivolgimenti, non osava manifestare il suo avviso, e tenuto in diffidenza, sentiva sfuggirsi dalle mani il potere. Ed un terzo finalmente, al quale addebitavasi, che nel giorno funesto del 15 maggio avesse anch' egli rappresentata la sua parte tra le fila de' ribelli, quantunque cangiata la insegna avesse poi agito, stante al potere, in tutt'altro senso, neppure avrebbe potuto con animo sincero procedere in quella via che il bisogno indicava.

Divenuto adunque indispensabile la composizione di un novello ministero che avesse dato a sperare con fondamento il perfezionamento delle istituzioni occorrenti a dar forza e sicurezza allo stato, ed a porre il governo su basi più solide da non lasciare il menomo addentellato a qualunque perturbazione, al cader di agosto 1849, meno il principe

d'Ischitella, il cavaliere Longobardi ed il brigadiere Carrascosa, della fede e sincerità de'quali il Re si era pienamente assicurato, gli altri ministri del 16 maggio erano amossi, e rimpiazzati, oltre ai tre rimasti, dal cavaliere D. Giustino Fortunato, qual presidente del consiglio, dal commendatore D. Pietro d'Urso, e dal cavaliere D. Ferdinando Troia.

Mentre tanto operavasi per la generale tranquillità, le nuove che giungevano sulla compiuta disfatta toccata a'ribelli d'Ungheria vieppiù contribuivano ad assicurare il regno da ulteriori agitazioni. Peraltro chiunque si fosse fatto con indifferenza a calcolare sull'avvenire, avrebbesi dovuto persuadere, che dal momento in cui la Russia aveva tratta la spada a difesa dell'ordine minacciato in Europa, la rivoluzione ungarica sarebbe stata certamente spenta. È vero che decisa quella lotta parve non pertanto che, per la protezione accordata pe'consigli dell'Inghilterra dalla Porta Ottomana ai ribelli ungheresi fuggiti sul suo territorio, si fossero mostrati de' segni di una prossima generale conflagrazione; ma poichè tutti gli altri governi, per troppo buona ventura convenivano, che a costo di qualunque sacrificio, e nel fine di evitare nuove complicazioni, l'armonia tra loro non dovesse affatto turbarsi, così le fiamme animatrici del minacciato vastissimo incendio innanzi tempo disparivano.

Rischiaratosi in tal maniera l'orizzonte politico da per tutto, la più grata novella moveva a grandissima letizia la città di Napoli, poichè il Sommo Pontefice Pio IX, lasciata Gaeta, veniva nelle ore del meriggio del 4 settembre per la via di mare a fermar sua stanza nel real palagio di Portici. Cinque piroscafi, de'quali uno francese, due spagnuoli e due napolitani servivan di scorta alla fregata a

vapore, su cui insieme al Re stava il Santo Padre, il quale fra il tuonare incessante de' cannoni de' castelli, dal bordo del legno radente il lido benediceva la Napoli bella, che aveva già per mezzo del suo municipio umiliato ai piedi di Lui il vivo desiderio che sentiva di tributargli dappresso quei sentimenti di filiale devozione, da'quali veniva pur troppo animata.

Appena il Santo Padre giungeva in Portici, che tosto tutto il corpo diplomatico, che lo aveva seguito in Gaeta, traeva a quella volta, per rinnovare gli attestati di riverenza e di ammirazione, de' quali insino allora le più belle pruove aveva date. Compiacevasi il Pontefice di cosiffatta sollecitudine, e nuovamente loro dichiarava la riconoscenza che sentiva per la riverenza mostratagli nel colmo delle sue amarezze in Roma. Rammentava al tempo stesso le amorose e previdenti cure del Principe, che l' aveva ospitato, e con viva emozione indicava la immensa gratitudine che verso Re Ferdinando professava. Questa ultima dichiarazione tanto colpiva i personaggi colà raccoltisi, che recatisi prestamente nella reggia di Napoli, per mezzo dell'ambasciadore di Spagna a questo modo manifestavano al Re, che amabilmente accoglievali, i loro sentimenti:

« Sire — Il corpo diplomatico accreditato appo la Santa Sede, crede compiere un dovere affrettandosi di offrire a Vostra Maestà i suoi rispettosi omaggi. Avendo seguito il Sovrano Pontefice nella contrada che gli è servita di asilo, noi siamo stati testimoni della sollecitudine tutta filiale di Vostra Maestà per fare obbliare al suo ospite venerando di trovarsi Egli sopra una terra straniera. E Vostra Maestà vi sarebbe riuscita se il cuore di Pio IX potesse dimenticare le sventure e le sofferenze de'suoi popoli. La causa della giustizia, grazie a Dio, è trionfata; e

quando nell'avvenire si farà menzione di quest'epoca sempre mai memorabile, dopo aver renduto omaggio alle virtù veramente evangeliche che il Santo Padre à manifestate in questi giorni di pruova, vi si associerà il nome del Sovrano, che gli à dato ne'suoi stati un'ospitalità sì degna di un monarca »

Commosso il pio Re, rispondeva; essere molto sensibile alle manifestazioni che riceveva; in quanto a Lui, per l'ospitalità data al Santo Padre, fatto segno agli insulti ed agli scherni di un popolo traviato, non avere adempito che ad un dovere di ogni cristiano cattolico; esser per tutti consolante, che le amarezze del Sommo Pontefice, sofferte con vera rassegnazione ai divini voleri, ormai volgessero al loro termine; e per Esso poi essere di somma soddisfazione aver potuto apprezzare in tale occasione le qualità di ciascuno, e la sincera divozione mostrata pel Santo Padre da tutto il corpo diplomatico.

Tale essendo lo stato delle cose, e manifesta la intenzione de' potentati d'Europa a svellere le radici delle ribellioni ovunque si abbarbicassero, sarebbe stata la più grande stoltizia di voler provocare nel regno ulteriori perturbazioni. Ma gli agitatori non si erano peranche stancati, e con nuove macchinazioni preparate speravano di conseguire qualche rilevante successo.

Appressavasi la solennità del dì 8 settembre, sacro in Napoli alla Madonna di Piedigrotta, alla quale il Re, con tutta la real famiglia in ogni anno si reca in forma pubblica, percorrendo in eleganti cocchi, in mezzo a doppia fila di numerose milizie, l'amena strada che vi conduce. E poichè a tal festività una straordinaria moltitudine di popolo, e dalla capitale e da'paesi circostanti concorre, così coloro che follemente al buio lavoravano, il modo sta-

bilivano a poterla turbare. Ad eseguire cotanto reo disegno, nella notte che precedeva quella ricorrenza affiggeano in talune cantonate della città un cartello del tenor che segue:

« Proclama al popolo — Probi ed onesti cittadini »

« Al tradimento, allo spergiuro, oggi si aggiunge lo scherno, l'insulto. Poche centinaia di mascalzoni vestiti alla borghese, a bella posta pagati dal vero partito del disordine faranno una dimostrazione in favore di quel Borbone, sotto il cui brando mille vittime e mille, innocenti e tradite, sono barbaramente cadute. Oggi si conculcherà con gioia e con evviva quella terra fumante ancora di sangue innocente e cittadino. Si esulterà da una fazione in un giorno in cui migliaia e migliaia di cittadini piangono fra i ceppi, e fra le sevizie innocentemente. Popolo soffrirai tu questo insulto? Per Dio che lo potresti far pagar caro ad onta anche di pur centomila baionette! Ma nò, il giorno dell'ira è apparecchiato, non quest'oggi, esso però non è lontano: verrà il giorno della tua vendetta, e la vendetta del popolo, è vendetta di Dio. La truppa non è contro di te, eccetto i famelici svizzeri, che saranno distrutti dal tuo furore. Popolo, oggi non ad altro ti appella la patria, la giustizia, l'onore, che a non concorrere ad una dimostrazione ridicola, ad una festa ingiusta. Percorrerai altre strade più recondite, e dimostrerai per ora che sei forte de' tuoi dritti. Centomila carcerati ed emigrati, il sangue fumante di [illegible] eroi estinti a tradimento, dimostrano mai sempre ed ogni giorno, essere i dritti del popolo inviolabili ad onta della forza bruta, delle baionette, e delle ridicole pagate, e procurate cenciose dimostrazioni di lazzari. Popolo sarai unito, sarai forte, e vincerai fra poco. Giuro a Dio, che fra breve sarai libero — Viva il popolo,

viva l'Italia, viva la libertà: morte agli spergiuri, morte a' gesuiti »

Ma come il legittimo governo erasi in tutto il suo potere ristabilito, così il buon popolo di Napoli ripigliato avea la sua naturale giovialità, con che non curando la sostanza di que' cartelli sediziosi, ne puniva con disprezzo i disperati autori. Quindi recavasi in folla al largo del real palazzo, ed in tutt' i punti della lunga via che mena al santuario di Piedigrotta, anzioso di rivedere, benedire e salutare con le più tenere dimostrazioni di affetto l'augusto ed amato Sovrano, il quale in questo giorno veniva compensato dall'amore tenerissimo de' suoi fedeli sudditi di tutti que' travagli che nella dolorosa epoca del disordine avea dovuto paternamente in difesa di essi affrontare.

Tornato intanto a vuoto siffatto tentativo, preparavano gli agitatori, nuovi, anzi più formidabili mezzi per venire a capo de' loro disegni, perchè tanto più cresce la veemenza del fuoco, quanto più sono brevi i confini che restringono l'incendio. Sapevano che alle pie istanze del Sovrano, il Papa dovesse nel giorno 16 settembre spandere sul popolo napolitano, dall'alto della regia, la piena delle celestiali benedizioni. Un segreto conciliabolo succedeva tosto tra i principali di essi, e persuadendosi essere agevole il profittare di tale occasione per suscitare un tumulto, gittando il popolo nello spavento, sulla scelta de' mezzi convenivano. Divisi gl' incarichi, taluni dovevano nella notte precedente all'augusta cerimonia affiggere alle principali cantonate della città de' proclami sovversivi, altri gittare de' serpi vivi tra l'affollata moltitudine, ed altri per ultimo lanciare in mezzo alla stessa un apparecchio a guisa di bomba, che scoppiando nel cadere, producesse spavento e scompiglio.

Per quanto si fossero adoperati i cospiratori a procurarsi le vipere, non fu per essi agevole il poterle avere; epperò mancato il secondo mezzo, si tennero preparati a menare ad effetto gli altri due.

Allorchè la notte del 15 a 16 settembre era già molto inoltrata, uno de' congiurati, movendo per le solitarie vie della capitale cauto e circospetto, riusciva ad affiggere all'angolo di *Porta-Alba*, a quello del *Vico Nunzio a Toledo*, all' altro della strada *S. Giacomo* a rincontro del castello, ed a quello della via *Trinità Maggiore*, questo sedizioso cartello:

« Al popolo napolitano — La tirannide vacilla, e già volge al suo termine: il carro dell' anarchia governativa corre omai al pendio: il trionfo de' tristi è crollante; essi cadranno, ma nel sangue. La forza del liberalismo non è abbattuta come si crede; e se ora cercano distruggere l'opinione, l' idea, il progresso, vanno ingannati »

« Popolo, la voce della reazione ti spinge con ogni mezzo a ricevere la benedizione del vicario di Cristo; ma il Pontefice è un istrumento in mano al Borbone, onde servirsene a' suoi segreti e perversi disegni, colorire l' infamia, legalizzare il tradimento, lo spergiuro, onestare tanti delitti. Pio IX è prigioniero! Popolo la dolce voce della patria ti scongiura a battere altra via per te più onorata in un giorno in cui un' augusta cerimonia vien profanata dal partito del vero disordine: ti scongiura a non concorrere ad una benedizione, che sarebbe piissima, santissima, se fosse spontanea, e diretta ad un fine santo e giusto; ma che infelicemente non è spontanea, è ipocrita e diretta allo scopo di radunar gente e fare una dimostrazione a quel Borbone, che mille fatti dimostrano infame, traditore e spergiuro, e forse far gridare *abbasso* quella

costituzione, che in realtà non esiste, e che tutti i buoni cittadini vogliono ad ogni costo »

« Famiglie derelitte, madri desolate, spose infelici, correte voi ad una benedizione fatta dare a bella posta per più opprimere, per più insultare i vostri mariti, i vostri figli, i vostri genitori carcerati, innocentemente perseguitati? No per Dio! Una benedizione che ha lo scopo di opprimere, d'insultare, e ridestare un giusto fremito d'indignazione per l'innocenza tradita, per la virtù oppressa, per l'infamia in trionfo, non può essere la benedizione di Dio, la quale scende solo e sugli umili di cuore, e su i mansueti. Il Dio degli eserciti non permetterà mai una sì terribile profanazione »

« Restituire a ciascuno i suoi dritti, non ledere alcuno, sarebbero più che le benedizioni. Ma lo scopo è la reazione. E tu, o popolo, calpesterai questa reazione, starai lungi da questa ipocrita cerimonia, e Dio ti benedirà, l'Europa ti giudicherà degno della libertà, e vero popolo italiano. Il consiglio degli empî andrà a vuoto. Viva Dio, viva la religione, viva l'Italia, abbasso l'ipocrisia, morte alla polizia »

Neppure questo mezzo valse a stornare il popolo religioso a concorrere alla preparata cerimonia, ed il dì 16 settembre, ricorrendo la domenica, sorgeva propizio a solennizzarla.

Erasi fin dalle prime ore di quel giorno raccolta un'immensa moltitudine d'innanzi la regia. Le pie congregazioni, gl'istituti, le religiose associazioni pe' fanciulli, il numeroso clero, e la più parte de' pacifici cittadini d'ambo i sessi erano già convenuti con modesto contegno alla sacra cerimonia, per attendere che dal principale verone del real palazzo si fosse a tutti mostrata la sacra persona del Pon-

tefice per versare su'fedeli la piena delle grazie del Signore con solenne benedizione. Scoccavano le dieci e mezzo di Francia, ed il Papa non era ancora giunto dalla sua dimora di Portici, quando s' intese la esplosione di un colpo, che produsse un momentaneo agitamento in quell'immenso popolo. Tosto ne fu arrestato l'autore, e tratto immantinente al posto di polizia del quartiere. Interrogato dall'autorità sull'accaduto, dichiarava; aver dalla *setta* nota col nome *unità italiana* ricevuto il sacrilego mandato; quello il mezzo, il subuglio e l' uccisione di molti distinti personaggi lo scopo.

Queste erano adunque le nuove trame, che la setta degli *unitarî italiani* preparava. Come ella fosse sorta, e che cosa avesse nel regno operato, è appunto quello che ora saremo per dire.

CAPITOLO XXVIII

Origine e progresso della setta l'*unità italiana*; suo scopo, e mezzi adoperati per conseguirlo. Si arrestano parecchi congiurati, e tanto dalle confessioni di alcuni fra essi, quanto dalle dichiarazioni di altri, e dalla scoverta di molti documenti, si viene a liquidare quanto basta sulla tramata cospirazione. Si procede tostamente contro di loro, ed un solenne giudizio indi a poco incomincia. La giustizia punitrice persegue i cospiratori da per tutto, e gli agitatori pertanto spacciano cose le più menzognere. Strana protesta degli emigrati di Sicilia, e cenno de' danni sofferti nell'isola per la seguita ribellione. Provvedimenti del governo per lenire le piaghe della Sicilia, e perchè la gioventù studiosa rettamente procedesse.

Dopo dieci anni, da' miseri avanzi della setta de' carbonari, operatrice nel 1820 della rivoluzione di questo regno e del movimento insurrezionale del Piemonte, sorgeva l'altra della *giovane Italia*, la quale con più maturo consiglio, con mezzi più misurati e relazioni più estese aspirava alla costituzione popolare di tutta la penisola italiana. Di grande impulso a questa nuova setta furono i rivolgimenti politici del 1830 in Francia, che discacciando da quel soglio Carlo X, proclamavano re costituzionale Luigi Filippo della casa d'Orleans. Colla moda, che tanta influenza commerciale accorda alla Francia, venivano in moda anche que' principî sovversivi, cosicchè in poco volger di tempo ponevano gagliarde radici, e si estendevano in tutte

le classi degli stati italiani. Perseguitata da' governi, trovava nondimeno la *giovane Italia* assistenza e protezione dapertutto, e specialmente presso i principali agenti de'governi medesimi che, o col tradimento, o con la debolezza, sempre iniqui o stolti la secondavano. Messa in relazione strettissima con altre sette di Europa che sotto varie denominazioni allo stesso scopo miravano, saliva con quelle in tanto potere da produrre il generale sconvolgimento del 1848. In questo politico sovvertimento la Francia trovavasi innanzi a tutti gli altri stati di Europa, perciocchè poneva in fuga il suo sovrano elettivo, precipitava in repubblica, e destava in quelli già agitati dalla tempesta un ardente desiderio d'imitarla. Tale era il novello scopo che faceva irrequieti gl'italiani dopo aver ottenuto ne'rispettivi stati un governo monarchico rappresentativo; tale la causa onde col nuovo nome di *unità italiana*, superba dell'esito favorevole de'primi suoi moti, con maggior furore tornava al cimento la *giovane Italia*.

Spandeva la *setta* dell'*unità italiana* le sue radici in tutte le principali città d'Italia. Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari, sede si erano di otto circoli generali: sottostavano ad essi i circoli distrettuali; a questi i comunali, e di essi determinava il numero la presente distribuzione territoriale. L'unità dello scopo, richiedeva l'unità dell'opera, ond'è che a capo di questi circoli tutti un consiglio *supremo* ed assoluto elevavasi. Componevasi esso di sette grandi unitarî: comunicavano con lui, mercè la stabilita gerarchia, i circoli diversi delle province, de'distretti, de' comuni: un' arcana e convenzionale corrispondenza serviva a ragguagliarlo dell'abilità, dell'età, dell'ingegno, delle fortune, del carattere, del potere, delle relazioni di ciascuno degli associati: divenivano a lui con tal

mezzo note le forze della società tutta: partivano da esso gli ordini supremi, ed a questi doveasi cieca e sollecita obbedienza.

A così vasto gerarchico ordinamento, che alla moltiplicità delle forze operative accoppiava la unità del potere imperativo, la cui mercè in unica volontà fondevasi quella di tutti i congregati, non mancavano i più avveduti provvedimenti, le più antiveggenti cure, perchè ostacolo alcuno non si fosse frapposto ad avversare il desiderato effetto. Il troppo divulgar de' settarî misteri potea innanzi tempo disvelare le segrete mene de' congiurati: la imprudenza di un solo avrebbe potuto distruggere il lavoro di tanti anni, le speranze e le ambizioni di tanti uomini. Ad ovviar inconveniente sì grave, distinguevansi i settari per tre diversi gradi, di *uniti*, di *unitarî*, di *grandi unitarî*. Agli ultimi mezzi, all'ultimo scopo della *setta*, non partecipavano che i soli *grandi unitarî:* erano essi tra quelli che le sperimentate pruove d' ingegno, di fedeltà e di devozione alla loro causa faccan degni di così eminente ed importante grado: non accordavasi agli altri che la sola facoltà del consiglio, ed imponeasi loro in ricambio una cieca e passiva obbedienza. La smodata pluralità de'suffragi ne'diversi circoli, le private discordie, i tanti aggregati potevano generar discrepanza di opinioni, e dar campo allo spirito di parte là dove non richiedevasi che unità di mente, di opra, di deliberazione. A queste possibilità sovvenivano le istruzioni della *setta:* il numero de'componenti i circoli, stabilivasi, non poter eccedere i quaranta: tra essi proibivansi le più lievi inimicizie o discordie, ed al presidente de' rispettivi circoli imponevasi di conciliarle ove fossero esistite. Per sostentamento delle congregate masse, per gl' infortuni di alcuno degli associati, pel sollecito e regolare

andamento del settario lavoro potea talvolta sorgere il bisogno di sopperirvi con mezzi pecuniari; per lo che stabilivansi all'oggetto le volontarie offerte de'settari a seconda delle rispettive facoltà, designavasi la persona di un questore che custodisse il raccogliticcio erario, e davasi ad ogni circolo il dritto di ottenerne le abbisognevoli somme. Un nuovo adepto potea spaventarsi innanzi agli orrori dell'esecrabile congiura, e vinto dalla imperiosa voce della coscienza, arrestarne il corso con una salutare rivelazione; epperò pria d'iniziarlo a' misteri della setta, al più severo squittinio era egli sottoposto. La educazione, la famiglia, gli amici, la vita anteatta, tutto poneasi a calcolo nel valutare la utilità del nuovo ascribendo, e non vi era egli unito, se non dopo le ripetute pruove della sua capacità ad ubbidire e conservare il segreto. Ad associare un impiegato del governo, il più severo squittinio si operava; ed ove per avventura si fosse trattato di quegli che o per dovere, o per una ambigua condotta, avessero potuto destare sospetti su la loro fede, l'ammissione era all'intutto vietata. Temevasi nel conflitto più che altro la militare resistenza; ed a vincerla e neutralizzarla, consigliavasi la seduzione delle milizie, e prometteansi ad esse onori, ascensi e speciose ricompense.

A comprendere in poche parole qual fosse lo scopo della *setta* degli *unitari*, e quali i mezzi per conseguirlo, basta tener sott'occhio la seguente formola di giuramento, che gli ascritti, sopra il libro del vangelo, un crocifisso ed un pugnale erano obbligati a prestare.

« Nel nome santissimo di Dio Uno e Trino, e nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni oppres-

sione interna ed esterna: e se per costruire il grande edifizio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacer sempre e di non dire i nomi de' componenti il mio circolo, nemmeno a quelli di un altro circolo: giuro di ubbidire ciecamente a quello mi verrà comandato. E se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale »

Questa era dunque quella *setta*, che ne' tempi de' quali facciamo discorso intendeva ad una repubblica federativa in Italia, procurando a tale scopo de' mezzi che minacciavano alla società una generale conflagrazione.

Intanto la incominciata istruzione sull' attentato del 16 settembre innanzi alla regia svelava sempre più gli arcani ed i segreti della setta, a misura che or l' uno or l' altro de' suoi componenti andava presso la giustizia assicurato; perciocchè alcuni fra essi, o che venissero animati dalla speranza della impunità, o che volessero in certa maniera disgravare se medesimi dall'imputazione ricevuta, circostanziatamente rivelavano le trame ordite, e tutti coloro che n'erano stati gli autori ed i complici.

Difatti un oscuro ligatore di libri, dalla provincia di Basilicata, ove apparteneva, erasi tramutato al volgere del 1848 in Napoli in cerca di un migliore sostentamento, e vi veniva con un grande segreto nell'animo; perciocchè da un suo concittadino e lontano parente, che, dopo avere abbandonato il pacifico ritiro del chiostro, a quel tempo reggeva in Napoli un comitato della *setta* la *giovane Italia*, ed al quale, siccome spacciava, appartenevano molti ragguardevoli soggetti, era stato assicurato, che qualora avesse voluto anch' egli associarvisi, avrebbe potuto senza dubbio trovare un solido punto d'appoggio per migliorare di mol-

to in appresso la sua condizione. Cosiffatte assicurazioni rinfrancavano l'animo di quell'uomo, che andava in cerca di un vantaggioso avvenire: si ascrisse alla *setta*, ne rilevò i segreti, ne scorse le pratiche, ne conobbe i soggetti; e quando poi dopo breve tempo cadde insieme con altri nelle mani della giustizia, non solo non seppe negare le trame che si ordivano per un generale sovvertimento, ma rivelò altresì tutti quanti coloro che al suo comitato si appartenevano.

Al modo stesso praticava l'autore della esplosione innanzi la regia, il quale facendosi nel suo interrogatorio circostanziatamente a riferire ciò che bisognava conoscere sul concerto preso, su'mezzi adoperati a riuscirvi, e sul numero e sulle persone de'congiurati, apertamente indicava le fila della macchinata cospirazione.

Queste confessioni, che non lasciavano più alcun dubbio intorno ai fatti che rivelavano, dopo le dichiarazioni di un altro correo, stato già il più attivo agente della *setta*, acquistavano tutta quella limpidezza, che una processura di tal fatta richiedeva. E quantunque egli avesse in sulle prime negato ogni cosa, messo poco dopo in contraddizione degli altri, aggiungeva alle rivelazioni de'suoi compagni le più minute circostanze sulle persone de'cospiratori, e su'mezzi preparati a menare ad effetto il reo disegno.

Non rimanendo, dopo le seguite indagini e le raccolte pruove, altro a praticarsi per porre in chiaro aspetto la esistenza di quel reato, la gran corte criminale di Napoli, con rito speciale procedendo, apriva con molta solennità la discussione di una causa cotanto rilevante.

Quando già sull'accennate tracce il giudizio dell'*unità italiana* progrediva, un altro, anche di attentato a rovescia-

re il governo ed a proclamare la repubblica, veniva sollecitamente trattato, con rito speciale, dalla stessa gran corte criminale di Napoli.

Sul cominciare di marzo del 1849 era giunta la polizia a scoprire, che alcuni naturali di Gragnano stassero adoperando tutte le arti per associare esecutori al pravo disegno di rovesciare il governo, proclamando la repubblica. Lavoravano a tale scopo in segrete ragunanze, e procedevano ad ampliare la loro setta, anche somministrando a' popolani giornaliero assegnamento. In seguito di questa scoperta, e di molti elementi dell'iniquo attentato, erano stati assicurati alla giustizia diversi individui, a danno de'quali compilatosi con ogni cura il processo, quindici ne venivano sottoposti a giudizio. Il pubblico ministero nelle sue orali conclusioni chiedeva la pena di morte, col laccio sulle forche e col terzo grado di pubblico esempio contro quattro di essi, come capi della cospirazione, attentando alla dignità ed alla vita del Sovrano regnante, ed alla sostituzione di forme democratiche al regime del governo esistente; e dimandava la pena del terzo grado de' ferri, con multa, malleveria e spese del giudizio in solido contro gli altri undici, come semplici componenti di tale cospirazione in setta. La gran corte, dopo di avere, secondo il rito, ascoltate le difese degli avvocati degl'imputati, accordava la libertà provvisoria a quattro di essi, ordinava più ampia istruzione sul conto di altrettanti, condannava i quattro capi della setta a ventiquattro anni di ferri, un altro a ventidue, ed i rimanenti due a venti anni.

Nella società v' à sempre un certo numero di persone che, o per un riscaldamento di passione, o per malvagi disegni, fanno il possibile per iscreditare chi governa. Sof-

fiano nel fuoco quando sia prossimo a spegnersi; spacciano a tempo cose più favolose che strane, e nulla poi mai trascurano onde alimentare od accrescere lo scontento nei popoli. V'àn pure degli altri che, o portati da amicizia o da parzialità per chi è minacciato, o per un pio e spontaneo impulso di orrore pe' castighi, con pari ardore e con insistenza pari sogliono, senz'avvedersene, cagionare l'effetto medesimo.

Non senza ragione si è voluto dir questo, poichè allorquando la giustizia punitrice procedeva e nella capitale e nelle province contro gli autori di tanti disordini, le voci le più assurde e le più strane circolavano. I più furbi, pronti sempre alla ferocia ed alla misericordia, alle adorazioni ed alle esecrazioni, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza or l'uno or l'altro sentimento, trasportando con destrezza le cospirazioni avvenute da coloro che le tramavano contro quegli cui venivano mosse, sostenevano, che tanto per l'appunto il governo praticava, per avere così il destro di reagire contro chi aveva più figurato ne'dolorosi avvenimenti di cui era stato teatro questa terra. Ed i più audaci poi, foggiando crudeltà, sevizie e maltrattamenti a danno degl'imputati, doni e promesse a favore de'denunciatori, davano del favoloso a tutto quello, che documenti e fatti incontrastabili dimostravano a ribocco. Così non essendovi modo a resistere a tante insidie, le imputazioni che al governo menavansi da per ogni parte, giungevano in breve a colmare la misura.

Mentre in tal guisa le arti e le istigazioni si usavano nel continente per fecondare i germi de'mali umori, altre pratiche, che non saprebbesi se più maligne o ridicole, si tenevano nella Sicilia. Gli emigrati a Parigi ed a Londra avevano segnata una protesta contro il governo; e perchè

non venisse ignorata, nascostamente spargeasi in tutti i luoghi dell'isola. Essa era espressa così:

« Il governo napolitano colla minaccia della prigionia e dell'esiglio tenta di ottenere da' componenti della camera de' *pari* e di quella de' *comuni* di Sicilia un atto d'individuale ritrattazione al decreto de' **15** aprile **1848** del generale parlamento, col quale si dichiara decaduto dal trono siciliano Ferdinando Borbone e tutta la sua dinastia. Quel decreto fu pronunziato spontaneamente, liberamente, all'unanimità dalle due *camere*. Ebbe l'adesione esplicita di tutt'i comuni dell'isola in particolare, e del popolo in generale. Si poggia sul dritto imprescrittibile dei popoli, e non meno che sul dritto scritto della costituzione del **1812**, nel capitolo per la successione al trono »

« I sottoscritti rappresentanti del popolo siciliano, i soli che trovansi attualmente in Francia ed in Inghilterra, protestano innanzi Dio e innanzi le civili nazioni contro questo nuovo atto d'illegalità; protestano contro ogni forza e valore che il governo di Napoli vorrebbe dare ad un atto nullo ed incapace di qualunque siasi effetto, e sono persuasi che altrettanto faranno i loro colleghi della emigrazione, appena giungerà loro la nuova di quest'altro tratto di perfidia e di tirannide — Parigi 26 novembre 1849 — Principe di Granatelli, deputato: Giuseppe Lafarina, deputato della città di Messina: Michele Amari, deputato della città di Palermo: Mariano Stabile. deputato della città di Palermo: Benedetto Venturelli, deputato della città di Partenico: Luigi Scalia deputato »

« I sottoscritti componenti la emigrazione siciliana attualmente in Parigi ed in Londra aderiscono pienamente alla superiore protesta de'rappresentanti del popolo siciliano — Il barone di Friddari: Giacinto Carini, colonnello al

primo reggimento di cavalleria: Alfonso Scalia, maggiore alla prima brigata di artiglieria di piazza: Carmelo Agnetta, capitano al terzo battaglione: Francesco Venturelli, capitano dello stato maggiore generale: Francesco Stabile, primo tenente del sesto battaglione della guardia nazionale: Antonio Gravina, capitano dello stato maggiore generale »

Queste erano le improntitudini di quegli ambiziosi, ai quali ciò che veramente angeva era il pensiero di essere costretti ad errare in terre straniere, e di dover abbandonare un'arte, della quale si erano per lo innanzi pur troppo approfittati. E v'era mai bisogno per chi aveva domata la ribellione, e che avrebbe potuto ben altrimenti ricompensare gli autori di tanti disordini, di procurarsi la ritrattazione di un atto nullo di per se stesso, perchè figlio della rivoluzione, e perchè superiore ad ogni mandato? Non potevasi certo immaginare una stranezza maggiore di questa!

Ma per chi vuol meglio comprendere la vera causa delle tenute pratiche, e conoscere al tempo stesso chi mai fossero coloro ch'erano stati al potere durante il sovvertimento della Sicilia, può ben di leggieri ravvisarlo da questo picciolo quadro delle profonde piaghe che la rivoluzione produsse a quell'isola.

Nel febbraio del **1848**, val dire ne' primordî della ribellione, il sedicente governo di Sicilia si appropriava ducati ottocento settantamila quattrocento trentasette del danaro dei privati depositato nel banco, e ducati trecento quattromila dugento de'depositi giudiziarî: pel decreto del parlamento de' **19** maggio **1848**, prescrivendo la vendita o l'affrancazione delle rendite dovute allo stato, si dissipavano un milione cento novemila novecento trenta ducati: per virtù del decreto de'**9** agosto dello stesso anno, dal-

l'appropriazione dell'oro e degli argenti delle chiese, si ricavavano dugento cinquantatremila dugentotto ducati: pel decreto de' 13 settembre 1848, sulla creazione della carta monetata, si realizzavano tre milioni seicentomila ducati: pel decreto de'20 decembre 1848, pel mutuo forzoso, due milioni seicentosettantaduemila cento ducati: e per soldi non pagati, e per interessi non soddisfatti ai creditori dello stato, un milione centoventicinquemila ottocentottantanove ducati.

Ma non furono queste le sole piaghe che afflissero la Sicilia, poichè ben altre più da vicino toccarono le persone e le sostanze de' cittadini. Eccone le principali fra le tante: 1° contribuzioni al tempo del comitato, pria che il palazzo delle finanze venisse in potere de' ribelli: 2° contribuzioni in soccorso di Messina: 3° contribuzioni per gli esuli messinesi: 4° contribuzioni per far cannoni (oltre le campane delle chiese, e le statue di bronzo vandalicamente distrutte) 5° contribuzioni di una coltrice, o di tarì diciotto per fornirne la truppa: 6° muli e cavalli che i particolari furono obbligati a somministrare: 7° oggetti preziosi (ed erano essi di molto valore) della Madonna de' trovatelli offerti dal suo cappellano: 8° sequestri di persone, riscattate in seguito con grosse taglie: 9° scrocchi, volgarmente detti *componende*, che in ogni giorno avvenivano in grandissimo numero: 10° quantità di furti per le case e per le strade: 11° furti innumerevoli di animali campestri, denominati tali furti di *abigeato*, da che ne seguì la penuria estrema delle carni e de' formaggi: 12° abbandono delle campagne e dell'agricoltura: 13° straordinario inceppamento del commercio interno ed esterno: 14° quasi totale cessazione degli affari del foro, onde la miseria della massima parte di quel numerosissimo ceto: 15° nuova ritenuta

pel soldo degl'impiegati, obbligati a lasciare una o più giornate, secondo che percepivasi una somma minore o maggiore dall'erario.

Tali furono le conseguenze della rivoluzione! Tale la eredità che gli agitatori lasciavano alla loro patria, della quale si dissero, come tuttavia si spacciano tenerissimi.

Essendo questo lo stato pur troppo deplorabile delle cose quando, compressa la ribellione, la Sicilia ritornava alla sua legittima dominazione, per necessità doveva il governo con molta sollecitudine occuparsi a lenire le profonde piaghe rimaste da' succeduti rivolgimenti. Quindi con decreto de' 16 novembre 1849 ordinavasi, che dal 1° gennaio 1850 dovesse venire nell'isola in piena osservanza la legge de' 2 gennaio 1820 sulla carta bollata, e su' dritti di bollo, di cui la Sicilia n' era andata esente per lo passato; e con altro decreto de' 18 del seguente decembre prescrivevasi la formazione di un debito pubblico consolidato di venti milioni di ducati in capitale, per l'annua rendita di un milione, alla ragione del 5 per cento.

Quando così provvedevasi ai bisogni dell'isola, non trascuravasi nel continente un espediente pur troppo indispensabile nelle ricorrenti circostanze. Nelle tre rivoluzioni, cui il regno era andato soggetto nel corso di mezzo secolo, da che la Francia straziata dalle follie de' libertini aveva dato il segnale di un generale sovvertimento, la più parte della gioventù studiosa, se non aveva contribuito a fomentare i disordini, non erasi però tenuta del tutto indifferente ad accrescerli. Epperò nel fine di coordinare una classe, che tanto potentemente influisce sul destino sociale, il governo sempre intento a prevenire novelle sciagure, prescriveva, che tanto nella capitale, quanto in tutti i capiluoghi di province, una commissione, com-

posta di quattro probi ecclesiastici e di un commessario di polizia, strettamente invigilasse tutti quei giovani che a' severi studî si sarebbero dedicati; e che a coloro fra essi, che si fossero nelle pratiche religiose mal comportati, dovesse venir negato di concorrere agli esami pe' gradi accademici.

Così tra le intemperanze e le insidie degli esaltati e dei novatori, tra le speranze de' buoni ed i timori de' tristi, il governo con fermezza s'apprestava in questo tempo a comporre i desolati avanzi de' succeduti sovvertimenti.

CAPITOLO XXIX

I governi di Europa, non esclusa la repubblica francese, s'impegnano a ristabilire la calma da per tutto, ma il procedere della Svizzera, per la protezione accordata agli attori principali delle seguite ribellioni, pone in grave rischio la pace de' potentati. L'Inghilterra spaccia danni contro alcuni stati, e la condotta serbata a tal' uopo rispetto alla Grecia muove il risentimento generale. Rientra il Papa ne' suoi dominî, e lasciando il regno, riceve manifestazione della più sincera devozione.

Il bisogno sentito da per tutto di sperdere le tracce dei passati disordini sollecitava principalmente la Francia repubblicana, che più era stata percossa dal flagello delle rivoluzioni. Già quel governo studiavasi a restituire la sua forza ed il suo nome all'autorità, non essendo possibile senza di essa la quiete necessaria alle opere pacifiche, e la sicurezza indispensabile allo sviluppo delle utili istituzioni. Per la qual cosa cominciavasi dal neutralizzare la forza de' partiti agitatori, ed una riforma della legge elettorale ormai un argine importante opponeva alla eccessiva potenza acquistata dal popolo.

La libertà della stampa non cessava dalle sue improntitudini, nè tralasciava di tener sempre desta l'agitazione. A questo male cotanto inoltrato anche portavasi efficace rimedio, il quale quantunque, per la condizione de'tempi,

non avesse potuto del tutto sradicarlo, riusciva non pertanto di grandissimo sollievo al corpo infermo.

La causa di tutti i disordini, degli eccitamenti alla guerra civile, dell'odio e del disprezzo pel governo, nella esistenza de'*clubs* principalmente si mostrava. Lunghi e dolorosi sperimenti, antiche e nuove ricordanze pur troppo disvelavano gl'imbarazzi, le miserie, l'orrore ed il terrore cagionati dal tenebroso lavorio degli incessanti perturbatori. Perchè adunque la tranquillità non andasse più oltre vulnerata da questo lato viemaggiormente esposto, in piena osservanza si richiamavano le pene per lo innanzi fulminate contro le segrete associazioni.

Per cosiffatti provvedimenti la rivoluzione di febbraio **1848** a poco a poco dispariva; e tra i soggetti che tuttavia rimanevano irrequieti, i più rimarchevoli venivano a preferenza infrenati. Anzi perchè la intenzione del governo viemeglio si mostrasse, con bel pretesto abbatteansi in tutte le piazze di Parigi gli *alberi* della *libertà*, che ricordando memorie di sangue e di terrore, non erano più tollerabili in quel riordinamento sociale.

Mentre però simultaneamente ed in diversi modi tutti gli stati d'Europa s'impegnavano al ristabilimento della calma, non mancava qualche circostanza capace a ridestare novelle apprensioni. La Svizzera, che sin dallo scorcio del **1846** dato avea il primo segnale dell'insurrezione, raccoglieva nel suo seno, all'entrare del **1850**, senza numero profughi ed emigrati provvenienti dall'Italia, dalla Germania, e dalla stessa Francia, i quali ordivano al sicuro a danno degli stati limitrofi nuove sociali perturbazioni. Da Ginevra il protagonista Mazzini, esclamando, diceva, *Roma non è più in Roma, ma là dove son io; l'assemblea romana non è sciolta, ella è soltanto dispersa; i triumviri, il*

cui potere dalle circostanze venne soltanto interrotto, vegliano, e sceglieranno il momento propizio per convocarla di nuovo.

E quantunque il governo della confederazione, desideroso di mantenere la neutralità e la indipendenza del paese, avesse sempre cercato di allontanare quegli ospiti poco leali, pure alcuni cantoni radicali, dove specialmente in maggior numero contavansi le associazioni straniere, e le fucine delle loro macchinazioni, apertamente rifiutavansi, senz'affatto curarsi delle conseguenze spiacevoli che potevano derivarne.

Le potenze di Europa prima dell' ultima guerra civile della Svizzera avevano attribuita alla sua politica interna un'importanza assai minore di quella che realmente meritava. Ben altrimenti però la riguardavano nell'epoca della quale discorriamo, poichè vedutosi chiaramente pericoloso il cangiamento dell'uso in abuso della proclamata neutralità del territorio svizzero, divenuto centro delle cospirazioni europee, l'Austria e la Prussia dapprima, e la Francia dappoi, rivolgevano al governo federale l'espressa dimanda, di bandire dal suo territorio tutti quei turbolenti fuorusciti che vi si erano rifugiati, riserbandosi nel caso opposto di adoperare quei mezzi che la propria sicurezza doveva suggerire.

Ma non ostante questa intimazione la Svizzera niuno spediente adottava; epperò rendutosi indispensabile per le due prime potenze il mostrare quanto fosse per esse agevole di passare dalle minacce ai fatti, di accordo colla Russia forbivano le loro armi per ottenere colla forza ciò che sconsigliatamente veniva loro negato. Quest'attitudine severa e minacciosa produceva indi a poco sorprendenti effetti. La Svizzera piegava interamente, e la più parte

degli stranieri agitatori in breve veniva da quello stesso governo costretta ad altrove riparare.

Dopo questa, altra cagione di complicazione preoccupava seriamente l'Europa.

Quando il naviglio inglese, sotto la condotta dell'ammiraglio Parker, ritraevasi da' Dardanelli, ov'erasi alcuni mesi innanzi recato per far decidere colla sua presenza la Porta Ottomana a respingere le pretensioni della Russia e dell'Austria contro l'accoglienza usata a'rifugiati polacchi ed ungheresi, improvvisamente ed in modo ostile presentavasi sulle coste della Grecia, chiedendo istantemente la soddisfazione di taluni vantati crediti, l'indennizzo di alcuni danni recati ad un ebreo, la cui casa in Atene era stata da certi popolani in pieno giorno saccheggiata, ed il possesso di alcune isole della Grecia, sulle quali l'Inghilterra antichi dritti di dominio, diceva, di vantare. Ma se un ebreo era tutt'altro che suddito brittanno; se a soddisfare il debito non era possibile l'adempirvi prontamente; e se al preteso dominio sulle isole indicate ostavano antichissimi trattati, non si vedeva forse chiaramente, che in quel tempo la favola del lupo dasse a quell'inglese argomento bastante ad imitarla?

Nè a queste soltanto riducevansi le esigenze inglesi allorchè la pace veniva da tutti i stati europei desiderata; mentre il governo della Gran Brettagna, per la fazione combattuta in Messina nel settembre del 1848 tra le milizie regie ed i ribelli dell'isola, moveva pretensioni contro il governo di Napoli per danni rilevanti, che spacciava a'sudditi inglesi cagionati; e per la occupazione di viva forza ottenuta di Livorno da parte di un corpo austriaco, contro il governo toscano altrettanto praticava.

Come queste cose si sentissero dalle potenze interessate,

ciascuno sel può pensare. Nondimeno per tanta cupidigia mostrata, bisognava aspettare tempi più favorevoli. La Russia però non si rimaneva indifferente alla condotta inglese, e come quella che aveva potentemente contribuito a domare i disordini, riputavasi a giusto titolo la più interessata nella pace generale. Ella adunque con quel piglio severo e dignitoso di chi coglie taluno su l'intraprendere di una ribalderia, per mezzo del suo ministro in Londra comunicava al governo inglese la seguente nota diplomatica:

« Erano appena allontanati i pericoli minacciati alla pace di Europa dalla precipitazione con cui l' ammiraglio Parker aveva superato i Dardanelli, che all'apparire della sua squadra sulle coste della Grecia venne a farli rinascere. La Russia non sa comprendere questa preoccupazione a creare complicazioni nell' oriente, quando nell'occidente d'Europa esistono tanti altri pericoli »

« Ciascuno è il miglior giudice della sua propria dignità, e la Russia non pretende di contrastare all'Inghilterra il dritto di apprezzare e tutelare il suo onore come le piace; ma l'Europa più imparziale giudicherà se i mezzi di cui si valse in questa circostanza fossero degni di una grande potenza, come l'Inghilterra, verso uno stato debole e senza difesa »

« Ma ciò che abbiamo il dritto di notare, e ciò di cui abbiamo il dritto di lagnarci, è la mancanza assoluta di cortesia dimostrata verso le due potenze che sono al pari dell' Inghilterra parti interessate ne' trattati che costituirono la Grecia, e le quali dal 6 luglio 1827 in poi non avevano cessato di agire con perfetto accordo in tutto ciò che riguarda gli affari di quel paese. La Russia sapeva senza dubbio che l'Inghilterra avea certi motivi di lagnanza contro la Grecia, e che nel 1847 sotto l' amministrazione

del signor Coletti era stata sul punto di prendere de'provvedimenti per ottenerne giustizia. Ma da quell'epoca non avea più udito parlar di nulla, e pensava che interessi più gravi attraessero altrove l'attenzione della Gran Brettagna; in una parola non credeva che una quistione di simil natura potesse sembrare abbastanza urgente per giustificare l'impiego di mezzi sì estremi »

« Se la Russia avesse ricevuto la minima nota a questo proposito, non avrebbe mancato di consigliare alla Grecia di prendere in considerazione i reclami annunziatile, e se quest' ultima potenza avesse rifiutato di soddisfare alle sue domande, la Gran Brettagna avrebbe potuto adottare quei provvedimenti da lei giudicati convenienti per ottenere giustizia »

« Ma l'Inghilterra à agito altrimenti, e non badò a far conoscere i suoi disegni alla Russia ed alla Francia; nessuna comunicazione fu fatta per sua parte sia a Pietroburgo, sia a Parigi, ed è soltanto quando il male fu fatto e l'attentato consumato, che la Russia e la Francia ne furono istrutte. Due volte il ministro russo ad Atene offerse i suoi buoni uffici al signor Wyse (ministro d'Inghilterra) che gli à rifiutati, dicendo che non potev' accettare l'arbitrato delle due potenze in un affare che non le riguardava »

« La Grecia non è uno stato isolato: essa non può dire di essere un potere che non deriva che da se stesso. La Grecia è uno stato costituito dalla Russia e dalla Francia in virtù degli stessi dritti e nelle stesse condizioni dell'Inghilterra. Le tre potenze la crearono in comune, e s'impegnarono, ciascuna d'esse verso le due altre, a rispettare la sua indipendenza, a conservare l'integrità del suo territorio ed a sostenere la dinastia che posero sul trono ellenico »

« Certo nessuna delle tre potenze può arrogarsi il dritto d'infrangere l'opera comune, di minacciare l'indipendenza della Grecia, di frazionare il suo territorio, di scuotere l'esistenza della sua dinastia, umiliandola in faccia al mondo, esponendola agli assalti de' partiti, incoraggiati dalla presenza di una flotta inglese, ed agli orrori di una guerra civile »

« La Russia e la Francia sono essenzialmente e sventuratamente interessate alla conservazione della pace in Grecia: esse fecero a quella nazione anticipazioni di somme ed ànno il dritto di desiderarne il pagamento quando può farlo l'Inghilterra, e devono disapprovare chiunque tenta a porre la Grecia fuor di grado di far onore ai suoi impegni finanziari. Per conseguenza esse ànno il dritto di ricercare le cause di una vertenza che può aver per essa le più gravi conseguenze, ed immischiarsi in un affare, il quale, checchè ne dica il ministro inglese, non riguarda esclusivamente l'Inghilterra, ma interessa egualmente la Russia e la Francia »

« È vero che l'Inghilterra comunicò alla Russia uno stato de' suoi reclami, ma ascoltando dall'altro lato le spiegazioni della parte avversaria, puossi giudicare che queste lagnanze sono alquanto esagerate, ed in ogni caso, esaminandone la importanza, non si può negare ch'essa sia fuori di ogni proporzione co' mezzi impiegati per ottenere ragione »

« La stessa cosa può dirsi, *a fortiori*, delle due picciole isole contigue al continente ellenico, e che l'Inghilterra rivendica come appartenenti alle isole ionie. Questa diventa una quistione territoriale, e la Russia e la Francia ànno il dovere di domandare, in virtù di qual dritto l'Inghilterra abbia la pretensione di mutare lo *statu quo* che dura da 18

anni, di assumersi la responsabilità di rifare la carta della Grecia, e di appropriarsi una parte, per picciola che sia, del suo territorio? Questa quistione dev'essere esaminata dalle tre potenze »

« La Russia, l'Inghilterra e la Francia avendo assegnato alla Grecia una certa estensione di coste, considerata come sufficiente alla sua difesa, voi dimanderete se questo scopo possa essere ottenuto nel caso che l'Inghilterra avesse un dritto di tenere un piede in quelle picciole isole, una delle quali è posta ad un ottavo di miglio dalla costa. L'imperatore v'incarica di far queste gravissime rappresentanze al governo inglese, ed invitarlo a far cessare uno stato di cose, che nulla rende necessario o giustifica, e che espone la Grecia ai pericoli ed ai disastri della più grave natura »

« Il modo con cui saranno accolte le vostre osservazioni getterà gran luce sulla natura delle relazioni che noi potremo sperare di mantenere d'ora innanzi coll'Inghilterra, ed aggiungere, col suo contegno verso tutte le altre potenze, grandi o picciole, le cui coste sono esposte ad improvisi assalti »

« Ciò ci porrà pure in grado di conoscere se l'Inghilterra, abusando della posizione della sua immensa superiorità marittima, intenda di seguire per l'avvenire una politica d'isolamento, senza tener conto degl'impegni che l'avvincono verso gli altri governi, liberarsi da qualunque obbligo comune, da ogni solidarietà d'azione, e d'autorizzare ognuna delle grandi potenze, quando lo credono opportuno, a non riconoscere verso i deboli altra regola che la loro volontà, altro dritto che la forza materiale »

In tale stato di cose la diplomazia discuteva, la Francia assumeva un'attitudine di dispiacenza degna della sua gran-

dezza, e nello stesso parlamento inglese, non ostante che, quando trattasi di guadagnare, quasi sempre spariscono le rivalità di partito, e *toris* e *Wighs* significano la stessa cosa, pure la maggioranza apertamente si pronunziava contro le usate prepotenze. Impegnato adunque lord Palmerston a giustificare la sua condotta, dandosi la qualità di sostenitore degl'interessi e della dignità della Gran Brettagna, sorgevano nella camera de'comuni a contrariarne i detti molti onorevoli deputati, tra'quali lord Cochrane, noto per la sua filantropia, che con questo breve discorso le più belle verità faceasi a rilevare:

« Avendo parlato più volte alla camera delle cose di Grecia, ebbi corrispondenza con personaggi di quella nazione, i quali mi scrissero, essere colà generale credenza che la Grecia sia stata rovinata dalla politica del nobile lord che presiede alle esterne relazioni. O' sempre creduto che fosse intenzione del nobile lord l'operare a prò del popolo in odio alla tirannide che lo aggrava, ma ne risultò il trionfo del re Ottone »

« La partita del re fu giuocata da lord Palmerston, ed il paese fu rovinato. Il re fu per nulla pregiudicato dalla politica inglese, ma il reame ne fu profondamente offeso, e la rendita diminuita presso che della metà pe'provvedimenti adottati contro di esso »

« Visitai da poco altri stati d'Europa, dove provai una gran pena: quella di ascoltar le lagnanze rivolte contro la Gran Brettagna che da ogni parte pervenivano. Domando qualche spiegazione della politica che tanto ci è materialmente dannosa, e tanto diminuisce l'influenza nostra »

« Il nobile lord dovrebbe dire quali fossero le sue mire nel mandare lord Minto in Italia, nello sconvolgere ogni regno di quella penisola, Napoli, Roma, Toscana, Pie-

monte. Allorchè lord Minto suscitò il partito rivoluzionario in tutti quegli stati, fu detto, che così operava per dar libere istituzioni alle popolazioni, ed esercitare la giusta influenza della Gran Brettagna in Italia. Buon Dio! Quale ne fu il risultato? Dov'è ora l'influenza dell'Inghilterra? La politica di lord Palmerston à tolto ogni probabilità di liberali istituzioni, e di libero governo in quei paesi, rendendoli incapaci di goderne »

« Avrei desiderato che siffatta quistione fosse stata portata in campo da qualche membro ragguardevole di questa camera, ma spero che mi sarà perdonato se in mancanza di altri l'ò sollevata francamente, riferendo quanto mi dissero persone pienamente informate. Spiacemi dover accennare al dissapore colla Francia, ma non posso fare a meno di domandare, se la Francia non era la nostra sola alleata? Era massima di Napoleone: la Francia e l'Inghilterra contro il mondo intiero »

« Il nobile lord à perduto la Francia, e noi siamo isolati senza un alleato od un'amica potenza. A tale ci ridusse la politica del ministero degli esteri. Desidero che in questa camera venga maturamente discussa la nostra politica estera, giacchè l'appoggio di lord Palmerston alle opinioni rivoluzionarie degli altri paesi porrà in trambusto l'Europa. La sola sua scusa può stare in ciò, che l'Inghilterra rimase tranquilla quando gli altri stati erano in preda alla rivoluzione. Ma di questo beneficio non dobbiamo esser grati che al generoso sentire del popolo. Era forse consentaneo a questo l'invio di agenti per disseminare all'estero dottrine repubblicane? »

« Il ministro disse ieri, che noi dobbiamo esser pronti a riconoscere ogni governo in Francia, ed egli batte tal via da farci vedere in Francia il governo di Barbes e di

Sobrier. In ogni contrada di Europa lord Palmerston è riguardato come il propugnatore de'principî repubblicani, ed il suo intervento e la missione di lord Minto come fonti di rivoluzione. Spero che un giorno o l'altro il nobile lord tratterà la quistione della politica esterna in modo pieno, chiaro e sincero. È oramai tempo che la camera se ne occupi più che non l'abbia fatto sin'ora, poichè questa comprende i nostri più vitali interessi, ed à già a mio credere compromesso il nostro onor nazionale »

Mentre tali doglianze si menavano nella camera de'comuni sulla politica del governo inglese, assai più vivamente la cosa procedeva nella *camera alta*, poichè l'eminente oratore, lord Stantley, la celebrità del parlamento brittanno, e che ora, caduto lord Palmerston ed i suoi colleghi, occupa il primo seggio nel ministero, con queste gravi parole favellava.

« La camera ammettendo pienamente che il governo deve assicurare a'sudditi di Sua Maestà residenti in esteri stati l'intiera protezione di questi stati medesimi, disapprova alcuni de'documenti che le furono comunicati, da' quali costa, che varî reclami contro il governo greco, dubbiosi dal lato della giustizia, ed esagerati nella quantità, sono stati appoggiati da misure coercitive contro il commercio e contro il popolo della Grecia, misure tali da compromettere le amichevoli relazioni della Gran Brettagna colle altre potenze »

« Non so se l'appianamento delle nostre differenze con la Francia rapporto alla Grecia siasi o no realizzato. Avrei desiderato che questo affare si fosse terminato, ma checchè ne sia, non saprei differire più oltre la mia mozione, tanto più che io credo che l'ultima dilazione cui aderì, abbia arrecato più mal che bene alla soluzione della quistione »

« Io fo gran conto della continuazione di buone relazioni colla Francia, nè credo che la mia proposizione possa essere a ciò contraria, perchè la prima volta che ò sentito parlare di questa cosa, annunziai che avrei presentato una mozione a questo riguardo. Aggiornai la mia mozione quando lord Lansdowne annunziava che l'intervento della Francia appianerebbe la differenza, mentre ora si vede che l'à fatta più grave. Vi risparmierò la fatica che mi à costato la lettura di tutti questi documenti, e vi dirò solo che mi ànno fatto arrossir di vergogna pel mio paese svelandomi le stravaganze innumerevoli che riboccano in tal negoziato »

« La condotta del governo fu sconveniente, ingiusta, tendente a rompere senza necessità l'armonia che deve regnare tra le potenze europee. Molti de'reclami fatti contro uno stato così debole, com'è la Grecia, non sono forse esagerati, senza fondamento, e presentati in modo da rendere necessario un rifiuto? Io non vò quì farmi l'apologista de'torti della Grecia, ma sostengo che questi torti trovano in certo modo una scusa nel tuono imperioso con cui questi reclami furono presentati »

« Il tuono de'reclami dev'essere più riservato e cortese, se è possibile, còn uno stato debole, che con una grande potenza. Il governo della regina deve certo guarentire ai sudditi inglesi residenti all'estero ogni protezione legale; ma è dovere di ogni straniero residente in altro stato d'obbedire alle leggi municipali di questo paese. Se queste leggi sono male amministrate, ei deve ricorrere al rappresentante del suo paese per ottenere che gli sia fatta giustizia in modo imparziale; ma nessuno straniero può ricusare la giurisdizione de'tribunali ordinarî, nè richiedere l'intervento diplomatico del suo ministro. In un paese dispotico, o

in uno stato ove le leggi siano male amministrate ponno occorrere circostanze in cui il suddetto straniero abbia dritti di rivolgersi alla protezione del suo ministro non contro la legge, ma contro coloro che non l'eseguiscono. È utile il considerare le circostanze particolari in cui si trova la Grecia »

« Questo regno costituzionale che esiste da 14 anni è sotto la protezione collettiva dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, che ànno guarentito la sua indipendenza. Questo regno à con tutte de'debiti, il che per mala ventura lor dona il dritto fatale d'intervenire nelle sue interne differenze, intervento assai funesto agl'interessi di un paese, dove una gran parte della popolazione è in uno stato di anarchia, e dove sventuratamente i rappresentanti delle altre potenze si son dati a maneggi per assicurare la preponderanza ora dell'Inghilterra, or della Francia, ed or della Russia, invece di concorrere di comune accordo ad assicurare la stabilità del governo Greco. Da Colletti in poi l'influenza francese à predominata, e sir Edward Lyons giunse al punto di riguardare i ministri greci come agenti francesi che si dovevano in certo modo convenire in giudizio, anzi che tenerli come ministri del re greco »

« Di tal modo il governo greco si mostrava poco disposto ad accogliere con favore i reclami di sir Edward Lyons. Che ne venne da ciò? Relazioni irritatissime, ed irritabilissime colla Grecia. Nè l'irritazione si limitò a sir Lyons solo, ma fu sanzionata ed adottata dal nobile lord segretario di stato per gli affari esteri »

« In una parola la politica de'nostri ministri si compendia in questo: Denari! Denari! e di nuovo denari! Fu danneggiato un suddito ionio? Portatelo in nota, il conto è fatto, pagheranno venti sterlini per testa. Non si può parlare sul

serio di tali cose, ma non si può non isdegnarsi pensando che si fa dipendere da tali quistioni la pace dell'Europa. Da ora una rapida occhiata allo stato delle relazioni all'estero a seguito di questa politica superba. Credete voi che la Russia vegga di buon occhio le nostre pretese rapporto ai sudditi inglesi residenti all'estero? Credete voi che le approvi? Che sia in buona relazione con noi? Dirò lo stesso dell'Austria. Già sa il nostro gabinetto che, dietro questi fatti, varî governi stranieri vogliono imporre delle condizioni al soggiorno de'nostri sudditi ne'loro stati. Ma ciò non è tutto, milordi, voi avevate un amico, un amico sincero, vò dire il governo francese. Qual fu il suo contegno in tale circostanza? Il più amico e sincero che si potesse. Tocchiamo le cose dal suo principio. La Francia si è dimostrata ostile? No! Si è lamentata di aver noi trascurato i suoi reclami, di non essere stata consultata, come aveva dritto di esserlo intorno a ciò? No! Anzi vi offerse i suoi buoni ufficî come mediatrice tra voi e la Grecia. I suoi buoni ufficî furono accettati, è vero, ma in modo che non se ne poteva aspettare un buon esito »

« Eccovi ora, milordi, la nostra posizione rapporto ai magri possedimenti di *Sapienza e Cervi*. Voi faceste una domanda positiva, rifiutaste l'intervento russo e francese. Per buona ventura i vostri ufficiali furono più prudenti di voi; essi non ànno eseguito i vostri ordini; ed ora sotto l'impressione d'una dichiarazione umiliante da parte della Russia, il paese sarà obbligato a recedere dalla posizione inopportunamente ed imprudentemente presa dall'uffizio degli esteri »

« Credo, milordi, d'aver provato: 1° che la somma reclamata in tale occasione non à alcuna importanza: 2° che il reclamo è dubbio in dritto: 3° che l'aver appoggiato

questo reclamo con misure coercitive, mise in pericolo le nostre relazioni coll' estere potenze. Dio ci preservi dalle naturali conseguenze di questo stato di cose. Se la pace del mondo non è turbata, non ne dobbiamo certo saper grado ai nostri ministri »

« Milordi, se adottate la mozione che io vi ò proposta, proverete di disapprovare questi fatti. Io non chiedo di più. Ma se realmente ci siamo fatti rei d' ingiustizia, se abbiamo fatto de' strani reclami, se opprimemmo il debole, se irritammo il forte, è dovere di questa assemblea augusta, è dovere della legislazione inglese di far conoscere a sua volta, che l' uffizio degli esteri d' Inghilterra non è l' Inghilterra, che i sentimenti generosi di questo gran popolo sono in opposizione colle misure adottate dal governo, che la nostra giustizia, e la nostra buona fede è diversa dalla sua. »

Queste cose apertamente smascheravano la politica inglese, la quale dopo di avere scommossi gli stati italiani, proferendo parole di libertà per fraude, promettendo aiuti per inganno, e vendendo armi ed argomenti guerreschi per guadagno, permettevasi con impero, e quasi per raccogliere il frutto della maledetta semenza, quando già il nembo delle rivoluzioni era dissipato, affacciar pretensioni in compenso delle proprie colpe. Epperò fatto segno alla universale indegnazione il ministro che le cose straniere regolava, artifizioso piegava suo malgrado a pacifiche soluzioni le suscitate vertenze.

Rimosse per tal modo le dubbiezze sulla pace generale, e ricondotto l'ordine, mercè le armi francesi ed austriache, nello Stato Pontificio, il Papa, cedendo alle vive istanze de' suoi sudditi, ed alle sollecitudini della Francia specialmente, risolveasi a ritornare nella capitale del mondo cri–

stiano, ove la sua presenza doveva cancellare le tracce residuali de' passati disordini.

Approssimandosi la partenza di Pio IX, il corpo diplomatico accreditato presso la corte di Napoli al 1° di aprile recavasi in Portici per umiliare al Sommo Pontefice l'espressione del suo rispetto, ed esternargli i più felici augurî pel suo viaggio. Lo stesso praticavano e ministri, e distinti personaggi nazionali e stranieri, cui veniva concesso tanto onore.

Nel giorno 4 aprile adunque il S.Padre lasciava il ridente soggiorno di Portici, e quella devota popolazione agitata dalla gioia che sentiva pe'grandi beneficî che sarebbero a tutto l'orbe cattolico derivati dalla presenza del Pontefice in Roma, e dal rammarico per la di lui dipartita, preparavasi a quella dolce melanconia, che sempre lascia il sole al suo tramonto. E sì che tanto esprimevano gli abitanti di Portici colle luminarie della sera del 3, e con le lagrime del giorno 4, allorchè il Supremo Pastore commosso alla loro commozione, paternamente benedicevali, e partiva.

Alla principale stazione della strada ferrata di Napoli, Pio IX, ricevuti i debiti onori dalle reali milizie, benediceva il popolo napolitano quivi affollato, desideroso di tributargli così dappresso inalterabili sentimenti di filiale devozione. Dalla stazione di Caserta, ove il convoglio da Napoli giungeva, il Santo Padre, onorato dal Re e da tutt'i reali principi, degnavasi trasferirsi in quella regia.

La mattina del dì seguente (5) dopo di avere il Pontefice dal principale verone del real palazzo di Caserta benedetto il popolo straordinariamente affollato nell'amplissimo spianato sottoposto, toglieva commiato dalla pia Regina e dalla più parte della real famiglia, ed al pari di loro commosso, i più affettuosi sentimenti dichiarava a tutti, in at-

testato della sua gratitudine. Partito in magnifica berlina col Re e col Duca di Calabria, seguito da molte carrozze, nelle quali sedevano cardinali, prelati e distinti personaggi della real corte, indi a poco perveniva a Capua, ove fra il tuonare incessante delle artiglierie della fortezza, adorato il Santissimo nella cattedrale, ed impartita alle truppe in gran mostra ed all'immenso popolo concorsovi la pontificale benedizione, alquanto dopo il meriggio per Sessa traeva. Alle prime ore del giorno appresso l'augusta compagnia, fra una moltitudine immensa di popolo che ad ogni istante incontravasi, e che il Santo Padre non tralasciava di benedire, muoveva per Mola, ove appena giunta, volgendo lo sguardo alla fortezza di Gaeta, sentiva Pio IX il vivo desiderio di visitare quelle mura, tra le quali sperimentato aveva la protezione del Cielo nelle virtù del principe a conforto delle sue patite sventure.

Pervenutovi adunque, festeggiato dalle ivi raccolte popolazioni, ricevuta la benedizione del Santissimo nel duomo, ed impartita la pontificia dal palazzo arcivescovile all'affollata moltitudine, dopo una fermata di qualche ora, seguìto dallo stesso corteo, lasciava Gaeta, ed indi al così detto *Epitaffio*, monumento sepolcrale di Sergio Galba, sul limitare del regno giungeva. Colà separavansi Re Ferdinando e Papa Pio IX, cioè il figlio dal padre, l'ospitato dall'ospite, l'amico dall'amico, fatti ancora più stretti dalle sventure di 16 mesi, fra timori e speranze, amarezze e conforti.

Inchinavansi il virtuoso Monarca e l'angelico suo figliuolo, devotamente chiedendo la santa benedizione. *Sì* (loro diceva il Santo Padre) vi benedico; *benedico la vostra famiglia: benedico il vostro regno: benedico il vostro popolo. Non saprei che dire ad esprimervi la mia riconoscenza per l'ospita-*

lità che mi avete data. Non ad altro adempii, rispondeva il religioso Monarca, che ai doveri del cristiano. *Sì*, ripigliava il Pontefice con voce commossa, *la vostra filiale attenzione fu grande e sincera.* Poi rialzato il Re, e strettolo al cuore, amorevolmente baciavalo; e per ultimo risalito nella sua carrozza, ricevuto da'reali principi e da tutto il numeroso seguito quegli attestati di devozione, che al Vicario di Gesù Cristo in terra convenivano, separavansi, e partiva.

Così il Santo Padre ritornava glorioso nei suoi stati, e la città eterna nuovamente rifulgeva di tutto quello splendore, dal quale rimangono oscurate le sue grandezze pagane; e così pure le triste ricordanze del passato venivano per la gioia di quei solenni momenti dalla esultante cristianità dimenticate del tutto.

Il ritorno del Pontefice in Roma è un fatto che sarà sempre ricordato dalla storia, perciocchè a gara il popolo e le francesi milizie ricevevano il Supremo Gerarca con tale amore e rispetto da confondere sempre più la sagrilega voce di coloro, che tanto contro l'autorità temporale del Papa avevano predicato.

Quì cade in acconcio ricordare, che quando il Pontefice Sommo, abbandonata Roma, riparava nel regno di Napoli come ad asilo sicuro ed ospitale, la democrazia gridava, essere Pio IX prigioniero di Ferdinando Borbone. Quando dalla solitaria dimora di Gaeta, protestando contro i saturnali di Roma, indirizzava ai suoi popoli parole di dolce rimprovero, la democrazia spacciava, trovarsi Pio IX prigioniero in Gaeta. Quando dopo dieci mesi tramutavasi in Portici, la democrazia replicava lo stesso. Ed allorchè poi il prigioniero di Gaeta e di Portici restituivasi nei suoi dominî, e ripigliava l'esercizio di tutti quei dritti, che la democrazia specialmente aveva voluto usurpare, che cosa

mai essa ne diceva? Che la volontà del Santo Padre trovavasi alla triplice forza de' cardinali, de' diplomatici e dell'armata francese sottoposta! Ma ben altrimenti la cosa procedeva, perciocchè le nequizie della infausta epoca della rivoluzione di Roma erano apertamente distrutte dall'opera di quel Dio, da cui ogni sovranità deriva, ed innanzi al quale tutto cede, quando arriva la pienezza de' tempi da lui preordinati.

CAPITOLO XXX

Nuovi provvedimenti del governo per tutelare la tranquillità riacquistata: legge sulla stampa: elezione di nuovi professori per le università ed i licei: riforme nel personale delle amministrazioni: decreto pel giuramento a prestarsi. Doglianze de' liberali, e dispotismo che si accagiona al governo. La religione è minacciata in Piemonte: protestazioni del Sommo Pontefice a tal riguardo, mostrando al tempo stesso al cospetto del mondo cristiano le virtù del Sovrano di Napoli, e lo zelo dell'imperatore d'Austria a prò della Chiesa.

La sfrenata libertà come mezzo, il crudele dispotismo come fine, un passato deplorabile, un avvenire incerto e calamitoso, avevano gettato nello squallore tra l'oppressione e la miseria gli abitatori di questa florida terra, sì che in tanta desolazione appena ripristinavasi il potere, provvido vi stendea il suo braccio a ristoro. In questa epoca gli agitatori si nascondevano discreditati, sebbene pochi tra essi saliti al potere ne' tempi tumultuosi, tuttavia artifiziosamente vi si mantenevano; perciocchè dopo di avere odiata e maledetta la monarchia quando era crollante, ora risorta più forte di prima, mostravano di maledire quello *statuto*, ch'essi medesimi avevano potentemente sollecitato.

La vigilanza però di tutt'i governi europei su'democratici sempreppiù cresceva, e la Francia, quantunque costituita a repubblica, spiava da per tutto, e tanto bene, che,

mercè i suoi agenti, riusciva ad avvertire tutt'i stati stranieri della riproduzione dell' elemento rivoltuoso, il di cui centro trovavasi a Londra, esercitato specialmente da profughi francesi, tedeschi ed italiani, colà presenti. Dalle complicazioni misteriose, e però minaccevoli, che appo costoro scovrivansi, prendevano le loro mosse i governi. Quello di Napoli passava da una inattesa ed insufficiente moderazione ad un giusto e necessario rigore, e se dapprima cercava con paterna generosità dimenticare i falli de' traviati, sperando in essi ravvedimento, vedevasi in seguito costretto a gastigarne la ostinazione, abbandonandoli al potere della giustizia. Così mentre le autorità sorprendevano coloro che, tuttavia irrequieti, non meritavano perdono, alla correzione degli abusi alacremente procedevasi per non lasciare più alcun addentellato a' malvagi.

La stampa licenziosa, strumento attivissimo di perturbazioni, offriva già un primo argomento di correzione; per lo che il ministero, giudicando ch'ormai fosse tempo a doverla infrenare, supplicava a tal' uopo il Sovrano ne' termini che seguono:

« Sire — La stampa, il più grande e più utile trovato onde perfezionare la mente ed il cuore umano, infelicemente a' dì nostri, lungi di servire a sì lodevole scopo, quà ed altrove non è stata intesa che a corrompere i costumi, e ad ottenebrare gl' intelletti, invece di rischiararli. Di quì nella massima parte le rivolture che àn travagliata quasi intera l' Europa, e che dove più, dove meno, continuano a mantenere gli animi in agitazione; e di quì lo studio, e la incessante cura de' governi, in ispecie di quello della stessa Francia onde ricondurre la stampa al suo primo e dritto sentiero »

« A conseguire un tanto bene ci è parso, che il solo

compenso della punizione de' reati per la stampa, ancorchè grave, non sarebbe sufficiente; e quel che più monta apporrebbe al governo di Vostra Maestà la taccia di crudele, e d'inumano, come quello che avendone il potere, antepone il gastigo de'delitti all'impedimento di essi »

« Dalle quali considerazioni deriva l'assoluta ed indispensabile necessità di circoscrivere la libertà della stampa, alle produzioni ed opere tutte, le quali anzichè dirette a turbare la pubblica e privata quiete, servono ad esse di potente ed efficace sussidio, e valgono a vantaggiare la umana condizione, richiamando in vita i forti e severi studi che disgraziatamente veggonsi scambiati con la lettura de'romanzi e de'giornali, capaci solo ad ingenerare la più stolta ignoranza, e la più impudente e sfacciata temerità, e protervia ne'loro lettori, donde il convincimento loro di esser abili a dare in tutto, e di tutti pronta ed inoppugnabile sentenza »

« Inspirati noi dalla nostra coscienza, e testimonî de'mali cagionati dalla stampa perversa (mali, che non potrebbero venir ricordati senza il maggiore raccapriccio) in un medesimo che ci siamo attentamente occupati a divisare i modi onde impedirne il rinnovellamento, con la stessa, anzi con più attenzione, abbiamo ponderati, e tenuti in conto quelli che ci son sembrati più adatti a rimuovere ogni ostacolo alla stampa, ed alla pubblicazione di tutte le produzioni dell'umano ingegno, profittevoli alla religione, alla morale, alle scienze, alle lettere, alle arti, ed alle industrie. Ad ottenere il che non saremmo giunti, senza determinare le norme, per distinguere le buone produzioni dalle ree, e però soggettare le une e le altre ad un preventivo esame, onde autorizzare solamente la stampa e la diffusione delle prime. Nè paghi noi del solo giudizio della pubblica istruzione, quantunque composta di

ragguardevolissimi personaggi, anche avverso del medesimo, abbiam creduto conveniente che coloro i quali crederanno di aver ragione da querelarsene, potessero farne sperimento reclamandone al ministro della pubblica istruzione »

« Donde conseguita che tutte le maggiori possibili concessioni alla libertà della stampa delle opere non ree, tutte sono state da noi partitamente contemplate, e consentite; sicchè abbiam fede che il nostro lavorío, lungi dal venir considerato come d'intoppo alla diffusione de'lumi, sarà reputato del tutto alla medesima rispondente, e come tale, benignamente accolto dagli amatori del vero sapere, che tanto distingueva i nostri maggiori dagli uomini del tempo presente »

« Non nuova, nè solamente appo noi è l'altra distinzione da noi posta fra le autorità, alle quali ci è sembrato di doversi appartenere l'autorizzazione della stampa. La giunta della pubblica istruzione, gravata di serie ed infinite cure, ancorchè il volesse ed avesse alla sua dipendenza un numero infinito di revisori, non potrebbe compiere l'esame e 'l giudizio di tutte le produzioni che vorrebbonsi mandare a stampa; e impropria cosa sarebbe stata quella, d'imporre il debito di occuparsi di produzioni, le quali non rimirassero a promuovere il pubblico insegnamento, come appunto sono i giornali, le opere teatrali, i fascicoli non maggiori di dieci fogli. La revisione di queste produzioni apparterrà alla polizia, e sarà in facoltà della medesima di concedere, o pur nò, l'autorizzazione sulla stampa ed alla pubblicazione »

« Da ultimo, conservata agli arcivescovi ed ai vescovi del regno la facoltà di potere, a' termini del concordato, mettere a stampa le proprie encicliche, abbiam creduto di restituire ai collegi giudiziari ed amministrativi, ed ai corpi

consultivi dello stato, il giudizio e l'autorizzazione per la stampa delle memorie concernenti le liti, che presso de'medesimi si agitano »

« Sono queste, o Sire, le ragioni moventi del progetto di legge sulla stampa, che abbiamo l'onore di sommettere alla sua sovrana sanzione. Voglia Vostra Maestà umanamente accoglierlo, e con esso i nostri voti per la prosperità della Maestà Vostra, alla quale con il più profondo rispetto c'inchiniamo »

Da ciò la legge de' **13** agosto **1850**, colla quale venne stabilito: **1.°** che senza preventiva autorizzazione fosse vietata in tutt'i regi domini la pubblicazione di opere, di scritti, opuscoli, giornali, fogli volanti, effemeridi, non che la formazione e diffusione di rami, incisioni, litografie, sculture ed oggetti di plastica: **2.°** che in niun caso si potesse accordare l'autorizzazione alle stampe, agli scritti ed a tutti gli altri accennati lavori, co'quali potesse recarsi offesa alla religione, ai suoi ministri, alla morale pubblica, alla sacra persona del Re, alla real famiglia, al governo, ai sovrani esteri, ai loro rappresentanti, ai pubblici funzionari, all'onore ed alla stima de'privati: **3.°** che alla commissione di pubblica istruzione restasse affidata la facoltà di concedere l'autorizzazione a stampare, ed ove a tanto si denegasse, fosse permesso ne' domini continentali il richiamo al ministro degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, ed al ministro presso il luogotenente generale a riguardo della Sicilia: **4.°** che in quanto alla pubblicazione degli scritti, opuscoli, giornali, fogli volanti, effemeridi, che non oltrepassassero fogli **10**, non che alla formazione e diffusione de'rami, incisioni, litografie, sculture, ed oggetti di plastica, l'autorizzazione dovesse venir concessa, per Napoli dal direttore del ministero dell'inter-

no, ramo di polizia, per Palermo dal ministro presso del luogotenente, e per le province da' rispettivi intendenti: 5.° che per la pubblicazione di allegazioni per dispute forensi, l'autorizzazione dovesse venir accordata dagli agenti del ministero pubblico; per le controversie ne' consigli d' intendenza, dagl' intendenti; e per gli affari a trattarsi ne'corpi consultivi dello stato, da' rispettivi presidenti: 6.° che l'accordata autorizzazione non dovesse mai ledere l' azione di chiunque fosse staso offeso o pregiudicato dalla eseguita stampa: 6.° e che i contravventori alle norme prescritte fossero puniti come autori o complici, ai termini delle disposizioni delle leggi penali.

Ma queste acconce e sensate misure sarebbero state anche poco profittevoli ove non si fosse provveduto con pari diligenza all' insegnamento; perciocchè dalle più celebrate università di Europa, dagl' istituti scientifici di maggior grido, nelle fatali commozioni avvenute, erano escite numerose legioni di giovani traviati, che pugnando per iscomporre la macchina sociale, avevano da impavidi affrontata la morte.

L' educazione è una specie di seconda creazione, diceva un dotto pubblicista; essa difatto quando è sennata, esercita le facoltà morali e fisiche dell' uomo, e indirizzandole allo scopo cui paiono tendere, lo ammansa, ingentilisce, ammaestra e ne centuplica le forze, quasi trasformandolo in un altro essere, e dell' uomo della natura, ne fa l'uomo della società. Eppure queste verità sì antiche, sì ripetute, sì confermate dall' esperienza, pare che si fossero sconosciute, o non curate negli ultimi tempi; poichè se è innegabile che la educazione domestica è base della pubblica, siccome la famiglia è il principale elemento della società, da'recenti schiamazzi politici fattisi in piazza, massime dalla gioventù, deesi necessariamente inferire, che l'edu-

cazione o sia stata del tutto negletta in moltissime famiglie, o che abbia deviata dalla giusta sua meta.

Per ottenere adunque lo scopo designato, oltre alle misure di disciplina e di censura, delle quali abbiamo parlato alquanto innanzi, il governo provvedeva alle cattedre vacanti nella università di Napoli, ed in quelle di Catania e di Palermo, come pure a tutte le altre, che ne' diversi licei del regno restavano ad occuparsi, presceglieudo a tali gelosi incarichi uomini, che per probità e dottrina dovevano a giusto titolo tanta fiducia meritare.

Al modo stesso cercavasi di riordinare tutte le altre branche delle amministrazioni dello Stato, la maggior parte delle quali troppo sentiva di quel fecciume, che tanto avea contribuito ad accrescere gli avvenuti disordini, mentre dopo la restaurazione della monarchia, bisognava che la riforma del personale da ben altre sorgenti scaturisse.

Altro provvedimento indispensabile nelle sopraggiunte circostanze mostravasi appunto quello che al *giuramento* de' pubblici funzionarî riferivasi, poichè la formola che per lo *statuto* era stata surrogata all'antica, e per lo scopo cui il giuramento tendeva, e per le conseguenze che ne risultavano, non poteva al certo andar più oltre tollerata. Colla formola introdotta dallo *statuto* dovevasi non solo giurare obbedienza al Re ed alle leggi, ma bensì alla *costituzione*. Ciò importava non piena ed assoluta obbedienza al Re, e perciò poneva, nell'epoca del riordinamento sociale, in cui il Principe avea ripigliato l'esercizio assoluto de' dritti della sovranità, in molta difficile e delicata posizione non solo coloro che erano stati obbligati a prestare siffatto giuramento nell'epoca del sovvertimento, ma tutti gli altri che a causa del proprio ufizio erano tenuti per l'avvenire a tale religioso atto. Quindi non solo a tranquillare le coscienze,

ma sibbene a disingannare quegli che tuttavia s'illudevano sul vero stato delle cose, ordinavasi, dovere ogni pubblico funzionario coll'antica formola, pria che lo *statuto* avvenisse, novellamente prestare il suo giuramento di obbedire al Re, alle leggi esistenti, ed a quelle che sarebbe alla Maestà Sua piaciuto di pubblicare in appresso.

Intanto non tralasciavano le autorità, sì ecclesiastiche, che secolari nelle diverse provincé del regno, con tutta quella dolcezza che la circostanza precisamente suggeriva, di far intendere ai loro amministrati ciò che la Provvidenza, arbitra delle divine ed umane cose, aveva voluto operare per un Principe così pio, per un popolo così devoto. Sarebbe felice il mondo, dicevano, se tutti s'accordassero ad un vivere onesto e tranquillo; rotta, sanguinosa, desolata essere la umanità: tutti aver sofferte comuni sventure; si ricordassero tutti la licenza, l'anarchia, il dispotismo sopportato per quei pochi regoli che ogni cosa volevano abbattere, ogni cosa distruggere: principiare ora un'era novella con sicure e fortunate sorti; questi essere gli auguri, queste le arre date visibilmente dal Cielo; doversi ad esso mostrare riconoscenti, e nutrirsi troppo fondata speranza, onde gli uomini venissero ricondotti, con una religione che non perseguita, e con delle leggi che non opprimono, a quel retto sentiero, a quello stato normale, a quella felicità insomma che ognuno si sforza di conseguire.

Quali effetti queste esortazioni partorissero, la sincerità istorica ci obbliga a dire, che quantunque per l'opera di pochi altri arditi agitatori rimasti dal governo inosservati, molti vivessero nella opinione, che le violenze patite ed i danni sofferti unicamente derivassero dalle pratiche del governo stesso, e fossero la necessaria conseguenza del dispotismo che accennavano, pure in generale se ne ottenne tanto

frutto, che molti de' tanti traviati sinceramente ritornarono pel retto sentiero.

Ma il dispotismo, dove per l'ordinario si è mostrato, e si mostra nella società, fra' governi assoluti, come sostengono i novatori, o fra' governi popolari, siccome credono i conservatori? Quando una questione storica è divenuta una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tal'è il caso nostro; ma che fare? Dire la cosa propria come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo.

Per formarsi un giudizio storico, bisogna dare un'occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza, tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non già da ognuno, ma da qualsivoglia amico della giustizia.

Senza rimontare ai tempi delle antiche repubbliche di Roma e di Atene, senza toccare quelle di Venezia e di Genova, nelle quali al certo non imperavano nè principî d'uguaglianza innanzi la legge, nè di filantropia; e tralasciando pure di parlare delle attuali repubbliche di America, ove non solo la schiavitù si riconosce, ma una permanente dittatura à luogo in molte parti, fermiamo solo per poco l'attenzione alle repubbliche moderne di Europa, da che la prima rivoluzione francese faceva, come in allora spacciavasi, alle tenebre sottentrare la luce. E chi non sa che la repubblica francese del 1793 non degenerasse in atti di dispotismo, non secondi a quelli de' governi più tirannici dell'antichità? Mettendo da banda gli atti rivoluzionarî che àn potuto forse

talvolta essere giustificati da circostanze eccezionali, non abbiam veduto per semplice effetto della legge de' sospetti dannare a morte stuolo di vittime, cui non era conceduto nè di difendersi, nè di appellare? Non abbiam veduto assumere dal solo Danton, nella qualità di ministro della giustizia, la responsabilità degli eccidî di settembre, senza che ne avessero avuto sentore i suoi colleghi, tra quali Rolland ministro dell'interno, da cui dipendevano le prigioni, dove eseguivasi a sangue freddo la terribile strage? Non abbiam veduto commissarî della convenzione destituire i generali che comandavano gli eserciti, come un Custine, un Biron, un Westermann ed altri, e far loro subire la pena capitale quasi senza forma di processo? Ed i *matrimonî repubblicani* nella Loira ordinati da quelli stessi commessarî della *convenzione*, e la demolizione di Lione, seconda città della Francia, e gli orrori della Vandea, ed il potere assoluto de' Marat, de' Robespierre, de' Couthon, poteri che ànno esercitato con ferocia maggiore de' mostri più assetati di sangue umano che ci additano gli annali delle storie? E discendendo a' dì nostri, ai rivolgimenti del 1848, che non si è messo in opera dall'anarchia in fatto di violenze, di soprusi, d'infrazioni? E delle misure repressive, chi ne à dato il primo esempio, altro che i governi a forme costituite? La prima repubblica francese inventava *lo stato d'assedio* colla sua legge di Brumale anno IX, e la seconda repubblica del 1848 l'à messo ripetutamente in vigore. E i disordini di Germania, d'Ungheria, d'Italia non ân dovuto forse esser compressi da leggi eccezionali, da continuati stati d'assedio, per parte de' governi costituiti? V'è dippiù. Colle libere forme governative non si annullarono forse prepotentemente le schede degli elettori toscani? Non si proclamò violentemente la repubblica in Roma? Non si

trovò un ministero cui non ripugnò l'accettar portafogli intrisi del sangue dell'assassinio? Non si esercitò una stampa la più sfrenata da per tutto?

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni, le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore; fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia. Potranno adunque i nostri buoni lettori coscienziosamente giudicare, se a ragione od a torto ritenghiamo, che il dispotismo più opprimente ed iniquo sia quello che provviene dalla sovranità popolare, appunto perchè esercitato da intriganti od ambiziosi in nome del popolo, che soffre materialmente tutte le loro improntitudini.

Sebbene in questo tempo l'orizzonte politico si fosse presso che da per tutto rischiarato, restava non pertanto la Chiesa esposta a crudeli sofferenze. Ritornato in Roma il Santo Padre, e provveduto che ebbe alla creazione di nuovi pastori, di cui l'ovile del Signore abbisognava, sentì non poca amarezza, che il governo piemontese avesse promulgata una legge, per la quale i dritti della santa sede, l'autorità de'vescovi e la disciplina ecclesiastica, ne venissero in molta parte pregiudicati, e che come conseguenza di sì improvvide misure l'arcivescovo di Torino il primo fosse divenuto bersaglio della più fiera persecuzione. L'usare inflessibilità a quei tempi, non era certo cosa conducente, nè della natura di Pio IX per altro, viemaggiormente che tanti fedeli in quello stato, distratti tra gl'interessi e la coscienza, non sapevano affatto dove meglio rivolgersi. D'altronde il protestare contro l'avvenuta usurpazione era cosa indispensabile: epperò convocati i cardinali, implorato l'aiuto divino, siccome quegli che da lui pienamente ripe-

teva ogni evento o prospero, o avverso, il Santo Padre con queste gravi ed affettuose parole loro favellava:

« Venerabili fratelli »

« Se dovemmo sempre convincerci, venerabili fratelli, non essere mai venuta meno l'ammirabile provvidenza di Dio in difesa del cattolicismo, in questi ultimi anni scorgemmo al certo risplendere mirabilmente quella forza celeste con la quale Dio à promesso di assistere la chiesa sua fino alla consumazione de'secoli. Sono note appieno all'intero orbe cattolico le dolorose vicende dalle quali grandemente travagliati, fummo costretti per oltre sedici mesi andare esuli da questa Nostra sede, come del pari è a tutti palese la tristezza non mai abbastanza deplorabile de'recenti giorni in cui con indicibile dolor Nostro e di voi ancora, e di tutti i buoni, si vide il principe delle tenebre vomitare la sua rabbia contro la chiesa e la sede apostolica, ed infuriare in questa stessa metropoli centro della cattolica verità. Ed ognuno sa come Iddio giusto e misericordioso, che percuote e sana da morte e rende vita, conduce al sepolcro e fuori ne tragge, con prodigiosi e manifesti segni della sua bontà Ci abbia consolato nelle tribolazioni, ed accogliendo con volto propizio e sereno le preghiere Nostre, i Nostri sospiri, ed i voti della chiesa tutta, degnò sedare la fiera tempesta scagliatasi dall' inferno, e sottrarre i dilettissimi popoli del Nostro stato pontificio dall'infelice condizione in cui miseramente giacevano, e ricondurci in quest' alma città con tripudio de' popoli stessi, e con esultanza di tutto l'orbe cattolico. Pertanto dopo il Nostro ritorno dovendo parlarvi per la prima volta, ci è d' uopo principalmente rendere grazie infinite al-

l'Onnipotente per tanti benefici compartitici, e lodare meritamente quelle illustri nazioni e principi, che mossi da Dio medesimo furono ben lieti nel rendersi benemeriti di Noi, e di questa sede apostolica, e nel tutelare e difendere con le loro forze, col loro senno e con le loro armi i dominî temporali di santa chiesa, e ridonare la quiete e l'ordine a Roma, ed allo stato pontificio »

« Giustamente esige la Nostra gratitudine e il Nostro encomio il carissimo figlio Nostro in Gesù Cristo Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie. Imperocchè per l'esimia sua religione, fatto appena consapevole del Nostro arrivo in Gaeta, senza frapporre indugio, insieme all'augusta sua sposa Maria Teresa corse a Noi, e pieno di gioia per l'occasione offertasi di dare al Vicario di Cristo in terra argomenti di sua singolare pietà, e di filial devozione ed ossequio, Ci albergò generosamente, nè mai si restò, durante il tempo della nostra dimora nel suo regno, di ricolmarci con ogni maniera di officiosità, siccome foste voi stessi testimonî di vista, venerabili fratelli. E poichè altre nazioni ancora concorsero a difendere il civile principato di santa sede, la Maestà di quel Re volle eziandio capitanare le sue truppe. I quali singolari meriti verso Noi e la sede apostolica di sì religioso Principe sono talmente impressi nel Nostro cuore, che la loro memoria non si cancellerà giammai per volgere di tempo. Ora poi c'incombe nominare con grande onore e con perenne riconoscenza la chiarissima nazione francese per militar gloria, per ossequio verso questa sede apostolica, e per tanti altri titoli illustri, dalla quale sperimentammo e benevolenza e favori. Conciossiacchè cotale nazione e l'inclito presidente di quella repubblica accorrendo alle afflizioni Nostre e dello stato Pontificio, senza risparmiare spesa veruna, decretò la

spedizione di valorosi comandanti e soldati, che affrontando ogni sorta di pericoli, in ispecial modo liberarono e rivendicarono dall'infelice stato in cui miseramente giaceva questa città, e si gloriarono di quì ricondurci. La qual lode e dimostrazione di Nostro grato animo vogliamo del pari tributare al carissimo figlio nostro in Gesù Cristo Francesco Giuseppe imperatore di Austria, e re apostolico, che per l'avita sua pietà e reverenza verso questa cattedra di S. Pietro, apprestando con ogni alacrità la valevolissima sua opera e soccorso, per difendere il civile principato di questa Sede apostolica, liberò con le vittoriose sue truppe le province, specialmente dell'Emilia, del Piceno e dell'Umbria da un ingiusto e duro dominio, restituendole al legittimo governo Nostro e della santa Sede. Inoltre dobbiam pure con particolar memoria di gratitudine ricordare i meriti della Nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria Isabella regina cattolica di Spagna, e del suo governo, che siccome ben conoscete, appena apprese le Nostre calamità, ebbe a cuore di eccitare premurosamente la comunità de' fedeli, e di spedire quindi le valorose sue truppe a rivendicare i possedimenti di santa Chiesa. E quì, o venerabili fratelli, non possiamo passare sotto silenzio la somma benevolenza dimostrataci dagli altri illustri sovrani anche cattolici che, sebbene non concorressero colla loro forza materiale, pur tuttavia procurarono d'influire colla loro forza morale per sostenere i dritti e i temporali interessi Nostri e della Chiesa romana. Il perchè rendiamo ad essi ancora le dovute e meritate azioni di grazie, e Ci professiamo loro grandemente obbligati. Nel che devesi da ognuno ammirare la infinita provvidenza di quel Dio, che tutto regola e dispone con fortezza e con soavità, e che in tanto sconvolgimento e tristezza di tempi fece sì che anche

i principi non cattolici sostenessero il civil principato della santa Sede medesima, di cui da tanti secoli per singolare disposizione della divina provvidenza gode legittimamente il romano Pontefice, affinchè nel governo della Chiesa universale da Dio affidatogli possa esercitare nel mondo cattolico il supremo suo spirituale potere con piena libertà, tanto necessaria all'esercizio del sommo ponteficato e alla salute del gregge di Cristo. Dobbiamo inoltre rendere testimonianze di lode ed onore a tutti gli ambasciadori e ministri degli stessi sovrani e nazioni accreditati presso di Noi e presso la santa Sede, che interpetri della propensione dell'interessamento per Noi delle loro corti e governi, difesero la persona Nostra prima della partenza, e Ci furono compagni nell'esilio e nel ritorno. Tante poi e sì grandi furono le prove di singolar pietà, d'intenso amore, di devotissimo ossequio e di larghissima liberalità dateci dall'universo orbe cattolico, che avremmo assai desiderato in questo vostro consesso, ringraziare di nuovo, e lodare non solo le città, e i paesi ad uno ad uno, ma tutti singolarmente, se il Nostro discorso non andasse più in lungo di quel che si conviene. Però non possiamo tacere gl'illustri ed ammirabili contrassegni di fedeltà, di pietà, d'amore e di liberalità datici da'venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico, che Ci furono di grandissima allegrezza. Eglino in fatto, sebbene posti nelle più gravi angustie e strettezze, pur tuttavia non si ristettero mai con sacerdotale zelo e fortezza di adempiere il proprio ministero, e di combattere nel buon arringo, e con la voce e con gli scritti, e con le loro adunanze difendere impavidi la causa, i dritti e la libertà della Chiesa, e provvedere alla salvezza del gregge loro affidato. Nè possiamo astenerci dal protestare anche a voi, venerabili fratelli cardinali di S. romana chie-

sa, la Nostra viva gratitudine, essendoci stato di sommo conforto e sollievo, mentre compagni e partecipi della Nostra sventura, sopportando con animo invitto ogni sorta di disagio, e pronti a subire per la Chiesa di Dio pene anche maggiori, non tralasciaste mai con ogni virtù di sostenere l'eminente grado di dignità che occupate nella Chiesa stessa, e di giovarci co'vostri consigli e fatiche nelle gravissime lotte sostenute. Essendosi ora per sommo beneficio dell'Altissimo cambiate le cose, per modo che fra il giubilo non solo di quest'alma città, ma ancora de'popoli tutti, potemmo restituirci a questa Sede apostolica, nulla certamente deve esserci tanto a caro quanto nella umiltà del cuor Nostro rendere continue ed infinite azioni di grazie al Dio delle misericordie, di che Ci fu prodigo, ed alla SS. Madre di Dio Maria Vergine Immacolata, dal cui validissimo patrocinio ripetiamo la nostra salvezza »

« Fin qui, o venerabili fratelli, toccammo rapidamente quelle cose che Ci furono di gioia; ora per dovere del supremo Nostro apostolico ministero non possiamo a meno di parlarvi di ciò che travaglia, opprime e strazia il cuore Nostro »

« Sapete già, o venerabili fratelli, la terribile ed inesorabile guerra suscitata fra la luce e le tenebre, fra la verità e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra Belial e Cristo, nè ignorate con quali arti e macchinazioni nefande i nemici di Dio e della società si sforzano per attaccare ed abbattere gl'interessi di Nostra santissima religione; svellere dalle radici il germe di ogni cristiana virtù; propagare ovunque la sfrenata ed empia licenza di pensare e di vivere; con ogni sorta di perversi e perniciosi errori, corrompere la mente e il cuore della moltitudine, specialmente imperita, e dell'incauta gioventù; di conculcare i dritti di-

vini ed umani, e se fosse possibile, rovesciare dalle fondamenta la Chiesa cattolica, ed espugnare la cattedra santa di Pietro. Ed ognun vede quali e quanti mali, non senza grave dolore dell'animo Nostro, per opera del potere delle tenebre affliggano e travaglino l'ovile di Cristo a Noi affidato, e la stessa umana società »

« Pertanto, venerabili fratelli, se mai sempre per lo innanzi, ora certamente e Noi e voi dobbiamo coraggiosamente adoperarci insieme uniti, e con ogni vigilanza, zelo e vigore, sia con opere, sia con parole, sia coll'esempio, per combattere impavidi le battaglie del Signore, opponendo un muro per la casa d'Israello. Noi al certo quantunque consapevoli della Nostra pochezza, pur tuttavia abbandonati al divino aiuto, per dovere del supremo Nostro apostolico ministero non taceremo per amor di Sionne, nè Ci daremo posa per amor di Gerusalemme, e tenendo lo sguardo sempre fisso nell'autore della fede, e nel consolatore Gesù, nè cure, nè fatiche risparmieremo per sostenere la casa di Dio, ristorare il tempio, riparare le rovine della Chiesa, provvedere alla comune salvezza, pronti e disposti a dar volentieri la vita stessa per Gesù Cristo, e per la sua Chiesa. E da questo luogo indirizzando il discorso a tutti i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico chiamati a partecipare delle Nostre sollecitudini, mentre grandemente Ci congratuliamo delle illustri loro fatiche per la maggior gloria di Dio, e per la salvezza delle anime, torniamo ad incoraggiarli, perchè in questa orribile lotta contro la divina nostra religione, concordi ed animati dagli stessi sentimenti, confortati nel Signore, e nella potenza della sua virtù, prendendo lo scudo inespugnabile della fede, ed imbrandita la spada dello spirito, che è la parola di Dio, continuino vieppiù, siccome fecero finora, con episco-

pale valore, con costanza e prudenza a combattere intrepidamente per la religione, ad opporsi agli sforzi de' nemici, ribatterne i dardi, romperne l'impeto, difenderne il gregge dalle loro insidie e violenze, e condurlo nelle vie della salvezza. Chiediamo inoltre dagli stessi venerabili fratelli, che non tralascino mai di avvertire, di esortare e di eccitare gli ecclesiastici specialmente, affinchè con assidue orazioni, col fervore dello spirito, e con la pietà e santità della vita si mostrino in ogni cosa esempio di buone opere, ed accesi dello zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, stretti fra loro col saldo vincolo di carità, prendano l'armatura di Dio, concordi e riuniti escano in battaglia, e sotto la guida del proprio vescovo alzino giorno e notte la voce sacerdotale, e annunzino al popolo come si conviene la legge santa di Dio, e i precetti della Chiesa sua sposa. Proseguano ancora gli stessi venerabili fratelli ad inculcare agli ecclesiastici di svelare ai fedeli gl'inganni e le frodi degl'insidiatori, d'insegnare al popolo, esser sempre derivate e derivare dal peccato le miserie e le calamità che affliggono il mondo, e nel solo adempimento della legge di Cristo consistere la vera e solida felicità: e perciò non risparmino cure affinchè tutti aborrendo il male e seguendo il bene, vadano pel sentiero de' comandamenti di Dio, escano i traviati dalle tenebre degli errori, dal lato de' vizî, e si convertano »

« Ora poi, o venerabili fratelli, vi comunichiamo una consolazione alcerto grandissima che provammo tra tante angustie, allorchè Ci fu data contezza de' decreti emanati dal Nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Francesco Giuseppe imperatore di Austria e re apostolico, co' quali giusta la specchiata sua religione, appagando i voti e le domande Nostre, e de' venerabili fratelli vescovi del vasto suo impe-

ro, con grandissima gloria del suo nome, e con vera esultanza de' buoni, ivi aprì volenteroso, in un co' suoi ministri, l'adito a quella libertà della chiesa cattolica, che tanto desideravasi. Laonde tributiamo allo stesso imperatore e re le meritate lodi per un fatto così insigne del tutto degno di un principe cattolico, e con esso lui ci congratuliamo grandemente nel Signore, e speriamo non invano che lo stesso religiosissimo monarca pel suo amore alla Chiesa cattolica voglia proseguire a compiere un'opera sì ragguardevole, e porre il colmo a'suoi meriti verso la cattolicità »

« Mentre però eravamo immersi in siffatta consolazione, Ci sopraggiunse un dolore, al certo amarissimo, che assai Ci affanna e Ci strazia, scorgendo in qual modo gl'interessi della nostra Santissima religione ora si abbattino in un'altro regno cattolico, e si conculchino i sacri dritti della chiesa e di questa Santa Sede. Già ben vedete, venerabili fratelli, che Noi quì intendiamo parlarvi del Piemonte, ove siccome tutti, e da lettere private, e da pubblici fogli già conoscono, fu promulgata una legge avversa a'dritti della Chiesa ed ai solenni trattati conchiusi con questa Sede apostolica; ed in questi giorni poi con sommo dolore dell'animo Nostro il ragguardevolissimo arcivescovo di Torino, il venerabile fratello Luigi Fransoni, fu tolto da mano militare alla sua sede arcivescovile, e con grave lutto de' buoni della città di Torino; e di tutto il regno venne tradotto in luogo di reclusione. Noi pertanto, siccome lo esigeva la gravezza delle cose, e il dover Nostro di tutelare i dritti della Chiesa, rimosso ogni indugio, per mezzo del Nostro cardinale pro segretario di stato immantinente reclamammo presso quel governo, primieramente contro la enunciata legge, di poi contro l'ingiuria e la violenza usata al-

l'egregio arcivescovo. Intanto mentre speriamo che la Nostra amarezza sia rattemperata dal desiderato esito de' Nostri reclami, non ometteremo di tenervi proposito con altra allocuzione degli affari ecclesiastici di quel regno, e rendervene consapevoli, allorquando il giudicheremo opportuno »

« Dopo ciò non possiamo astenerci del Nostro paterno affetto verso l'illustre nazione belgica, che sempre si distinse nello zelo della cattolica religione, dall'esprimervi il Nostro dolore, vedendo ivi sovrastare pericoli agl'interessi cattolici. Ma Ci confidiamo che quel serenissimo re e tutto il suo ministero, riflettendo nella loro saggezza quanto la Chiesa cattolica e la sua dottrina contribuiscano ancora alla temporale tranquillità e prosperità de' popoli, vogliano mantener salda la salutare influenza della Chiesa, e proteggere e difendere i sacri pastori e ministri della Chiesa stessa, e la loro opera sopra ogni dire giovevole »

« Siccome poi quell'apostolica carità con la quale abbracciamo in Gesù Cristo e popoli, e nazioni, Ci conduce a tale di null'altro desiderare, fuorchè tutti concorrano nell'unità della fede e della cognizione del figlio di Dio, indirizziamo con tutto l'affetto del cuore le Nostre parole a tutti gli acattolici, e li scongiuriamo nel Signore che, dissipata la caligine degli errori, veggano la luce della verità, e riparino nel seno della santa madre Chiesa, ed in questa cattedra di Pietro, in cui Cristo gettò le fondamenta della sua Chiesa medesima »

« Finalmente, venerabili fratelli, non tralasciamo giammai col maggior possibile fervore d'innalzare umili preghiere a Dio clementissimo dispensatore d'ogni bene, affinchè pe' meriti dell'unigenito suo figlio Signor Nostro Gesù Cristo, e della Sua Santissima Madre Imma-

colata Vergine Maria, de' beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i santi, sottragga la sua Chiesa da ogni avversità, dall'austro all'aquilone, di sempre nuovi e più chiari trionfi, e Ci ricolmi ogni giorno più di copiosi doni della sua bontà, conceda a' sovrani ed alle nazioni di Noi benemerite l'ampiezza di ogni vera felicità, ed accordi all'orbe universo la sospirata pace »

Queste gravi querele sulle tribulazioni della Chiesa in Piemonte non produssero alcun effetto, perciocchè predominando ivi a quei tempi il partito esaltato, non era facile sperare la ritrattazione di atti, che menti accese avevano partoriti. Perseverò adunque il Pontefice nelle sue protestazioni, e perseverarono pure tutt' i vescovi di quello stato nelle risoluzioni prese a tutela de' dritti della Chiesa. Da ciò la persecuzione contro il clero vieppiù si accrebbe, e le cose a tal riguardo si ridussero a molto mal punto.

CAPITOLO XXXI

Pratiche tenute all'estero dagli emigrati delle due Sicilie per suscitare nuovi sconvolgimenti nel regno. Osservazioni del ministero inglese sulla politica di Napoli: risposta del governo. Complicazioni in Germania svanite per l'ingerenza di Pietroburgo. Messaggio del presidente della repubblica francese in difesa dell' ordine e della pace di Europa.

Irrequieto e protervo, riparato a Londra, uno de' più furenti agitatori siciliani, che per opulenza di fortuna, per altezza di natali e per una bastante istruzione stringeva a se d'intorno numerosi rifugiati italiani, adoperavasi, ma senza effetto, a ridestare le speranze de' faziosi nel regno delle due Sicilie. Esauriti tutt' i mezzi, che mercè la voce, le segrete corrispondenze e la stampa sapeva maneggiare, rivolgeasi rabbioso contro le novità di riordinamento sopravvenute alla rivoluzione, e con una sfrontatezza pari all' audacia addebitava al governo di Napoli una politica inumana, affatto eterogenea a' lumi ed al progresso dell'epoca. Senza farsi strumento secondario, e però più vile delle private mire di un inglese, in cui l'odio per la corte di Napoli era anche maggiore della stolta pretensione, colla quale infruttuosamente aveva cercato procurare alla Sicilia una insidiosa indipendenza, ed alla Gran Brettagna un profittevole

protettorato su quell' isola, forse le pratiche del siciliano patrizio sarebbero state meno indegne della burbanza che le moveva; ma fortunatamente a disinganno de' visionarî, che tutto credono facile e giusto quando trattasi di far prepotenze, impegnavasi nel rincontro quel lord Palmerston, che sino allora giuocato avea di destrezza, tenendo la Sicilia come il banco del prestigiatore. Qual ministro degli affari stranieri della Gran Brettagna facevasi adunque il nobile lord a seguare una nota diplomatica, con cui protendendo le solite protestazioni di umanità, e di vivo desiderio per la pace generale, con molto risentimento dichiarava; meravigliarsi di quei provvedimenti, di quelle misure prese dal governo di Napoli dirette apertamente a distruggere una politica con tanta solennità proclamata, essersi abbastanza proceduto a danno di onesti e pacifici cittadini, non di altra colpa accusati, che di aver caldeggiati per una libertà ormai nel loro paese riconosciuta, non comportare i tempi asprezze nelle risoluzioni, persecuzioni avvanzate; richiedersi più moderati consigli, occorrere ben altre misure; vi si pensasse, vi si riparasse, vi si provvedesse; quando no, la Gran Brettagna non si sarebbe ripromessa di ciò che avrebbe potuto succederne.

L'inconvenienza di un simigliante linguaggio, che quando anche non fosse stato animato da uno spirito di parzialità, rivelava sempre una politica insana, appunto perchè non indagava scrupolosamente l'indole de' popoli, e non ne valutava da vicino i peculiari interessi, mostravasi da per se stessa apertamente, senza bisogno d'investigarne la cagione. Se ogni governo dovesse limitarsi ad essere un pallido riverbero dello straniero, si creerebbe senza dubbio ostacoli troppo difficili a sormontarsi, rinunzierebbe per questo

solo fatto ad una esistenza propria, e porrebbe soprattutto a cimento quell'autorità, che si à un dovere precipuo a tutelare. I popoli ànno costumi, religione, abitudini, pregiudizi diversi gli uni dagli altri, nè possono venir mai governati con sistemi identici. Sarebbe in vero cosa assai strana ed assurda il voler dare all'italiano, all'inglese, al tedesco, al francese, al musulmano, le istituzioni stesse, le leggi medesime. Ciascuno stato deve tenere una esistenza interna tutta propria, e serbare una politica esterna conforme al dritto delle genti; e quel governo che si lasciasse trascinare ciecamente da una politica straniera, verrebbe solo per questo fatto a rinunziare a quella indipendenza, ed a quella dignità, che costituiscono l'essenziale elemento delle nazioni.

Quant'amarezza sentisse il cavaliere Fortunato, ministro degli affari esteri, a questa novella oltranza inglese, per torre al governo di Napoli non solo la forza, ma benanche i mezzi ad operare, è assai facil cosa a concepirsi. Non pertanto, compresso lo sdegno, con accento grave e con tuono solenne, rispondendo al ministro inglese, faceasi innanzi tutto a rammentare quanto praticato si fosse dal governo di Napoli pel sollievo de' popoli, e come a malgrado di tante sollecitudini, spiriti sediziosi e perversi avessero sempre cercato di volgere a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, riempiendo per tal modo lo stato di confusione, di terrore, di rapine: come, mercè la divina Provvidenza, e coll'aiuto di milizie coraggiose, e di sudditi fedeli, fossero stati frenati i turbatori, ed interrotto il corso alle indegne opere loro: come fuggiti a' meritati gastighi tanti cospiratori, avessero dipoi trovato ricovero soprattutto nei dominî di sua maestà brittanica, ove per l'eccessiva protezione ricevuta, senza tralasciare novelle mac-

chinazioni, avessero sempre rivolto l'animo loro alla distruzione del trono di Napoli, e cercato di menare ad effetto tanti rei disegni. Il governo, aggiungeva il ministro Fortunato, procedere con lealtà e rettitudine ne' suoi provvedimenti, e questi prendersi in conformità de' tempi e delle circostanze, per salvare lo stato da quell'abisso, cui avrebbesi voluto ridurre da' novatori: essere pur troppo doloroso scorgere una straniera ed amica potenza, una gran nazione, gelosa della indipendenza degli altri stati, voler portare a sindacato certe determinazioni, che un altro governo stimava indispensabili per tutelare la sua tranquillità interna, senza ledere affatto alcuno di quei dritti, che tra nazioni e nazioni debbono andar rispettati: qual' interesse poter mai avere la Gran Brettagna in quelle risoluzioni, in quelle misure, che pel bene della giustizia, pel vantaggio de' suoi popoli il governo delle due Sicilie era obbligato di adottare? esser bene a meravigliarsi come tali dottrine potesse un ministro inglese professare, e l' uso che di loro volesse farsene da chi continuamente aveva in bocca parole di filosofia e di umanità: se mai alcun'altro potentato, proseguiva a dire, volesse menar rimprocci al governo inglese sul modo con cui egli regge i suoi popoli d' Irlanda, degli abusi che vi esistono, del generale scontento che ne deriva, de' rigori usati, della insopportabile gravezza delle imposizioni, che cosa ne direbbe l'Inghilterra? Non si risentirebbe forse a tanta tracotanza? Laonde, conchiudeva, se la giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni, ove non vogliono rimanersi alla trista gloria di dominar colla forza, la giustizia domandare, anzi comandare, che non si molestasse per sinistri fini il reame delle due Sicilie, che vea cercato sempre evitare di offendere gl' interessi e la à della Gran Brettagna, e che non poteva giammai

consentire ad una dimanda che vulnerava la sua indipendenza, e tendeva manifestamente a distruggere quella sicurezza, della quale ogni potenza amica avrebbe dovuto al sommo lodarsi.

Ma in sostanza tutto dipendeva dal modo come gli alti potentati di Europa avrebbero riguardata questa strana condotta della politica inglese. A tal fine il governo di Napoli efficacemente rivolgevasi alla Francia, all'Austria, e soprattutto alla Russia, a cui l'umanità andava specialmente debitrice della pace, mostrando quanta dura condizione fosse quella di uno stato indipendente l'essere ad ogni istante esposto a proteste e minacce per parte di una potenza amica.

Intanto, sia per l'influenza di tali pratiche, i di cui buoni effetti non tardavano a manifestarsi, sia per le apprensioni che la riunione di tanti sovvertitori della pubblica quiete naturalmente destavano nel suo seno, l'Inghilterra finalmente desisteva, ed il governo di Napoli liberavasi da tutte quelle complicazioni, che suo malgrado il mantenevano cotanto agitato. Non ostante tutto questo, poichè il veleno era stato con isquisita arte propinato, indubitato rendeasi, doverne i primi sintomi tosto apparire.

Dalla Malta inglese, dove precisamente stanziava la più parte de' compromessi nella ribellione di Sicilia e nei rivolgimenti di Napoli, giungevano, a misura che l'opportunità si presentava, segreti messi nell'isola, i quali non cessando dall'eccitare viemaggiormente con lusinghevoli speranze, i modi ed il tempo convenivano per un nuovo preparato movimento. Erano a tal riguardo le menti di quei cospiratori a siffatto segno stravolte, che senz'affatto ricordarsi del passato, e senza neppur calcolare sul presen-

te, stimavano cosa facilissima, come se nelle stesse condizioni si stasse di tre anni innanzi, di poter menare ad effetto i loro rei disegni.

Scrivevasi adunque incessantemente da Malta: l'Europa è stanca di più soffrire la tirannide che l'opprime: la Germania è nella più parte commossa: la Prussia è minacciata da' stessi suoi più antichi collegati, poichè tende a favorire la causa della libertà in tutt'i stati tedeschi: la Francia non dorme, ed è alla vigilia di spezzare le dorate catene con cui vorrebbe avvincerla l'ambizioso Bonaparte: stiate dunque strettamente uniti, se volete esser forti; ed appena che avrete da qui ricevuto il segnale del convenuto generale movimento, dovrete tosto apertamente insorgere come un sol'uomo, perchè la tirannide sarà immancabilmente da per ogni dove schiacciata.

Nè meno attive pratiche si tenevano nel continente, ove da Marsiglia e da Genova, depositi principali degli agitatori italiani, di tratto in tratto pervenivano, sotto finti nomi, raffinati campioni di disordini, ed avvisi segretissimi; ma per quanta industria adoperata si fosse nel corso di tali macchinazioni, non potevano certo restare tanto occultate, che non venisse a saperle la vigilante polizia. Ciò fu cagione che messi alle segrete i più compromessi nelle tenute pratiche, facile riuscisse a porre in chiaro le persone e le cose attinenti alla ordita tela. E siccome tali misure non potevano andare a garbo del partito del disordine, così le gazzette di questo colore altamente se ne lamentarono, scrivendo cose più pazze che stravaganti contro il governo di Napoli.

In Francia avveniva altrettanto, e forse peggio. Era cosa nota a tutti, che Lione e Marsiglia fossero i punti cen-

trali di operose corrispondenze con Ginevra, co' dipartimenti dell'est, e coll'Italia. Là polizia avea occhi ed orecchie in tutt'i conciliaboli; ne scovriva il fine ed i mezzi, ed attendeva per operare opportune occasioni. Da ciò molti compromessi venivano senz' alcun riguardo simultaneamente assicurati su vari punti, e tra essi pure alquanti rappresentanti del popolo sovrano.

Rotte queste altre fila delle preparate turbazioni, e svanite tante insidiose pratiche, non rimaneva alla demagogia che la lusinghiera speranza di vedere, per le rivalità suscitate a bella posta tra l'Austria e la Prussia, ardere in mezzo ad una guerra fratricida l'intera Germania, e quindi esposta l'Europa alle lagrimevoli conseguenze che avrebbero potuto derivarne.

Le commozioni politiche del 1848 non avevano incontrato minor favore in Germania, ove la demagogia coltivata artifiziosamente nelle scuole, trovavasi più ordinatamente preparata. In Prussia soprattutto l'elemento democratico avea preso maggiore sviluppo, poichè non solo la nobiltà, ma anche gli alti funzionarî del governo n'erano stati potentemente percossi. Da ciò la causa di tante inconsiderate provvidenze, e la origine di quelle fatali complicazioni che ora ci facciamo succintamente ad esporre.

Nel maggio del 1849 un consigliere della corona prussiana, assalito anch'esso dal morbo di utopistiche riforme, con artifizioso parlare faceasi a proporre la riunione di tutti gli stati alemanni, eccetto l'Austria, in una federazione sotto il protettorato della Prussia; e ciò nel doppio scopo, di ripristinare l'impero germanico per farlo centro di movimenti progressisti, e contrapporlo alla potenza dell'Austria, irremovibile nel provvedimento di conservar l'ordine e la pace, ed irremovibile pure da' solenni trattati del 1815. Il

re esitava a questo duro passo, ma divenuto più insistente l'astuto ministro, cadeva finalmente nell'aguato, non accorgendosi affatto, che acquistando maggior potenza a quei tempi ed a quel modo, divenivasi tanto più servo della demagogia.

Cominciatosi adunque dal menare ad effetto il concepito disegno, parecchi de'piccioli stati della Germania di già assentivano all'altero invito del governo prussiano per la vagheggiata *federazione;* ma i stati più grandi, ove precisamente con più sano consiglio procedevasi, accortisi al pari dell' Austria del vero scopo delle tenute pratiche, apertamente riprovavano quanto la Prussia erasi fatto a pretendere.

Ad impedire che il male vieppiù s'innoltrasse, il gabinetto austriaco affrettavasi, per mezzo dell' ambasciadore a Berlino, a significare al governo prussiano il suo profondo rammarico per quei provvedimenti, che la politica, i tempi ed i trattati altamente riprovavano; nè punto trascurava di rilevare, come la nuova costituzione che voleasi procurare alla Germania fosse un'opera impossibile, che avrebbe trovata una barriera insormontabile non solo nella ferma volontà del governo austriaco di non lasciarsi escludere, ma benanche in mille altre difficoltà basate sulla natura degli affari alemanni. Ogni cosa, diceva, risolverebbesi facilmente, se l'Austria e la Prussia unite strettamente come prima nello spirito di una sana politica, mettessero mano in comune alla grande opera: esser ben lontana l'Austria dal voler concedere la sua adesione a delle forme che non potrebbero mai tollerarsi, ed esser pronta a concorrere al ristabilimento dell'edifizio, ma su le basi antiche, serbando un certo riguardo alla esigenza de'tempi. Vane proteste; dapoichè la Prussia persisteva nel dire, che non si of-

frirebbe a trattative ulteriori sulle quistioni della costituzione germanica, se non a patto che venisse riconosciuto il suo dritto di continuare a battere la via della sua *lega separata* da rendere impossibile ogni confederazione generale.

In tale stato di cose rendevasi urgente di stabilire un organo comune ad agire, perciocchè le disposizioni passaggere prese insino allora, a niun risultamento avevano menato: bisognava riconvocare immantinente la *dieta federale*, prescegliere l'autorità destinata a trattare gli affari, e stabilire il suolo legale, in cui si potesse provvedere con successo. Fu dunque convocata a Francoforte la *dieta federale*, e la Prussia e gli stati che alla stessa intendevano separatamente confederarsi, non solo rifiutarono d'inviare alcun loro rappresentante, ma altresì formalmente protestarono contro quei dritti che la *dieta* intendeva per l'appunto esercitare.

Poteva quest'aperta discordia fra le due principali potenze tedesche essere sopportata insino a tanto che la cosa si fosse limitata a spiegazioni teoretiche, a rifiutare l'applicazione pratica delle decisioni federali unicamente sul territorio de' governi collegati nella così detta *unione*. Però essa doveva condurre necessariamente a conflitti di seria natura tostochè la Prussia si fosse opposta all'azione della *dieta federale* anche fuori del territorio della *lega separata*. E tanto per l'appunto accadeva per due gravissime quistioni sopraggiunte, nelle quali la Prussia, presa dalla sua febbrile condotta, altamente minacciava la pace di tutta la Germania, e con essa quella di Europa.

Il re di Danimarca, membro della confederazione germanica, qual duca d'Holstein e di Laneburgo, e rappresentato nella dieta di Francoforte, era ricorso alla medesi-

ma affin di pacificare i ducati da un' aperta ribellione scoppiatavi in danno de' dritti della sua corona; e quando la dieta affrettavasi, per le molte ragioni che ne aveva, ad appagare la ricevuta dimanda, la Prussia dichiarava, di non volere affatto soffrire un tal procedere della confederazione.

Per un'altra ribellione avvenuta nell'Assia elettorale, quel principe, obbligato a fuggirsene, chiedeva il soccorso della confederazione, la quale posta nel dovere di non pregiudicare alle leggi fondamentali della sua esistenza, e di non dare il triste esempio che le rivoluzioni tedesche fossero con indifferenza sopportate, non potev'affatto rifiutarsi. Ma puranche in questo la Prussia opponevasi apertamente, non volendo permettere che un principe tedesco impiegasse nel territorio del proprio stato le forze de' suoi collegati conforme ai doveri federali.

Ridotti a questi estremi cotanto pericolosi i casi della Germania, il Cielo, continuando a mostrarsi propizio alla causa dell'ordine, permetteva che il potente Czar di tutte le Russie, atterrata la ribellione ungherese, e tenendo raccolto sulle frontiere polacche un esercito di 300 mila combattenti, quando già la Prussia minacciava, dichiarasse suo nemico chiunque il primo osasse impugnare le armi in Germania. E tanto bastava, perchè indi a poco la Prussia cedesse, l'impudente ministro, autore de' minacciati disordini, sparisse, che i due principali monarchi tedeschi subitamente si riconciliassero, ed ogni rivalità fra loro del tutto cessasse.

Mentre vani sforzi sovversivi da un lato, ed energiche repressioni dall'altro promettevano ristoro alla travagliata umanità, un messaggio del presidente della repubblica francese, de' 12 novembre 1850, diretto a quei rappresentanti

del popolo, assicurava apertamente all'Europa il trionfo dell'ordine e della pace. Ecco i tratti principali di quella elaborata manifestazione, che tanto dolore produsse a' turbatori, e sdegno grandissimo agli autori di violenze e di fraudi:

« Quando voi siete venuti, il paese era tuttavia agitato dagli ultim' istanti della costituente. Molti imprudenti voti avean creati grandi imbarazzi al potere. I trasporti della tribuna si erano, come sempre, tradotti in agitazioni nella piazza, ed il 13 giugno vide scoppiare un novello tentativo d'insurrezione. Comunque facilmente repressa, essa fece ulteriormente sentire l'imperiosa necessità di riunire i nostri sforzi contro le cattive passioni. Per vincerle, bisognò dappria provare alla nazione che tra l'assemblea ed il potere esecutivo regnava la migliore buona intelligenza, imprimere all'amministrazione una direzione unica e ferma, battagliare risolutamente le cagioni di disordine, ravvivare gli elementi di prosperità »

« Le importanti leggi che la gravità degli avvenimenti obbligò di adottare, contribuirono potentemente a ristabilir la fiducia, perciocchè mostrarono la forza dell'assemblea e del governo quando son'essi in perfetto accordo »

« L'amministrazione, dal suo canto, raddoppiò di vigore, ed i funzionarî che non sembravano non abbastanza capaci, nè abbastanza devoti per disimpegnare la difficile missione di conciliare senza debolezza e di reprimere senza spirito di partito, furono destituiti; altri, all'opposto, elevati in grado, o ricompensati »

« L'autorità municipale cotanto salutare, allorchè la sua azione si accoppia con franchezza a quella del potere esecutivo, si attirò giustamente in molti communi rimproveri

gravissimi: Quattrocentoventuno maires e centottantatrè aggiunti dovettero essere destituiti; e se tutti quelli che son rimasti al di sotto delle loro funzioni non sono stati colpiti, è perchè l'imperfezione della legge vi si è opposta »

« La guardia nazionale, utile ausiliaria contro i nemici interni ed esterni, quando è ben ordinata, non à agito che troppo spesso in un senso opposto allo scopo della sua istituzione, e ci à costretti a scioglierla in centoquarantatre città o comuni, ovunque insomma essa à presentato il carattere di un corpo armato deliberante »

« La giustizia à degnamente secondato il potere. La magistratura à spiegato una grande energia per far eseguire le leggi e punire coloro che le violano »

« Per assicurar l'ordine nelle province più agitate, sono stati stabiliti grandi comandi contenenti molte divisioni militari, e poteri più estesi sono stati affidati a generali sperimentati. Da per ogni dove l'esercito à prestato il suo concorso con quell'ammirevole devozione che gli è propria, da per ogni dove del pari la gendarmeria à disimpegnata la sua missione con uno zelo degno di elogî »

« Si è di molto calmata l'agitazione delle campagne mettendo un freno alla detestabile propaganda ch'esercitavano gl'institutori primarî. Numerosi purgamenti sono stati fatti. I maestri di scuola non sono più oggi strumenti di disordine »

« Dopo il mio ultimo messaggio la nostra politica esterna à ottenuto in Italia un gran prosperoso successo. I nostri eserciti ànno abbattuta a Roma quella demagogìa turbolenta, che in tutta la penisola italiana avea compromesso la causa della vera libertà, ed i nostri bravi soldati ànno avuto l'insigne onore di rimettere Pio IX sul trono di San

Pietro. Lo spirito di partito non giungerà ad oscurare questo fatto memorabile, che sarà una pagina gloriosa per la Francia. Lo scopo costante de' nostri sforzi è stato d'incoraggiare le intenzioni liberali e filantropiche del Santo Padre. Il potere pontificio prosegue la realizzazione delle promesse contenute nel *motu-proprio* del mese di settembre 1849 »

« Alcune leggi organiche sono state già pubblicate, e quelle che debbono compiere l'insieme dell'organizzazione amministrativa e militare negli stati della chiesa, non tarderanno ad esserlo. Non è inutile dire che il nostro esercito, necessario ancora alla conservazione dell'ordine a Roma, lo è pure alla nostra influenza politica, e che dopo esservisi illustrato pel suo coraggio, esso si fa ammirare per la sua disciplina e moderazione »

« Su diversi punti in cui la nostra diplomazia à dovuto intervenire, essa à nobilmente mantenuta la dignità della Francia, ed i nostri alleati non àn mai reclamato invano il nostro appoggio »

« In Grecia, dal tempo in cui ci furon note le vie di fatto colle quali l'Inghilterra appoggiava i suoi reclami, siamo intervenuti co' nostri buoni uffici. La Francia non poteva restare indifferente alla sorte di una nazione, alla cui indipendenza avea tanto contribuito: essa non esitò ad offrire la sua mediazione. Malgrado le difficoltà insorte durante il corso delle negoziazioni, pervenimmo ad addolcire le condizioni imposte al governo di Atene, e le nostre relazioni con la Gran Brettagna ripresero subito il loro solito carattere »

« In mezzo alle complicazioni politiche che dividono l'Alemagna, noi abbiamo osservato la più stretta neutralità, tanto che gl' interessi francesi e l'equilibrio dell' Eu-

ropa non saranno punto compromessi; noi continueremo una politica che attesta il nostro rispetto per l'indipendenza de' nostri vicini »

« Tal'è, signori, la rapida esposizione dello stato de' nostri affari. Non ostante la difficoltà delle circostanze, la legge, l'autorità àn ripigliato in siffatta guisa il loro impero, che nessuno crede ormai al trionfo della violenza. Ma pure, a misura che svaniscono i timori pel presente, gli spiriti si abbandonano con trasporto alle preoccupazioni dell'avvenire. Intanto la Francia vuole innanzi tutto il riposo. Commossa ancora da' pericoli che la società à corsi, ella rimane straniera alle querele de' partiti e delle persone, sì meschine al paragone de' grandi interessi che sono in movimento »

Questo era un grande atto di quel tempo, non potendosi al certo negare la immensa lode dovuta a Luigi Napoleone Bonaparte, che colla sua politica energica e conciliante al tempo stesso, avea assicurato all'Europa quella tranquillità, alla quale rivolgeansi i desiderî di tutti.

Chi ora sotto un solo sguardo si facesse a comprendere le varie parti d'Europa già sconvolte nel 1848 dal turbine rivoluzionario, vedrebbe forse spettacolo unico nella storia de' tempi: i movimenti diretti da una stessa intelligenza, tendenti al medesimo scopo, in perfetta armonia fra loro, come quelli delle varie membra di essere vivente, tutti coordinati alla conservazione della vita: da per tutto leggi uniformi regolatrici dell'insegnamento, e refrenative della stampa: da per tutto le stesse misure di pubblica salvezza a prevenire i disordini, a disperdere gli assembrati; e la stessa Svizzera, un tempo centro di movimento, nido de' principali turbatori stranieri, ora ammaestrata dal fatale sperimento di tale acquisto, aborrire questi uomini

scaltri e sospetti, e sollecita e rigorosa espellere dal suo seno sì perniciosa genia.

Adunque dal pieno e sincero accordo stabilito fra tutti i potentati per la conservazione della pace, a chiari segni mostravasi, come i politici rivolgimenti, con tanta foga cominciati nel 1848, stassero già per toccare, al volgere del 1850 il loro ultimo termine.

CAPITOLO XXXII

Giudizî espletati contro alcuni uffiziali disertori al nemico, e contro gli autori de'succeduti disordini e degli eccitatori alla guerra civile. Digressione sul noto Carducci. Continuazione degli accennati giudizî.

Trascorsi quei turpissimi tempi rotti ad ogni freno, nei quali le più violenti passioni sottoponevano i popoli alla loro dittatura, la legge, reintegrata nel suo potere, facevasi a rintracciare gli autori di tante ribalderie, per infliggere ad essi quelle pene, che l'oltraggiata società, pe'mali sofferti, altamente reclamava.

Durante la lotta tra la monarchia e la ribellione non furonvi, nè la prudenza sapeva consigliarli, giudizî contro a politiche reità, tranne un solo, che un abominevole tradimento di due uffiziali disertori era stato dalle leggi militari, e dalla indegnazione di tutto lo esercito sollecitato. Riferimmo come tra i cinquecento siciliani concorsi nella insurrezione delle Calabrie, catturati nella loro fuga verso Corfù su due legni da traffico, dalla real bandiera, vi si fossero rinvenuti trenta de'principali condottieri, e tra questi Giacomo Longo e Mariano delli Franci, tutti deportati in Napoli appena venuti in potere della forza. Il 19 luglio 1848 il comando generale delle armi esigeva dal coman-

dante la piazza di Napoli, che a' termini delle leggi penali militari tanto gli accennati Longo e delli Franci, quanto Francesco Guccione e Francesco Angherà, i primi tre tenenti, l'ultimo sergente delle artiglierie, rinvenuti tra i catturati siciliani, fossero nel castello di S. Eramo, dove già trovavansi guardati, sottoposti al giudizio di un consiglio di guerra subitaneo. I documenti, e la pubblica discussione, nella quale aringarono a difesa i principali avvocati della capitale, facevano riassumere i seguenti fatti a ciascuno accusato relativi.

Il Tenente Longo trovavasi stanziato in Palermo quando in agosto dell'anno 1847, unitamente al tenente Vincenzo Giordano Orsini, e ad altro uffiziale, veniva sottoposto al giudizio di quella gran corte speciale come imputato di cospirazione contro il legittimo governo del Re. Assoluto, forse più da una male intesa prudenza, che dalla giustizia, trovavasi il 20 gennaio 1848 tuttavia co'suoi consorti detenuto nelle prigioni civili (quinta casa) prossima ai quartieri de'quattroventi, allorchè il generale Desauget quivi accampato riceveva in quel giorno ordine preciso di tramutarli tutti, fuori di ogni contatto, da quelle prigioni a bordo di un piroscafo, e spedirli in Napoli. Riguardi inopportuni determinavano il generale a trattarli da amici, rendendo loro piena libertà sulla parola di onore. Traditori e felloni, calpestando la promessa d'onore, Longo ed Orsini in luogo d'imbarcarsi per Napoli, disertavano per Palermo, unendosi agl'insorti, vi ricevevano il grado di colonnelli, e si adoperavano poscia in tutt'i modi a favore della ribellione. Longo a Messina contro la cittadella era il cane alla luna. L'impossibilità di stringerla d'appresso consigliava l'insurrezione delle Calabrie nel doppio scopo d'isolar quella, ed attirare sul continente del regno gravi sventure.

Longo dapprima cospiratore, poi disertore e ribelle, diveniva allora un brigante. Nel dì 11 giugno 1848 passava a Villa S. Giovanni, confabulava, apparecchiava l'infame orditura della rivolta, e ritornato a Messina riunivasi a Ribotti per piombare sulle Calabrie colla masnada de' galeotti siciliani. In quella breve incursione comandava da generale. Avvilito e depresso per infelici risultamenti, fuggiva con tutti, e quando già credevasi salvo in alto mare, la giustizia arrestavalo.

Il tenente Mariano delli Franci interino comandante di una compagnia di artiglieria in Reggio, il 10 giugno 1848 preveniva le conseguenze della sua pessima amministrazione disertando per Messina. Distintosi fra i principali ribelli, passava a Milazzo. Nominato colonnello, sbarcava a Paola il 16 dello stesso mese colla spedizione composta dalla feccia degli uomini i più abietti e rilasciati, come capo dello stato maggiore, sotto gli ordini dell'improvisato generale in capo Ribotti. Di mente audace, di modi poco cortesi, non coraggioso al pericolo, invano fuggiva una all'incomposta massa ribelle la cattura, il giudizio.

Minacciato lo stabilimento metallurgico di Mongiana dagl' insorgenti siciliani, il tenente Guccione delle artiglierie ivi stanziato veniva dal proprio comandante deputato a trattare col nemico. Adempito con tutta lealtà, ma senz'effetto, alla missione tendente a rimuovere da ostile proponimento il suo antico compagno divenuto colonnello Giacomo Longo, conduttore di quella banda, ritornava al suo posto. Sorpreso indi a poco, come tutti gli altri militari colà residenti, dalla banda stessa, non riusciva a svignarsela, e quindi rimaneva prigione. D'allora mai più libero, seguiva il movimento fuggitivo de' suoi custodi, imbarcavasi con essi, e riguardato dopo la cattura come complice, subiva giudizio.

Francesco Angherà un tempo sergente della compagnia d'artiglieria stanziata in Mongiana, veniva a 26 gennaio **1848**, dopo lunga prigionia militare per manifestate idee sovversive, congedato dal real servizio. Associatosi indi a poco alla sopraggiunta insurrezione nelle Calabrie, e specialmente alla sicula masnada, distinguevasi tra i principali aggressori dello stabilimento anzidetto. Fuggito coll' orda malvagia, aveva colla stessa comune il destino.

Tal'essendo il puro stato delle cose, che la causa offriva, niuna speranza di salvezza, meno pel tenente Guccione, potevasi mai avere dagli altri giudicabili. Posta adunque a nudo la verità de'fatti, l' eloquente destrezza degli oratori non trionfava punto a danno della legge, e però il giorno 21 luglio 1848 pubblicavasi la seguente sentenza.

I primi tenenti D. Giacomo Longo e D. Mariano delli Franci, come disertori al nemico, e ribelli armati contro il proprio Sovrano, condannati alla pena di morte colla fucilazione.

D. Francesco Guccione, come non colpito da reità, in libertà provvisoria.

Francesco Angherà, come pagano, rimesso al tribunale competente.

Riferivasi prestamente al Re la profferita condanna, che al giorno appresso doveva esser mandata ad effetto. Ed ecco rivolta alla regia l'attenzione di tutti, che nel più cupo silenzio, fra la giustizia del giudicato, la clemenza del Principe e la rassegnazione de'due condannati, trepidavano. Lo stesso Sovrano trovavasi da mille pensieri violentemente agitato, poichè la memoria di tanti benefici obliati, anzi corrisposti colla ingratitudine, facevano il più duro contrasto col suo cuore magnanimo. In questa ardua lotta tra la giustizia e la clemenza, il nipote di S. Luigi e di Errico IV

finalmente ricordavasi di se stesso, cedeva ai sensi di pietà, e dimenticando la gravezza di quel misfatto, qual novello Tito, segnava ad un tratto la grazia della vita de' due colpevoli.

Il caso del misero barone Maresca, in sì barbaro modo sagrificato dall'odio e dalla vendetta, aveva di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito. La giustizia n'era irrequieta, e tutt'i sforzi facea ad assicurare i colpevoli. L'ombra dell'estinto parea che sempre chiedesse vendetta, e gli stessi spettatori dell'orrendo misfatto sembravano, per quella trista rimembranza, sollecitare un giudizio che che a tutela de'buoni rendeasi urgente. Il protagonista della seguita tragedia, il famoso Carducci, aveva già reso conto al giudice supremo di tutt'i suoi falli, ed il fabbro di tanta nequizia, sparito da molto tempo, perchè altrove riparato, non cessava neppur da lontano di mantenere in quelle contrade, fumanti ancor di sangue, sempre viva l'agitazione. Rimaneva un sol'altro degli autori della terribile strage, qual'era appunto un tal de Mattia, che raggiunto con altri de' suoi compagni d'arme, era già caduto in potere della giustizia.

Le precipue circostanze di quell'accaduto funesto, la ribellione che n'era stata la causa, e le tante altre ribalderìe che ne furono la conseguenza, richiedevano senza dubbio riparazione sollecita. Compilavasi adunque celeremente il processo, e con le debite forme aprivasi la pubblica discussione. La gran corte criminale di Salerno, procedendo con rito speciale, dopo aver'accuratamente liquidati tutt'i fatti, ed udite a ribocco le speciose difese presentate da parte degl'imputati, sentenziava nel capo il principale accusato, e dannava a'ferri tutti gli altri suoi complici. Si venne tostamente alla esecuzione capitale, e l'im-

mensa moltitudine accorsa al terribile atto potè di leggieri comprendere a qual fine conducono gli atroci delitti.

L'orditura di quella trama, e la parte che vi prese Costabile Carducci, l'uomo dell'audacia e della ferocia, che al cominciare del 1848 pose a rumore il Cilento, tempestando insino alle rive del Sele, e che in giugno del 1848 tanto figurò nella insurrezione delle Calabrie, ci conducono ad una breve digressione a di lui riguardo, tanto più utile, in quanto che rivela taluni essenziali della sua condotta, e del tristissimo fine che ebbe a toccare.

Per le tradizioni del liberalismo la fama di Carducci sarebbe senza meno quella di un eroe che à incontrato generosamente la morte combattendo per la libertà, se l'imparzialità della storia non togliesse a rappresentarlo senza riguardi quale i fatti lo dichiarano.

Quando dopo il 1837 l'odio per la legittimità de'governi veniva in moda, quando il manifestare scontentezze, predicare insidiose utopie, macchinare rivoluzioni, procurar proseliti al disordine costituivano elevatezza di mente, purità di principî, progresso di civiltà, ed a questa opinione s'inchinavano vilmente gli stessi agenti del potere, allora Carducci tramutavasi da Capaccio, sua patria, in Napoli, vi acquistava relazioni, affiliavasi alla setta, sino a che divenuto in età di anni 44, centro di pensieri e di azioni, slanciavasi il primo alla ribellione nel mese di gennaio 1848.

Come principale eccitatore alla guerra civile aiutato da non pochi faziosi suoi dipendenti, percorreva i paesi del distretto di Vallo, moltiplicava le orde rivoltuose, e spingevale dovunque in persecuzione di tutti coloro, che amici dell'ordine avevano dato inalterabili pruove di attaccamento a'dritti ed alla persona del Sovrano regnante Ferdinando II.°

Così nella notte del 17 una di quelle masnade, a' cenni de' luogotenenti di Carducci, Antonio Leipnecher, negoziante di fiori di Siracusa, e Filadelfo Sodano, farmacista di Celso, invadeva il comune di Casalicchio, vi disarmava la guardia urbana, s' impadroniva con inganno del capo di essa Gennaro de Feo, e seguendo le prescrizioni di massima, sagrificavalo crudelmente all' odio implacabile spiegato contro i fedeli sudditi del Re.

Due giorni dopo Carducci colla sua banda perveniva in Sala di Gioî, vi faceva fucilare un Rosario Rizzo, e ne lasciava a pubblico terrore esposto il mozzo capo in cima ad un palo piantato innanzi alla chiesa del comune.

Nel dì 24 Carducci passava in Ascea, confabulava col suo ospite ed emulo agitatore D. Ulisse de Dominicis, traeva prigione, una al capo urbano barone D. Andrea Maresca, il sotto capo Pasquale lo Guercio, conducevali in Pisciotta, ed il mattino del 26 disponeva che dopo tre ore di cappella venissero fucilati. Approssimavasi il terribile istante, e le pratiche de' buoni, i gemiti della sventura non trovavano ascolto, se non che la desolata moglie del lo Guercio non desisteva sino a tanto che le sue lagrime ottenevano per intercessione del de Dominicis la *grazia* pel marito. Solo il disgraziato barone Maresca, cui concedevasi appena di vergare un breve testamento, vittima di antico ed implacabile odio privato, soccumbeva barbaramente sotto i colpi de' suoi spietati assassini.

Questi ed altri fatti consumati da Carducci come ribelle per vaghezza, sarebbero stati sufficienti alla storia per tramandarne a' posteri il nome aborrito, se a viemaggiormente stabilirne la giusta opinione, non ci avesse egli stesso lasciato per documento indubitabile una lettera da lui scritta in sullo scorcio di quel nefasto mese di gennaìo, che fa pregio dell' opera diligentemente riferire.

« Pisciotta 27 gennaio 1848 — Comando generale delle truppe in massa della indipendenza italiana — Al sig. comandante Pavone del circondario di Gioi ».

« Trovo positivamente punibile la sua oscitanza nel non avermi data conoscenza delle sue operazioni sin dal giorno che ci divisimo da Vallo. Voglio augurarmi che le mie disposizioni siano state da lei eseguite, cioè di aver fatto in Gioi fucilare quel giudice regio, il sindaco di Salella ed il comandante urbano di Cicerale, giusta le mie prescrizioni; del pari porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Prignano, cioè tutte quelle famiglie le quali conoscerà aver favoreggiato per le truppe regie. Son certo ancora che si sarà portato ad occupare Castellabate; che se poi non l'à fatto, si porrà subito in movimento, seco portando tutte le sue forze disponibili, non toccando però le sue guarnigioni stabilite in Monteforte, Gioi, Monte ed Ogliastro. Disporrò intanto che il sig. comandante Ferrara si unisca alle sue forze per soggiogare Castellabate, ove terrà le stesse norme precisatele per Ogliastro. L'esorto *a non risparmiare il sangue e far danaro*, se vuol vedere progredita la causa nostra ».

Per queste gloriose gesta, e per la resistenza fatta in Laurino alle regie forze, garantito poco appresso dallo indulto del 29 del mese stesso, Carducci raccoglieva le distinzioni accordategli dalla depravazione dell'epoca. Nominato colonnello delle guardie nazionali del Principato citeriore, ed eletto da' fautori dell'anarchia a deputato al parlamento nazionale, diveniva prototipo tra i più operosi nemici della società e del trono. Preparava intanto, e raccoglieva con molta cura armati nella medesima provincia a tutela degli eventi, in attenzione di una catastrofe, allorchè nel rientrare che faceva in Napoli, i deplorabili casi del 15 maggio sopraggiun-

gendo, lo spaventavano. In quegli estremi commetteva a Pasquale Lamberti l'insurrezione del Cilento, cercava salvezza, ad esempio di tutti gli altri furbi dello stesso conio, nella fuga, e riparatosi su'legni francesi, il 29 perveniva a Roma, il 4 giugno seguente passava in Messina, ed il 14 dello stesso mese da Milazzo sbarcava a Paola, innestato alla spedizione della masnada sicula, obbediente a'cenni del supremo duce Ribotti. Riunitosi al giorno appresso in Cosenza ai più esaltati suoi colleghi fuggitivi rappresentanti della nazione, ed a'più tristi arrabbiati di quelle contrade, partecipava in quel comitato centrale di salute pubblica e come alto commessario civile, e come funzionante da generale nel comando della 4.ª brigata dell'esercito Calabro-siculo, che il comitato medesimo affidava al generale in capo Ribotti.

Durante quella funesta insurrezione improvisava piani di attacchi e di difese, prodigava consigli, sognava vittorie; ma la sua operosità non lo spingeva mai a procurarsi uno scontro colle regie truppe ridotte talora a perigliose condizioni! Istigato sin dal 28 giugno da precedente invito, che venivagli da una specialità di quella massa, e sollecitato da imminente rovescio, la notte del 3 al 4 luglio separavasi da'suoi consorti, a'quali poco appresso toccava, come si è alquanto innanzi accennato, la fuga e la cattura; e muovendo con pochi armati dalla marina di Scalea, col proponimento secondo la bisogna, o di nascondersi, o di portar lo scompiglio nella provincia di Salerno, defilato toccava la spiaggia di Maratea, ed approdava dopo poche ore alla marina di Acqua-fredda.

Esiste una strada un tempo rotabile, che dal fortino (picciola casa a feritoie) posto sulla linea che divide il Principato citeriore dalla Basilicata dipartendosi dalla con-

solare passa per la giogaia di Monte Cocuzzo, e discende a Sapri per Torraca.

Sono già decorsi quarantasei anni da che le truppe napolitane cedevano alla francese invasione, ed i principi reali Francesco e Leopoldo, figli di Re Ferdinando I°, facendo inutili prove di ultimi sforzi per la difesa del regno, disbarcavano a Sapri, battevano quella strada, e passando per Lagonegro pervenivano nelle Calabrie. D'allora l'attaccamento degli abitanti di quelle contrade alla casa regnante si è sempre conservato, e la tradizione de' fatti d'armi avuti co' francesi, agli ordini del generale Lamarque nel **1806**, à aggiunto al sentimento della loro devozione verso il sovrano legittimo quello di una capacità atta a ripetere gli stessi sagrificî in ogni altra consimile occasione. La rivoluzione del **1848**, alla quale essi non fecero affatto buon viso, sorgeva intanto come un nemico estraneo al calcolo delle di loro probabilità; e poichè inutile sarebbe tornata ogni resistenza all'impeto di essa, prudentemente dissimulavano, e sempre più riannodandosi, una severa, ma destra sorveglianza esercitavano su' pochi traviati di quelle terre.

In questo mentre i centri di dipendenza e di pensiero, come quei che già molto innanzi tolto avevano a conservare quel fuoco sacro, e che tuttavia viventi raccontavano alla terza generazione i fatti meravigliosi ne' quali avevano avuta tanta parte a difesa della legittimità, sempre più si moltiplicavano, ed a misura che si accrescevano le apprensioni per la maggiore estensione che prendea la ribellione nelle vicine Calabrie, viemaggiormente si consolidavano, ed anche più vigili teneansi, pronti sempre a versare il loro sangue combattendo i nemici del paese e del trono.

E senza parlare di altri, uno de' più influenti fra tutti quei devoti sudditi, e che perciò riputavasi in quelle con-

trade un saldo sostegno dell' adottata bandiera, era il settuagenario corpulento sacerdote D. Vincenzo Peluso da Sapri, il quale, avendo parteggiato per la causa regia nel 1799, e dipoi emigrato in Sicilia per seguire i destini della corte nel tempo della occupazione francese del regno, era stato da Ferdinando I°, alla restaurazione del 1815, in premio di sua fedeltà, ricompensato di una pensione sul debito pubblico, che tuttavia conserva.

Quando dopo il gennaio del 1848 le agitazioni della capitale ponevano in grave periglio coloro tra gli abitanti di essa, che maggiore attaccamento mostrato avevano alla regia potestà, il prete Peluso provvedendo alla propria salvezza erasi ritirato in una sua casina posta a cavaliere tra il villaggio di Acquafredda e la marina adiacente, nella speranza di trarre ivi quei giorni di crescente universale agitazione, se non tranquillamente, almeno inosservato. Intanto la bugiarda fama, serva della demagogia, che non tralasciava con arte raffinata di recare da per tutto spaventevoli nuove, sostituendo immaginarie repubbliche a troni distrutti, celebrava con la stessa impudenza le sognate vittorie dell'anarchia nelle Calabrie; epperò sempre più tormentava la travagliata immaginazione di lui, abbozzando orribili quadri di prossime inevitabili ruine. Così agitato in cuor suo faceva egli in sulle ore 23 del giorno 4 luglio un chilo agro e stentato di un cibo mangiato al solito di poca voglia, allorchè tutta ansante e trafelata entrava con furia in quella solitaria dimora una donna per avvertirlo sollecitamente, in nome di un suo aderente, essere disbarcato nel vicino lido Costabile Carducci, sfuggito con pochi seguaci alle vittoriose armi del Re in Calabria, esser diretto a Torraca per proclamarvi arditamente un governo di sua dipendenza, sapersi con certezza, per udita trama, volere anzi tutto estin-

guere la vita di lui, sia per soddisfare ad un suo desiderio costantemente vagheggiato, sia per rimuovere gli ostacoli, che quella vita avrebbe al certo opposto alla riuscita de'suoi malvagi progetti.

Sbaldanziva a sì terribile annunzio il prete, misurava d'un guardo l'abisso apparecchiato ad ingoiarlo, e non pertanto, implorata la protezione del Cielo, a se d'intorno in soccorso chiamava, mercè la sollecita donna, tutti coloro che stretti a lui per sentimenti ed accordi, comune sorte correvano. A quei tempi, a quell'ora, gl'infedeli custodi della pubblica quiete, le guardie nazionali di Sapri e di Acquafredda, per faccende, per vizi, sperperate e sicure aggiravansi per vie diverse e lontane, sicchè facile addiveniva a'primi, ritirati e guardigni, uscir dalle domestiche mura, ed armati a tutela dell'ordine e del minacciato prete, presso la casina di lui riunirsi. Superiori di numero, animosi al pericolo, confidenti ai cenni di quello, disponevansi ad armi preparate, e marciavano dominanti sugli aggressori già mossi per l'erta a quella volta. Se non che a distanza di offesa soffermavansi, e gridando *viva il Re*, ad istantanea scelta, tra la resa ed il conflitto, imperiosamente i nemici costringevano. Ma non v'è dubbiezza alcuna, quando l'eterna giustizia di Dio opera a danno degli scellerati. Una mano invisibile già spingeva Carducci al suo destino, allorchè co'suoi rispondeva, *viva la repubblica*, e traeva archibugiate, e quando sotto ai colpi de'regi, impegnati con accorgimento e valore nell'azione, venivano essi siffattamente bersagliati, che già due ne morivano, ed allo stesso Carducci toccava in un braccio ferita non lieve.

Epperò scoraggiati ne fuggivano quattro, mentre i restanti, tra'quali il famoso Lamberti, cadevano insieme al

ferito Carducci in potere de' loro vittoriosi avversari.

Quando il prete Peluso vedeva al suo cospetto condotti assai bene assicurati quei cinque prigionieri, dalla rabbia de' quali la Provvidenza erasi degnata salvarlo, non poteva alla vista del sangue, che copiosamente sgorgava dalla ferita toccata a Carducci, trattenere quei sensi di pietà, che una rilevante sventura suol sempre produrre. E quantunque inebriato dalla vittoria avesse generosamente prodigato al ferito assistenza e soccorso, pure un pensiero aspramente tormentavalo, che cioè non dovesse tra poco cangiarsi quella scena, qualora altri non pochi ribaldi, al famoso agitatore indubitatamente devoti, fossero accorsi per aiutarlo, colla distruzione in conseguenza di chi salvava il paese da un imminente sciagura. Laonde rotti gl'indugi, irrequieto, spediva sotto buona scorta Carducci a Lagonegro, gli altri a Maratea, e provvedendo a sè stesso, muoveva sollecitamente per altra via, sollevando alla meglio sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e quindi in luogo sicuro ed inosservato riparavasi.

A notte buia e per ignote vie procedeva intanto il prigioniero Carducci, a lento passo, confortato solo dalla speranza di vedersi ben tosto da' suoi parteggiani raggiunto e liberato; epperò oltrepassati campi e vigneti, piani ed alture, là perveniva, dove più incerto, tra l' alpestre monte e la franosa valle, serpe il sentiero. Ivi, o che disperato si abbandonasse alla fuga, o che eventi tutt' ora ignoti fossero a danno suo sopraggiunti, spariva fra il silenzio e le tenebre, per dipingersi, or rimpianta, or maledetta ombra biforme nell' incertissimo campo delle umane congetture.

Per sì misteriosa sparizione, la sfrenata stampa e la voce dell'idra rivoltuosa, àn di già lungamente schiamazzato, spaziandosi senza misura, sino ad accreditare con rara im-

pudenza le più strane ed assurde assertive; perlocchè non fia meraviglia se gli errori relativi al racconto di questo fatto abbiano potuto facilmente passare anche nella mente e nelle opere di probi e valenti stranieri, avidi di conservare alla verità istorica tutto lo splendore della sua luce. Che un Gladstone abbia voluto scrivere a suo modo, a noi non cale, atteso la niuna speranza di gloria che ne tornerebbe a coutraddirlo dopo le altrui confutazioni a difesa del vero, e per le quali egli, d'assai scapitando nella pubblica opinione, à per le mille giustamente sofferto. Ma che poi tuttavia, se non certe, per lo meno probabili avessero a ritenersi le immaginarie difformità che per difetto di notizie ci offrono in proposito non meno l'Italia Rossa del visconte d'Arlencourt, che le lettere di Carlo Mac-farlane, e di Giulio Gondon, ecco tutto ciò che ne spiace, sembrandoci tanto ingiuste e calunniose a danno di quel prete, per quanto naturali e necessarî scorgiamo intorno a lui tutt'i mezzi di salvezza, che egli in que' terribili istanti seppe con troppo accorgimento, tra la sorpresa e lo spavento invocare.

Ritornando ora a' giudizî, toccheremo brevemente solo di quegli, che per la importanza de'politici reati meritano di essere dalla storia ricordati.

La causa della setta l'*unità italiana*, e dell'attentato innanzi la regia, per le cose che rivelava, doveva altamente eccitare lo zelo della giustizia. Quarantadue erano gl'imputati presenti in giudizio, ma per cinque soltanto, i più rimarchevoli, terremo per brevità parola, apponendo a ciascun di essi rapido cenno biografico.

Il barone Carlo Poerio, promotore acerrimo di liberali riforme, era stato innanzi il 1848 sottoposto più volte alle dure pruove del carcere. Nominato su'primordi del rivol-

gimento direttore di polizia, aveva mostrato in quei difficili tempi senno e prudenza. Promosso indi a poco a ministro della istruzione pubblica, dimettevasi, passando tantosto a far parte del consiglio di stato. Eletto deputato, per l' esuberante suo zelo a prò della libertà, era costantemente comparso fra l' opposizione. Sciolto il parlamento, la fama accennavalo punto di ragunamento de' principali novatori, sia per la sua operosità ne' lavori della setta degli unitari cui appartenevasi, sia per quella che spiegava sollecitando per lo stato rilevanti mutazioni. Vigilato perciò attentamente dalla polizia, e venuti in potere della stessa alquanti argomenti delle serbate pratiche, a 20 luglio del 1849 se ne assicurava, trasmettendolo indi a poco in potestà della giustizia.

Conosciuto per la sua irrequietezza a prò della sovranità del popolo, e della italiana indipendenza mostravasi un altro imputato, Nicola Nisco, il quale a riuscire in tali suoi divisamenti, precipuamente designava la provincia del Principato Ulteriore, dove la sua origine, le sue vistose proprietà, le sue estese relazioni, la opportunità gli fornivano a potenti maneggi. Nè il velo dell' arcano copriva le sue trame, che anzi menandone pubblicamente alto vanto, apertamente annunziava una prossima repubblica. E sebbene il 16 maggio sorgesse come aurora di giorno di disinganno, non pertanto nel cuore di lui l' audacia non abbatteasi. In quella stessa sera partiva da Napoli, in cui già trovavasi, e difilato traeva per Sangiorgio la Montagna, sua patria, ove giungeva in sul tardi della notte. All' alba del seguente giorno la sua casa brulicava di armi e di armati, e mentre egli ne eccitava di tutti l' audacia, dipingendo sotto falsi colori gli avvenimenti della capitale, ed il prossimo arrivo d' immensi soccorsi da tutt' i punti

del regno, usando la stessa arte, affrettava il ragunamento delle milizie cittadine di quei dintorni. Svaniti quei disegni di muovere per Napoli, e per le sopraggiunte nuove, e per lo scoraggimento delle masse a fronte del pericolo che si sarebbe corso, non però desisteva. Associavasi alla setta degli *unitarî*, e ben presto vi otteneva l'eminente grado di principale tesoriere. Accintosi a far proseliti, soprattutto fra le onorate milizie regie, simulando promesse e ricompense, per sì oltrante stoltizia accelerava il suo destino, venendo tra i primi catturato nel 13 novembre del 1848, e messo a disposizione della giustizia punitrice.

Agitatore per vaghezza, il giovane avvocato di Salerno, Michele Pironti, non aveva mai cessato dal 1848 di mostrarsi uno de'più ardenti difensori della causa democratica: ricevuto perciò nella *setta* degli *unitarî*, ed asceso bentosto ad eminente dignità, per industria ed ardimento mostrato nell'operare attivamente ad accrescere sempre più il numero de' congiurati, ed a destare nel pubblico novelle agitazioni, nel meglio delle sue trame ad un tratto la polizia di lui, e degli argomenti insidiosi che conservava, assicuravasi.

Repubblicano alle apparenze, ambizioso nel fondo, un Filippo Agresti già uffiziale delle artiglierie, dopo di avere per politiche imputazioni vagato per molti anni fuori del regno, rimpatriava al cader di febbraio 1848. Riguardato altamente da' novatori, primeggiava in tutt' i politici ritrovi. Promotore dell'*unità italiana*, otteneva per dritto l'onore a presiederla; e benchè innoltrato negli anni, con sorprendente operosità attendeva al tenebroso lavorio della *setta*. La polizia intanto spiava attentamente le sue trame, ed allorchè sulle sue ree pratiche non v'era più luogo a

dubitare, a' 17 marzo del 1849 il faceva imprigionare, per sottoporlo immantinente ad un regolare giudizio.

Salvatore Faucitano, pel quale consumavasi la somma del sedizioso lavoro, l'uomo per la cui volontà non solo, ma per l'opra altresì, la cospirazione assumeva un carattere peculiare, ed in attentato tramutavasi, l'autore della composizione infiammabile, l'affiliato nella setta, il repubblicano deciso in sostanza, era colui che l'antesignano mostravasi fra tutti gli accusati. Nè il sacerdote Barilla, nè il siculo Luciano Margherita, nè un Francesco Catalano, un Lorenzo Vellucci, un Cesare Braico, tralasciando parlar degli altri, erano da meno colpevoli. Agitatori per eccellenza, settari e congiurati, non avevano mai cessato di macchinare, nè dopo molti saggi scoccati a vôto si erano punto rimossi dal suscitare novelle sociali tempeste, e di menare ad effetto rilevanti disordini.

Questi erano adunque i principali soggetti fra gl'imputati, che la processura accuratamente compilata, per nemici della società e del trono dichiarava, e che messi sotto il pondo di accuse sì gravi, non potevano in vista di tante irrefragabili pruove raccolte onninamente evitare la meritata condanna.

Epperò la gran corte speciale di Napoli, dopo lunga disamina, ritenendo a carico di Faucitano di aver provocato la strage fra'cittadini, ed eccitati i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale; e per Agresti, Settembrini, Nisco, Barilla e Pironti di avere come capi della *setta l'unità italiana*, insieme a Poerio, Margherita, Catalano, Vellucci, Braico ed altri, semplici componenti della medesima, cospirato contro la sicurezza interna dello stato, ed applicando il disposto delle leggi penali a' diversi gradi di reità riconosciuti per ciascun imputato, condannava alla pena di morte Faucitano, Agresti e Settembrini; all'ergastolo il

sacerdote Barilla e Mazza; a' ferri per anni trenta Nisco e Margherita; per anni venticinque Catalano, Vellucci e Braico; per anni ventiquattro Pironti, Poerio e Romeo; ad una minor durata alquanti altri, ed accordava la libertà provvisoria a nove soltanto fra' quarantadue accusati.

Intanto il Re, temperando il rigore della giustizia colla sua inesauribile clemenza, degnavasi di far grazia della vita ai tre condannati nel capo, commutando la pena di morte ad essi inflitta in quella dell'ergastolo.

Ecco il frutto delle cospirazioni: chi più si sforza di montare in cima, tanto più presto precipita nel fondo.

Accennammo molto innanzi del subuglio del 5 settembre 1848, in cui i popolani del rione di S. Lucia, sospinti dall' invincibil sentimento di vera devozione al monarca, incedendo pacificamente per le vie principali di Napoli alle grida di *viva il Re*, e sventolando bianchi lini, venivano aggrediti a colpi di pietre e di armi bianche da altri popolani in maggior numero, prezzolati dal partito del disordine, fra gli *evviva la repubblica*, *viva la libertà*; e dicemmo, come i secondi al comparire della pubblica forza, accorsa a sedare quel grave tumulto, avessero cercato, ma invano, di respingerla co' stessi mezzi delle pietre ed armi bianche. Null'altro menzionammo a tal riguardo, perchè tornava più profittevole di parlarne a suo tempo. Ora dunque aggiungiamo, che sebbene rimasti gravemente feriti in quel conflitto un uffiziale della guardia reale ed un guardia di polizia, cadde nondimeno in mano della forza uno de' più ardenti della tumultuante masnada, di mestiere tipografo. Guidati da un Vincenzo Bruno, giovane flebotomista, sforzavansi i sediziosi, menando aspramente le mani, a liberare il catturato compagno; ma compressa tanta audacia dalla operosità della pubblica forza, sempre crescente, i con-

giurati si sciogllevano, e fuggendo sottraevansi per allora dal potere della giustizia.

Cessato questo disordine, e quando già le autorità diligentemente operavano a liquidarne i colpevoli, in due sere del seguente novembre nella via Speranzella, ed in quella di S. Pasquale, molte grida si udirono da lontano di *viva la repubblica*, *viva la libertà*, *morte* a Ferdinando II.° Erano presso a poco quei medesimi, come fu alquanto dopo comprovato, che nel giorno 5 settembre avevano nell'enarrato modo proceduto; e poichè l'audacia de' perturbatori era di gran lunga scapitata, a misura che l'energia governativa aveva a gran passi progredito, così all'apparire della pubblica forza, non fidandosi affatto quei forsennati popolani di affrontarla comunque, in quel pieno scompiglio tre ne cadevano in potere della stessa.

Predominati da sentimenti cotanto malvagi, ed eccitati semprepiù da' principali cospiratori, non pur si fermavano quei ribaldi a menarne trionfo nelle pubbliche vie, ma portavano altresì il loro esaltamento fino ne' luoghi della prostituzione e dello stravizzo. Il lupanare di una lasciva, dove spesso abbandonavansi alle più impure e sfrenate passioni, era divenuto uno de' loro principali ritrovi, e le volte di una bettola avevano puranche echeggiato delle loro stolte e minacciose voci. Vi convenivano, tra le altre, in una notte molti di quei congiurati, i quali, evaginate ad un tratto le loro armi bianche, e ripercossene replicatamente, durante la gozzoviglia, le scranne ed il desco, fra i strepitosi *evviva la repubblica*, *viva la libertà*, indicavano vicino lo sterminio del Sovrano, della truppa e della polizia.

Nè passava lungo tempo che quei ribaldi non commettessero novello attentato, dal quale speravano miglior suc-

cesso. I principali agitatori aveano designata la sera del 29 gennaio del 1849 ad una solenne manifestazione: era quella la ricorrenza di un giorno troppo nefasto, e la memoria di mille illusioni: era l'occasione opportuna ad operare per quelle menti vulcaniche, che non si erano punto scorate alle replicate disfatte che avevano subite. È vero che la truppa per essi mostravasi come un gravissimo ostacolo a sormontare, poichè alla sua immensa superiorità aggiungevasi l'ardore che animavala per la causa del trono. Ma i stolti popolani non si scoraggiavano affatto, e l'oro che ad essi largamente prodigavasi, vieppiù contribuiva ad accrescerne la esaltazione.

Nella sera adunque del 29 gennaio la turba forsennata ragunavasi nelle prossimità di Toledo, e volgendo pèr quei dintorni, altamente gridava: *viva la libertà, viva la costituzione, viva la bandiera a tre colori, abbasso la polizia.* Il popolo si spaventava, gli usci si chiudevano, le vie sgombravano, ed un tetro silenzio succedeva ad un tratto da per tutto. Ma la pubblica forza non si lasciava attendere lungo tempo, che anzi accorsa prontamente, otteneva colla sua presenza a disperdere immantinente la massa cospiratrice.

Frattanto le indagini a scoprire i colpevoli di siffatti attentati pienamente riuscivano: la polizia in breve tempo ne arrestava parecchi, e rimettevali in potestà della giustizia, la quale proseguendo le ricerche incominciate, poneva in piena luce tutte le circostanze di quegli atti criminosi. Procedeva indi a poco la gran corte speciale di Napoli a danno di quei ribaldi, la illusione dei quali prestamente spariva. Venticinque erano gli accusati: tutti venivano condannati alla pena di lunghi anni di ferri. A tanto menano le imprudenze volgari: senza neppur comprendere che fosse *libertà,* divenivano quei sciagurati vittime de' più scaltri ed ambiziosi novatori.

Altrove dicemmo, che allorquando nel 15 maggio, combattuta e schiacciata la rivolta, sognando i cospiratori quei trionfi, che non avevano potuto ottenere in quel giorno funesto, riannodando le forze perdute, ritentavano con maggiori conati nel mese appresso novelli disordini sopra vari punti del Principato Citeriore. E siccome quei casi segnarono un' epoca rimarchevole pur troppo delle nostre civili discordie, così l'ordine della narrazione ci obbliga a rilevare la sorte che toccarono tutti quanti coloro che se ne resero colpevoli.

Col divisamento adunque di muovere da per tutto la rivolta, il già mentovato Pasquale Lamberti, facendo teatro delle sue inique pratiche la provincia di Salerno, era su la metà di giugno del 1848, partendo furtivamente da Napoli, penetrato nel distrettó di Sala, e quivi preparava tutt' i mezzi ad insorgere. A lui associavansi sulle prime due altri ardenti democratici, cioè l' abate Serino, accorso anch'esso alquanto innanzi dalla capitale, ed un tal Pessolano, che colà trovavasi, ed uniti procedevano al concertato movimento. Gli animi di tanti ambiziosi già predisposti ad irrompere, le fole a bella posta spacciate da quegli apostoli di ribellioni, la fortuna fatta sognare a migliaia di proletari, lusingavano quei sciagurati a segno tale da ritenere per certo un completo trionfo.

Mentre così da un lato macchinavasi, con maggior operosità procedevasi per un altro verso. Un agiato proprietario del distretto di Vallo, a quel tempo deputato al parlamento, incapace a discernere le scaltrezze del secolo, viveva in quella opinione, ed in quella stolta credenza, comune a molti per altro, che i mali in generale che l'umana società soffriva, solo da'governi regi derivassero. Stravolto a quel modo l' innominato deputato vedevasi sempre inchinato ad ap-

provare qualunque partito tendente a mutare l'andamento ordinario delle cose, e per questa sua fatale caparbietà determinavasi, cedendo alla spinta di ambiziosi progetti, a spedire da Napoli in quello istesso mese di giugno pel distretto di Vallo un suo fidato agente, con istruzioni e danaro, per concordare con un Giambattista Ricci, ed altri, per quanto sfrenati, altrettanto influenti di quelle contrade, il modo onde porre tosto in soqquadro tutto il Cilento.

Cominciavano le mosse ribelli con una circolare, che questi ardenti parteggiani del disordine volgevano a' comandanti delle guardie nazionali, così formulando il sagrilego invito:

« Nella santissima guerra portatasi dalla Calabria contro le nequizie di un governo traditore, la provincia di Salerno à creduto suo essenzialissimo dovere concorrervi. Il Cilento il primo à alzato il grido della rivolta, e da tutt' i punti giungono colonne di guardie nazionali in questo campo in Ogliastro. Si raccomanda perciò al suo zelo ed al suo patriottismo di raccorre prontamente quanti più suoi dipendenti potrà riuscirle, e condurli sollecitamente in questo campo, ove riceveranno il dovuto trattamento. »

Con queste arti diveniva quel moto importante, poichè accorsi armati da ogni parte, prestamente si radunavano nel designato luogo circa a due mila ribelli. Nè potendo bastare i mezzi apparecchiati a mantenere tutta quella gente sfrenata, risolvevano i capi a sequestrare immantinente le pubbliche casse; per lo che a danno del regio erario con questo ritrovato appropriavansi gl' insorti non meno di ducati seimila. Ma la immensa cupidigia della massa proletaria non ne restava pienamente soddisfatta, e perciò convenne ricorrere a più efficaci mezzi. Molte oneste famiglie, come che devote alla causa regia,

erano state ne' primi istanti adocchiate da quei ribaldi, i quali per viemeglio straziarle, cominciarono dal taglieggiarle nella più dura maniera. Nè frattanto si risparmiavano ben altri attentati: il sacco e l'incendio distruggevano il resto. Il Cielo però a tempo riparava, poichè al rumore di questi nuovi casi muovendo sollecitamente da Napoli due battaglioni di milizie regie, non appena questi si appressavano alle ribellate contrade, che di già gli accampati in Ogliastro si disperdevano. Rimaneva non pertanto di essi un avvanzo de' più audaci, ma inseguiti vivamente per monti e per piani, dopo leggiera resistenza puranche sparivano. Finiva in tal maniera miserabile quel movimento rilevante, al pari di tanti altri dello stesso genere; e siccome la tranquillità non si era pienamente rassicurata, poichè la Sicilia teneasi ancora ribellata, e l'Italia trovavasi in pieno sovvertimento, così per allora non conveniva affatto procedere a danno di tanti, riserbando a miglior tempo l'azione della legge.

Rimesse alquanto dopo le cose nel loro stato normale, acquistatosi dal governo la sua legittima possa, la giustizia cominciava subito ad assicurarsi di tutti que' traviati, e diligentemente accingevasi ad istruirne il processo. Degli autori principali dei disordini innanzi tutto occupavasi, e Lamberti, Ricci, Serino e Pessolano erano appunto quegli, che per tali le pruove raccolte a ribocco rivelavano. Indi operava attentamente ad indagare su gli altri, tenendo sempre di mira i più rimarchevoli. Così a suo tempo ne seguiva presso la gran corte speciale di Salerno solennemente la causa, nella quale trovavansi quarantuno imputati presenti. Lunga ne fu, come doveva essere per altro, la disamina, in esito della quale venivano dannati a morte i quattro principali colpevoli. Degli altri, quattordici era-

no pur condannati a diverse pene, ed i restanti ottenevano la libertà provvisoria. Ma neanche questa volta una stilla di sangue versavasi, poichè il magnanimo principe graziava della vita que'quattro, pe'quali già teneasi preparato il patibolo.

Anche un tale Aletta figurava tra i principali turbatori del Principato Citeriore, poichè ne' disordini di giugno 1848 alla testa di un gran numero di audaci erasi messo a bandire, per dovunque giungeva, apertamente la repubblica. Sottoposto a giudizio, veniva sentenziato nel capo, eppure quel Sovrano, che la demagogia indicava sempre tiranno, generoso rendeva a quest' altro ribaldo la vita.

Altrove un prete, il quale faceva professione di repubblicano vivo, e che teneva pratiche con tutti gli esaltati, montato sul pergamo in giorno solenne cercò d'infiammare quegli che l' ascoltavano: popoli della terra, diceva, e voi massimamente patriotti ed amici sinceri dell'umanità e della libertà, ascoltate le mie voci: l'Ente supremo à puniti i tiranni, e sta per rovesciare tutt' i loro troni: questi miracoli à egli operato, poichè era stanco di tante ingiustizie. Indi a non molto quel balordo veniva assicurato, e la giustizia punitrice severamente colpivalo.

Un altro ecclesiastico aveva le cose le più empie pubblicate, mostrando con imperterrita audacia, che il vangelo contenesse massime democratiche. Sottoposto a giudizio, sdegnava scusarsi, e la pena che riportavane, lo stolto sentivala con disprezzo.

Così la libertà voleasi alle cose più sacre innestare, ma coloro che la predicavano invano sforzavansi a cosiffatto scellerato connubio.

La ribellione essendosi molto più spaziata nelle Calabrie che altrove, grandissimo era il numero dei compro-

messi. Ora se di tutti si avesse voluto giudicare, la cosa sarebbe andata certo tropp'oltre; epperò ad evitare l'immenso cordoglio che le famiglie di tanti sciagurati avrebbero toccato, con maggiore riserba procedevasi. Dei soli principali giudicavasi fra i tanti che venivano accusati, per modo che niun'altro ebbe a sopportare la più lieve molestia. Pochissime furono le condanne capitali, nè mai alcuna ne fu mandata ad effetto.

Gli Abruzzi erano stati pure alquanto turbati, e l'Aquilano specialmente aveva soprattutto sofferto. Un intendente esaltato, stato sempre un ardente democratico, vi aveva eccessivamente operato, ed opportunamente erasi a tempo altrove riparato, co' principali che avevano al par di lui cospirato, allorchè stavansi appressando le regie forze. Non pertanto giudicavasi di tutt' i restanti, de' quali parecchi riportavano le pene fulminate dalle leggi.

Nella Basilicata erasi pur troppo macchinato, poichè lo stendardo della rivolta stava già per issarsi dall' uno all' altro estremo della provincia. Una *federazione* si era formalmente organizzata, ed altro non attendeva, che la ribellione calabra vieppiù consistenza prendesse. I più compromessi erano alquanto dopo spatriati; e perciò rimaneva a procedersi soltanto sul conto degli altri colpevoli. Non pochi ne venivano condannati; e se qualcuno giunse destramente a salvarsi, colpa non fu certo di coloro, che amministravano la giustizia.

I torbidi avevano puranche agitato il Principato Ulteriore, ma la presenza di un' imponente forza militare aveva arginato a tempo il torrente devastatore. I malfattori indi a non molto erano tutti processati, e diversi fra essi subivano poco dopo il meritato gastigo.

In tutto il resto del regno le reità politiche erano sta-

te meno rilevanti, e però considerate come leggieri trascorsi, ci dispensiamo discorrerne.

Molti adunque furono gli agitatori giudicati nel continente del regno: quarantatre i condannati nel capo, tutti graziati della vita peraltro, e poco più di trecento quegli che andarono a' ferri.

Dovrebbero tutti questi esempî ammaestrare gli uomini traviati, e richiamarli una volta per sempre al retto sentiero. I turbatori nella più parte àn pagato lo scotto dell'imprudenza mostrata; e quantunque alcuni emigrati specialmente si fossero per ora opportunamente salvati, alle sofferenze di una vita errante debbono certamente aggiungere lo strazio di contemplare la sorte toccata a tanti condannati loro compagni di ventura. Ogni altro colpevole vive poi fra'palpiti, poichè scorge pendere tuttavia sul suo capo la tremenda spada di Damocle.

CAPITOLO XXXIII

Osservazioni sullo stato morale e materiale delle due Sicilie all'epoca de' cessati rivolgimenti, e sulle conseguenze che le turbazioni cagionarono. Indirizzi al Re, e voti del popolo di Napoli.

Da che la Sicilia fu sottomessa, e surse l'amore dovunque l'incertezza spariva, risorgeva essa a poco a poco più bella di prima. L'agricoltura usciva da quell'abbandono, in cui la rivoluzione l'aveva condannata; l'industria e le arti ripigliavano la loro antica operosità; il commercio rimettevasi nella sua pienezza, e per ultimo le persone e le proprietà venivano potentemente tutelate, per quanto appunto indicava la forza governativa al suo giusto punto ricondotta. Dovevasi adunque adorare un reggimento, il cui capo coprendo con lo splendore della sua magnanimità le colpe che ne'tempi agitati avevano l'onor nazionale offuscato, e scordando da franco il passato, indistintamente servivasi di chiunque offriva lealtà e sincero desio di concorrere alla prosperità pubblica. E se tutto questo neppur fosse bastato a benedire quella mano che aveva salvata la Sicilia, l'essere andata in franti quella verga di ferro, frutto della ribellione, che la tenea oppressa, doveva al certo destare nel cuore di tutti sensi di gratitudine per

sì rilevante beneficio conseguito. Soltanto il governo mostrava la sua severità contro quegli emigrati, dannabili da vero, que' figli parricidi della patria, ch' erano andati da luogo in luogo accattando oltraggi e nemici contro il paese natio: essi, come si è visto, non si ristavano dal macchinare, ma screditati qual'erano, non più trovavano aiuto.

Chi avesse visitato la Sicilia nel 1848 e parte del 1849, si sarebbe inteso, all'entrare nelle principali città, oppresso da un atmosfera carica di miasmi rivoluzionari, e sollecitato per conseguenza ad uscirne. Ora la scena è intieramente cangiata; quell'aspetto tetro e minaccioso non più si offre allo sguardo come per lo addietro; le scienze, il commercio, le industrie e le arti, risorte a nuova vita, e la memoria de' tempi di Scordia, di Settimo e di Stabile si vede sempre aborrita, dannata e maledetta.

Lo stesso accadeva nelle terre e ne'villaggi, dove schiacciati, o fuggiti quei piccioli regoli, quei veri tiranni, che sotto le sembianze ipocrite di libertà avevano tutti oppressi, ed ogni cosa manomessa, godeasi alla pur fine quella pace cittadina, che da due anni più non sapeasi che cosa fosse. I tempi adunque per la Sicilia sono intieramente mutati, e lo stato di una duratura prosperità ormai si annunzia pur troppo sicuro.

Nel continente però sebbene fosse accaduto tutt'altro, e la tranquillità pubblica si fosse assai prima dell'isola ristabilita, rimaneva tuttavia quella lena affannosa, che suol'essere la conseguenza di un superato gravissimo pericolo. Delle macchinazioni poi, che avevan tenuto per lo innanzi preoccupati tutti gli animi, ridotti scienziati, letterati ed artisti ad un silenzio ingrato, distrutto il commercio, sospeso il lavoro, scemato il traffico, restava puranche un fosco lampo, poichè alcuni essendo ancora ab-

bagliati dal fantasma della potenza popolare, e dagli assurdi principî di una uguaglianza politica, (a) per questa illusione fatale, stata cagione di gravissimi mali, e principal motivo di spingere il carro sociale all'orlo di un precipizio, davano sempre a sospettare alla vigilante polizia, che attentamente spiavali da per tutto. Temeansi pur di alcuni le insidiose pratiche, stante che ne' tempi del disordine avevano mostrato un carattere ardente. Di costoro adunque in una notte la polizia assicuravasi, riducendoli in tal maniera nella impossibilità di qualunque tentativo. Alquanto dopo nella capitale ne furono alcun'altri imprigionati, e tutti sommarono a poco più de'trenta. Amaramente fu sentito questo fatto dalla parte liberale, la quale lo definì per un eccesso. Ma ben altrimenti della cosa giudicarono altri, poichè un rimedio violento per un male molto grave, dissero, doversi piuttosto agl'infermi, anzi che a chi teneva l'obbligo di curarli, attribuirsi.

Intanto tutt'i comuni del regno, e le corporazioni diverse presentavano rispettosi indirizzi al Re, supplicandolo che per la dimostrata incompatibilità col benessere sociale dello statuto del 10 febbraio 1848, si volesse degnare di rivocarlo, ritornando le cose allo stato primiero. Taluni di quegli atti rilevavano il tristo sperimento fatto da per tutto delle moderne istituzioni liberali, e come quegli stessi che si erano mossi a predicarle avessero appena dopo a ribocco mostrato ambizione e cupidigia. Altri poi rammentavano le nequizie commesse da tutti gli esaltati, e come coll'industria e coll'audacia avessero bruttato di tutte le loro sozzure il suolo delle due Sicilie. Il Sovrano dignitosamente ac-

(a) L'uguaglianza debb'essere nell'esercizio de' dritti civili, non mai dei dritti politici, ed essa appunto consiste nella uguale protezione delle leggi, tanto a riguardo delle persone, che delle sostanze di tutt'i cittadini.

coglieva le deputazioni che a tal riguardo a lui si presentavano, ma nella vastità de' suoi concepimenti, riserbava a tempo opportuno il da farsi pel vantaggio de'suoi sudditi, e per la tranquillità dell' intero reame.

Ma i fati assalivano da tutt'i lati l'idra rivoltuosa. La vigilanza de'potentati su i principali autori di tutt' i disordini toccava ormai il punto culminante, poichè non solo la Francia avea raddoppiate le cure a tal riguardo, ma finanche l'Inghilterra cominciava a ricredersi da quella sua pur troppo fatale illusione. Gl'innumerevoli emigrati avevano già dato molto a sospettare, mentre in parecchi luoghi apparivano de'segni di prossime turbazioni. La polizia inglese era giunta a scovrire alcune segrete pratiche, e già le fila dell'ordita trama erano in suo potere. Il governo adottava misure eccezionali, ed ormai dalla terra d'Albione sgombravano molti di quegli ospiti infedeli. Così quel nembo minaccioso dalla parte della Gran Brettagna dissipavasi ad un tratto, assicurando per tal modo viemeglio la calma del continente di Europa.

Peraltro le armi potenti della Russia teneansi sempre al bisogno apparecchiate, ed al pari quelle dell'Austria mostravansi pronte ad ogni eventualità dello stesso genere. L'Italia d'altronde trovavasi pienamente assicurata; il solo Piemonte soffriva acerbe turbazioni. Laonde ne conseguitava che, con un sistema fermo ed energico, ma non opprimente al tempo stesso, poteasi sperare nel regno delle due Sicilie di conservare quella tranquillità pubblica, che si era pienamente riacquistata, e di accrescere quella prosperità nazionale, che sempre più a gradi progrediva.

Se la *costituzione* fu desiderata sulle prime da alcuni, fu certo poco dopo odiata da molti, a causa specialmente della ciarliera ed ambiziosa potestà popolare. L'antica sapienza

seppe trovare migliori rimedì a governare i popoli, e se qual cosa non fu bene ordinata, colle buone leggi che si successero in processo di tempo, la moderata libertà andò sempre d'accordo con la temperanza de'governi regi. L'allettare i popoli colle lusinghe, per renderli poi più schiavi in appresso, è stata sempre astuzia di coloro che a'tempi nostri sotto forme liberali àn cercato d'ingannarli; e le pruove abbondanti che ne ànno lasciate, non potrebbero al certo farne più dubitare ad alcuno.

Nella rivoluzione del 1799 fumarono di molto sangue le terre napolitane, e l'erario ebbe a soffrirne per circa quindici milioni di ducati. In quella del 1820 pochissime vite si spensero per l'intero reame, ma il danno in numerario toccò i sessanta milioni. Nell'ultima poi del 1848 non solo il sangue fu copiosamente versato, ma le spese sopportate dallo stato traboccarono i cento milioni. Non fia adunque perduta la lezione che emerge da tutti questi fatti, i quali finalmente dovrebbero rendere gli uomini più accorti in appresso.

Quantunque per tutto il regno fossero come per incanto sinanche sparite le tracce delle sofferte agitazioni, e colla calma ricomparsi tutti gli amminicoli della pubblica prosperità, non pertanto un sincero sentimento di affetto tormentava il buon popolo di Napoli, desideroso di rivedere in mezzo ad esso il magnanimo Principe, il quale, a respirare un'aria più sana, ed a rinfranco di tante cure sostenute nel corso degli ultimi tre anni, tratteneasi nella regia di Caserta. Quando le prime volte apparve per le contrade della Capitale, la sua popolarità crebbe ancora, e spettacolo più tenero di quello che offerse Ferdinando II° in mezzo al popolo di Napoli, non offerse Trajano giammai in mezzo a'romani.

Non è a memoria d'uomo alcuna rivoluzione, in cui il dito provvidenziale sia stato così visibile quanto in quella del 1848. I sentimenti perversi che l'ànno prodotta, e coloro che in momenti di sorpresa ànno esercitata la tirannia popolare, sono stati istantaneamente colpiti nel meglio de'loro trionfi da quella giustizia suprema, che governa le nazioni, e che spesso è lenta a punire. Dopo il 15 maggio le sue condanne sono state rapide come la folgore, e tutti quei novelli Attila, che ànno sconvolta e manomessa la più bella parte d'Italia, sebbene trionfanti per pochi istanti, son dispariti immantinente sotto una mano vendicatrice. Questo sì ch'è stato il dito provvidenziale che abbiamo accennato, e quella la pienezza de'tempi profetizzata appunto dalla Chiesa.

CAPITOLO XXXIV

Conchiusione

Molti ànno svariatamente ragionato intorno alle cagioni della rivoluzione del 1848, e mossi ancor noi dallo stesso impegno, ne dicemmo tanto quanto esser potea bastante allo sviluppo del concetto che ne facemmo. E siccome nel corso del lavoro si sono presentate ben' altre circostanze relative allo stesso argomento, abbiam creduto utile accennarle, trattandosi di cose pur troppo indispensabili a sapersi.

Quando la Francia nel 1830 risvegliava per la seconda volta in Europa lo spirito democratico, una scuola d'incredulità cominciava a smaltire le più assurde dottrine in fatto di religione. Non si badò da principio a ripararvi, e tanto meno avvertissi la trappola in cui stavasi per cadere. Il male intanto da pertutto serpeggiava, e quantunque allora i governi si fossero in certa maniera sforzati a disperderlo, non per tanto le autorità procedendo con molta leggerezza, e camminando ora a rilento, ora a ritroso, non corrisposero affatto all'obbligo che tenevano. Tacerò di quanto praticava un uomo reputato, che ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro i governi, ora contro i governati. Buttava ogni giorno nel pubblico sue spiritose mas-

sime, per vieppiù accendere il fuoco quando era prossimo a spegnersi. Chi non seppe penetrarne l'umore, non cercò di frenarlo, tanto che fu lasciato lungamente dire a sua voglia.

Così aperta la breccia al cattolicismo fatto bersaglio dell'incredulità, sorgeva e si aumentava una setta, la quale travolgendo con arte raffinata il senso delle scritture sante, tanto si sparse, che giunse in breve, seguita da migliaia di proseliti, a mostrarsi con sorprendente audacia a viso scoperto.

Ma lo spirito religioso non per questo sgomentavasi, che anzi tutt' i sforzi volgeva contro quei turbatori della fede. Costoro, dicevasi, aver somminato altra volta la Francia, e costoro appunto ora preparare la ruina de'reali seggi: per costoro imperversare una libertà scapestrata, e per la filosofia di costoro volersi dissolvere ogni buon ordine sociale.

Era intanto facile l'immaginare che uomini così falsati nella mente e nel cuore, facendo giuoco di lor setta le cose divine, non dovessero serbare per le umane rispetto alcuno; e che valendosi della religione sol come mezzo per giungere alla loro meta desiderata, fossero sempre pronti a torsi d'innanzi tutto quello che sarebbe per essi diventato di peso e d'inciampo.

In verità chi non iscorgeva oltre il suo volere alcun'altra legge, senza speranza e timore di un mondo posto al di là della tomba, riconcentrato nel presente, che cercavasi fecondare, per trarne tutto il vantaggio a suo tempo, di che non sarebbe stato capace per dar corpo all'ombra, e per allettare tante splendide larve? Tali erano appunto quegli uomini, che avendo uno scopo comune, perchè astretti da un comune bisogno, collegavansi nelle tenebre,

e congiurando contro i governi allora esistenti, attentamente spiavano il tempo opportuno a rovesciarli.

Il Papa fu il primo a rimanerne colpito, e la immensa pietà verso tutti addimostrata, altro frutto non ottenne che la più amara ingratitudine. La sua suprema potestà venne ben per tempo contrastata, non ostante gli sforzi ch' egli facesse dalla Cattedra di Pietro. Invano il Pontefice Magno querelavasi di tutti quegli oltraggi, ed invano rilevava come contro il padre si volessero armare i figli. A questo modo, diceva, volersi la pace? Così dunque tormentarsi la Chiesa di Dio? Adorerebbe sempre i decreti del Cielo, e consolerebbesi soltanto al pensare, che Dio fosse il padre di tutti, e che tutto dovesse cedere al suo divino volere. I novatori frattanto non si arrestarono, e sempreppiù macchinarono la ruina della Chiesa.

L'ordine religioso de'gesuiti in Italia, come quello che più efficacemente contribuiva a tutelar la fede, smascherando il falso cattolicismo predicato insidiosamente dagli utopisti, era di stimolo a tutti quei disordinati, e cagion di timore pe' loro aderenti. Pareva ad essi cosa insopportabile, che i governi costituzionali dovessero tenere quel fuscello negli occhi. Ciò importava a doversene non solo sbarazzare, ma disperderne le vestigia per quanto più si potesse. Prestamente passavasi dal pensiero al fatto, e quasi nel tempo stesso la caccia si dava da per tutto. Ciascun potrassi rammentare quel che ne successe in Napoli, praticandosi altrettanto per altrove. Il trattamento usato fu veramente vandalico, ed è quello che più ricorda l'epoche luttuose.

Nè i vescovi si sottrassero a' colpi di que' ribaldi, e quasi da per tutto ebbero a sopportare le più dure vessazioni. A qualcuno fu fatto personale oltraggio, e parecchi obbligati sinanche ad abbandonare le loro sedi. Undici di

questo regno dovettero ripararsi in Napoli, per meglio tutelarsi dalle insidie de' sfrenati novatori; ed allora solo si ripatriarono, quando i disordini vennero interamente compressi.

Al modo stesso venerandi ecclesiastici furono da per ogni dove tormentati, e chi più elevavasi in sostegno della fede, viemaggiormente si oppresse. Venticinque per l'Italia ne rimasero trucidati, non per altro riguardo, che per aver mostrato più zelo per la Chiesa. Molti, scorto vicino il pericolo, si tennero per lungo tempo occultati, ed a questo salutare rimedio andarono debitori della loro salvezza. In somma la crociata fu bandita apertamente contro ai preti ed ai frati, e per meglio infiammare gli animi pur troppo rilasciati, la demagogia scrisse a bella posta una composizione poetica, e la fece popolare. (a)

Per maggiore angoscia i tormenti colpirono finanche le claustrali, che ebbero in Toscana, in Sicilia ed in Roma soprattutto a sopportare i più iniqui trattamenti. Per sì imperiose circostanze, molte altrove si ritrassero, ma le cose che di meglio possedevano ne' chiostri furono nella più parte manomesse.

Pubblicossi a quei tempi la Bibbia tradotta dal Diodati nel senso voluto dal protestantismo. E perchè il velenoso umore avesse potuto meglio filtrarne, si volle smaltirla per pochissimo prezzo. Quando la Sicilia venne dalle armi regie riacquistata, Diodati stava per le mani di tutti; ma

(a) Rivela di questa poesia tutta la scelleraggine l'intercalare che riportiamo qui appresso:

L'ora estrema è già suonata
Tutt'i neri àn da morir.

per le cure indefesse delle autorità se ne raccolsero in pochi giorni non meno di ottomila copie. Così della rivoluzione la Chiesa diveniva bersaglio: questo era il frutto della libertà moderna. O limpida e semplice religione, o tu che tutti gli uomini diligi, e che di tutti esser dovresti la diletta, per qual trista fatalità sonosi pel tuo nome torrenti di lagrime versati?

Mentre così la Chiesa da per tutto veniva straziata, le più dure pruove doveva ella sopportare nel Piemonte, dove lo scisma apertamente pronunziavasi, e pubblicamente insegnavasi il protestantismo. Ed o che il governo per diminuire tanto male avesse stimato ricorrere a mezzane misure, o che per arrestare il torrente che a quel modo minacciava, avesse cercato deviarlo con destrezza, sollecitava dal parlamento pel mezzo del ministro Siccardi una legge, tanto per l'abolizione del foro ecclesiastico, quanto per la restrizione di alcune festività religiose. Queste determinazioni intanto erano amaramente sentite dalla più parte de' prelati piemontesi, i quali ponderatamente di quello stato di cose giudicando, già prevedevano imminenti sciagure per la Chiesa romana.

L'arcivescovo di Torino fu il primo a rizzelarsene, poichè avendo consultato una commissione di valenti teologi sul da farsi, bandiva censure ecclesiastiche contro tutti coloro che avessero cercato promuovere o favorire la proposta legge. Nè a questo rimaneasi il venerando prelato, che anzi disprezzando con apostolico coraggio le proteste e le minacce che gli venian fatte, dignitosamente insinuava a tutti i religiosi della sua diocesi l'esatta esecuzione di quanto loro prescritto aveva. Quindi molti gravi casi ivi si maturarono, pe' quali traboccarono gli eccessi. Per brevità ne riferiremo taluni soltanto,

che saranno pur troppo bastevoli a far conoscere a qual grado di disordine le idee religiose in quello stato fossero pervenute.

Moribondo il ministro Santarosa, chiedeva gli estremi conforti della religione. Il padre Pittavino, curato della Chiesa S. Carlo, tenuta da' padri *serviti*, all'invito ricevuto, affrettavasi d'informarne l'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, che allora trovavasi a Pianezza, poco discosto da quella dominante. Semplicissima fu la risposta del prelato: allora soltanto potesse il parroco prestarsi, quando il ministro formalmente ritrattasse ciò che dal canto suo praticato avea intorno all'accennata legge. Con tali istruzioni adunque il padre Pittavino presentavasi all'infermo, significandogli con la più dolce maniera quanto bisognava che facesse nel rincontro. Santarosa, senz'accettare o ricusare, rispondeva che vi penserebbe, ed intanto il parroco invitato ritiravasi.

Dopo due giorni, preso il morente ministro da repentino sfinimento, venne il parroco sollecitato a portarvisi un'altra volta; e siccome mancava tuttavia la risposta che gli si era fatto sperare, protestò, con tutto quel rispetto dignitoso che nella ricorrenza conveniva serbare, contro sì lungo e colpevole silenzio. Intanto il tempo sempre più incalzando, il padre Pittavino affettuosamente appressavasi al letto del moribondo. Interrogatolo, se volesse morire nel seno di quella Chiesa dove era nato ed allevato, lo spirante ministro con un *sì* rispondeva, dettando per quel che aveva operato nella sua pubblica qualità una ritrattazione del tenor seguente:

« Dichiaro di aver partecipato con piena coscienza, come persona pubblica, agli atti del governo, persuaso di non violare le leggi ecclesiastiche, che altrimenti non vi

avrei preso parte, e qualora ciò fosse avvenuto (cioè di averle violate mio malgrado) intendo ciò di riprovare, volendo morire, come vissi, nella comunione della Chiesa cattolica apostolica romana, sottomettendo il mio giudizio alla medesima, ed al suo augusto capo visibile, il Vicario di Gesù Cristo, il romano Pontefice »

Appena il Santarosa compiva la dettatura del riferito atto, che la eccessiva estenuazione di forze gli faceva d'un tratto mancare la vita; e siccome era un fatto indubitato, che nei suoi momenti estremi si fosse riconciliato colla Chiesa, niuna difficoltà avrebbe mai il parroco incontrato a concedere al defunto gli onori della sepoltura religiosa.

La mattina seguente (6 agosto 1850) all'avvenuta morte, senza prima sapersi se l'autorità ecclesiastica ripugnasse, o pur no a tale ufizio, due ministri premurosamente recavansi presso l'arcivescovo, sollecitando gli ordini di lui per la sepoltura del compagno estinto. Rispondeva il prelato; ignorare le circostanze dell'accaduta morte, ed intanto sembrargli strano, quanto inusitato, il pretendere che il vescovo mandasse ordini per seppellire ogni cristiano che muore; ciò doversi dal parroco esaminare, il quale nel rincontro era certamente informato, se Santarosa fosse morto in grembo della Chiesa. Questa risposta a'due ministri non piacque, epperò un di essi trasmondando, osò minacciar aspramente l'arcivescovo qualora non avesse fatto correre al parroco gli ordini opportuni per la richiesta sepoltura. Replicava il prelato, niun timore destargli le violenze umane, nè avrebbe egli mai tradito la sua coscienza. E quantunque il ministro continuando a minacciare avesse suggerito all'arcivescovo esser meglio per esso di rinunziare alla sua sede, monsignore pacatamente osservava, volerci pensare, per quindi risolversi, non occorrendo

quegli inopportuni consigli. Irritati i ministri, ritiravansi, determinati a provvedere violentemente in quell' emergenza.

Alquanto più tardi il parroco, che pur troppo conosceva come fosse morto Santarosa, disponeva quanto il costume religioso dettava, sia col far suonare a lutto le campane, sia col mandare ad apporre i tappeti neri sulle soglie della casa del defunto.

Intanto per la città correvano le novelle più strane, quella soprattutto, che il parroco Pittavino avesse fatto morire d'angoscia l'ottimo ministro, sia minacciandolo della privazione di sepoltura, sia accennandogli l'abisso che l'avrebbe per sempre ingoiato, qualora non avesse firmato quell'infamante ritrattazione. Ora tanto bastava ad eccitare gli esaltati, desiderosi di operare qualche atto rilevante a disprezzo della Chiesa di Dio.

Gli arrabbiati adunque in gran numero immantinente si radunarono, e verso sera trassero innanzi alla casa religiosa de' padri serviti; ivi cominciarono smodatamente a strepitare, ma non osarono per allora d'irrompere, come alcuni volevano, sin dentro il monastero.

Il mattino seguente (7) il padre Pittavino atterrito dalla violentissima dimostrazione della sera innanzi, affranto dall' angoscia, e mal reggendosi sulla persona, volendo togliere ogni apparenza di provocazione per gli esaltati democratici già preparati ad irrompere, prudentemente avvisavasi di non comparire in pubblico per gli onori funebri stabiliti per quel giorno. Non pertanto gli venne ingiunto autorevolmente di andare, ma senza provvedersi affatto alla sicurezza della sua persona.

Divenuto impossibile a sottrarsi dall' imperioso invito, il parroco ed i padri avviaronsi modestamente alla casa del

defunto, e da quanto gli occorse di sinistro nell'andata, già prevedevasi quel che sarebbe seguito al ritorno.

Il convoglio funebre cominciò ad avviarsi in mezzo ad una calca di popolo, e quantunque vi stassero ad accompagnarlo ministri, municipio, notabilità, militi nazionali e carabinieri, tutti nella indifferenza la più rimarcata lasciarono che cominciassero e proseguissero gli eccessi della sfrenata moltitudine. Urli, fischi e bestemmie contro i sacerdoti ed il parroco, furono i primi atti di quel giorno memorabile, e de' dovuti riguardi ad un personaggio, che la carica e l'epoca almeno per tale indicavano.

Procedendo così, giungevasi prima in piazza S. Carlo, indi alle soglie della Chiesa. Allora le violenze traboccando, parve già suonata l'ora estrema per quei religiosi. Un grido fu il segnale di più rilevanti oltraggi, e l'investire del parroco ne fu immantinente l'effetto. Assalito da tutt'i lati, co' bastoni e colle mani, il venerando ecclesiastico ormai sembrava vicino a finire: invano egli sforzavasi ad implorar pietà, mentre niuno fra tanti curavasi di prestargli soccorso.

Stava già per soccombere il parroco sventurato, quando una mano invisibile il sottraeva all'eccidio. Per colmo di sventura in quel subuglio un tristo gittava contro di lui un secchio d'acqua, ma per isbaglio ne restavano bagnate altre persone. Fu creduto che i *serviti* avessero tanto operato dalla loro attigua casa, per distrarre gli aggressori dallo inveire sul padre Pittavino. Viemaggiormente allora sfrenossi la bordaglia, la quale già volea porre il fuoco al monastero: fu notato che niuna finestra sporgeva sulla strada, d'onde l'acqua si avesse potuto gittare, come si era dato a credere. Così sostavasi dall'incendio minacciato, ma ben altri motivi riaccendevano le fantasie. Le campane non avevano

a lutto suonate, nè i cerei dell'altar maggiore erano stati accesi. Queste omissioni dovevano facilmente spiegarsi, perchè quel tristo accaduto a tutt'altro pensar faceva. Non pertanto quella casa religiosa era all'istante devastata, e le mani vandaliche facevano in breve tutto sparire. I religiosi venivano al tempo stesso assicurati, onde l'autorità stabilisse l'occorrente intorno al loro destino.

Questi furono adunque gli onori funebri che al ministro Santarosa praticavansi, la cui memoria sarà sempre dalla storia ricordata colle infamie che si commisero in quel giorno a danno della Chiesa.

Profanata in tal modo quella cerimonia sacra, nello stesso dì provvedevasi alla sorte de' padri serviti. Per tutti, il municipio pronunziava il bando, ed all'istante il ministero approvava siffatta sentenza. Momenti dopo giungevano le carrozze per trasportarli, ed allora ricominciarono gli eccessi. Ad un padre, scambiato col parroco, mentre saliva in vettura, una sassata aprivagli la testa. Da ciò sarà agevole giudicare, con quanta umanità fossero stati quei religiosi trasportati, e qual'insulti avessero avuto a soffrire durante il cammino.

Mentre così sotto gli occhi della stessa suprema potestà apertamente profanavasi quella religione cattolica che lo *statuto* dichiarava unica ed inviolabile, altri eccessi pur seguitavano da mostrare semprepiù come procedessero i novatori. Nella sera istessa in cui i *serviti* ricevevano quel sì garbato trattamento, ed a quel modo venivano menati in bando, un distaccamento di carabinieri era spedito a Pianezza, ove l'arcivescovo di Torino per l'appunto si trovava. Si frugò da per tutto, ma invano, e quantunque la notte fosse di molto innoltrata, pure affrettavasi la pubblica forza di condurre monsignore nella fortezza di Fenestrelle. Nel corso

del viaggio le più dure pruove ebbe il venerando prelato a sopportare, ed a Pinerolo specialmente divenne segno agli oltraggi della plebe. Nella fortezza poi fu aspramente trattato, ma sostenuto dalla forza di quella religione che eminentemente professava, si rese sempre superiore a qualunque sventura.

Nè quì terminavano quei strani casi, poichè la persecuzione alla Chiesa continuava tuttavia con maggior furore. Assalivasi a Torino la casa de'padri domenicani per cacciarneli, sotto il pretesto che fossero ligî dell'arcivescovo; e quando già stavasi per mandare ad effetto questo nuovo bando, l'interposizione di un soggetto del tempo, faceva sospenderlo con istupore di tutti.

Diversamente trattavansi i padri della Consolata, i quali circondati in un bel mattino da numerosi carabinieri, erano da per ogni parte con tale arte frugati, che non l'avrebbero fatto i più raffinati doganieri. Accusavansi che fossero dipendenti dell'Austria, e che serbassero corrispondenze segrete con quel governo. E sebbene nulla si fosse trovato intorno a quanto spacciavasi, furono non pertanto tutti nel giorno appresso espulsi nella più scandalosa maniera.

Veniva poco dopo tormentato l'arcivescovo di Sassari, il quale al pari di quello di Torino erasi mostrato inflessibile alle minacce che gli esaltati gli facevano. Però non si ardì mai di mandarlo in bando, pel timore che il popolo, a lui eccessivamente devoto, e stanco di sopportare più oltre della demagogìa gli oltraggi, non si commuovesse con fondate speranze di successo.

Intanto il Pontefice vivamente protestava, e solo la sua immensa pietà il tratteneva di ricorrere ai fulmini del Vaticano, ed alle censure della Chiesa.

Due altri casi abbiamo a raccontare, perchè viemeglio

si comprenda a quali condizioni voleasi ridurre la Chiesa.

In Toscana un monaco predicava, ed era l'argomento il trionfo della religione. L'oratore rilevava con isquisita arte, come le violenze, gli eccessi e le fraudi avessero spesso attentato alla cattolica fede; e per qual modo dal mezzo delle sofferte burrasche ne fosse sempre uscita illesa la navicella di Pietro. Gli esaltati credettero che con tal parlare si avesse voluto apertamente screditarli, accennando alla persecuzione contro il Pontefice. Subito il monaco fu preso e ligato, e fra'maltrattamenti condotto in un carcere schifoso.

Altrove un curato sorpreso da tante enormità che sotto gli occhi suoi commettevano alcuni ardenti democratici, con bel garbo si pose ad esortarli, onde ritornassero al retto sentiero. I scellerati credettero che questo fosse per essi un oltraggio, e che la moderna civiltà non ammettesse tali importuni consiglieri. Con molti colpi risposero al veglio venerando, il quale poco mancò che non vi soccumbesse.

Colmava la misura un giornale, l'*opinione* denominato, che pubblicavasi a Torino in questi tempi. Contro il Papa scriveva cose tanto immoderate, ch'evidentemente mostrava come l'attacco del tutto accennasse alla Chiesa. Così la demagogia, che sulle prime si era servita della religione per somminare i troni, tentava in appresso con tante invereconde assurdità, secondo che le sue ambizioni dettavano, di stimolare i popoli contro i preti, il Papa e gli altari. E siccome la oltranza di quel giornale era divenuta pur troppo insopportabile, la Francia e l'Austria, menandone aspre doglianze verso il governo sardo, l'obbligavano alla fine a bandire dal Piemonte lo scellerato scrittore.

Quando così la religione veniva da per ogni dove aper-

tamente avversata da' novatori, chi mai avrebbe potuto un solo istante dubitare, che la rivoluzione sostenuta dall'alleanza delle più sbrigliate passioni, non fosse stata dall'irreligiosità soprattutto macchinata, per affralire quei principî, su' quali è fondato da secoli ogni più bello ordinamento civile? Però quel Dio che aggnaglia ai bisogni i provvedimenti, in niun tempo quanto in questi d'orgogliosa incredulità moltiplicò le maravigliose vicende di private e pubbliche sorti, e rese talmente visibile l'opera sua provvidenziale, che nessuno infine l'à potuto sconoscere. Quelle sociali moli, che la rivolta erasi affaticata ad innalzare, d'un soffio della sua potenza sono rimaste all'intutto distrutte; e ciò che più durabile mostravasi, d'un tratto è sparito dall'aspetto di tutti.

La Francia diveniva repubblicana, ed era fra le prime ad infrenare i turbatori dell'ordine. L'impero d'Austria crollava da tutt'i lati, e quasi per incantesimo risorgeva indi a poco più forte. La Prussia era per ogni dove somminata, ma il trono di Federico non cedeva punto. La Germania ridotta tutta in soqquadro, eppure il suo orizzonte politico rischiaravasi a poco alla volta. La strepitosa repubblica romana dopo i più iniqui attentati, pe' quali era giunta a minacciare insino la cattedra di Pietro, d'un tratto interamente rovinava, ed il Pontefice magno, dal mezzo de' sofferti strazî, ritornava al Vaticano irradiato di luce novella. I piccioli troni d'Italia erano tra'flutti scomparsi, ma in breve riapparivano più belli. E per ultimo il reame delle due Sicilie, quantunque fosse stato il primo a cedere a quell'idra che tutti spaventava, avventurosamente era il primo riuscito ad incatenare l'infernale mostro. E tutto questo che cosa à mai dimostrato? Oh meravigliosa Provvidenza, io non pretendo più oltre spiegarti: tu pur troppo ti riveli, e ciò mi basta.

Ora dunque che la rivoluzione è rimasta in siffatta maniera schiacciata, e le profonde piaghe cagionate sono state nella più parte guarite, non resta che la trista rimembranza de' mali incalcolabili che si ebbero allora a sopportare, e delle conseguenze che ne avvennero in appresso. La lezione è stata abbastanza fatale, ed i presenti ed i futuri potrebbero profittarne con successo. I governi soprattutto àn dovuto rimanerne pur troppo ammaestrati; e se essi àn saputo domare l'anarchia, sapranno certamente prevenirne il ritorno.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

CAPITOLO XX

Sguardo retrospettivo sugli accaduti in Messina: il maresciallo Landi è sostituito dal brigadiere Cardamone, e perchè? condotta del novello comandante; le circostanze si complicano, gli affari peggiorano, ed oltremodo pericolosa addiviene la condizione delle milizie rinchiuse in *cittadella:* s' invia sollecitamente il maresciallo Pronio al comando di quella fortezza prossima a cadere, e lo stato di essa tosto si rileva. Si raduna a Reggio l'esercito di spedizione destinato al riacquisto della Sicilia, ed ai 3 settembre cominciano le prime fazioni: s'interpongono, ma inutilmente, i comandanti delle squadre inglese e francese, e dopo due giorni di continuato combattere, Messina è conquistata, con grave suo danno. Si spaventano le città vicine, e subito volontariamente si sottomettono... *pag.* 1

CAPITOLO XXI

Lieve disordine in Napoli: macchinazioni degli agitatori, e provvedimenti governativi che si adottano. Interposizione della Francia e dell' Inghilterra tra il governo di Napoli ed i ribelli di Sicilia, per arrestare la marcia delle vittoriose truppe: corrispondenza diplomatica, ed effetti che se ne ottengono.. 26

CAPITOLO XXII

Congresso federale italiano a Torino: insurrezione a Vienna: disordini a Roma; uccisione del conte Rossi, e fuga del Pontefice.........*pag.* 40

CAPITOLO XXIII

Formale protesta del Papa: *ultimatum* sulla vertenza siciliana, non accettato: cenno sul dominio della Sicilia, e sulla sua spacciata indipendenza: apertura delle camere legislative in Napoli; disaccordo tra la camera dei deputati ed il ministero: indirizzi al Re: chiusura del parlamento.. 50

CAPITOLO XXIV

Si accresce il disordine nell'Italia centrale, ed una nuova politica comincia a mostrar l'Inghilterra. L'imperatore d'Austria abdica al trono a favore del nipote, che dà fondate speranze a rafforzare le scosse fondamenta di quello Stato. Le milizie napolitane si dispongono ad escire da Messina per sottomettere il resto della Sicilia ribellata, nell'atto che il Re dà un altro attestato, ma invano, della sua magnanimità a' ribelli. Muove di nuovo il Piemonte la guerra all'Austria, ed il suo esercito vi resta pienamente sconfitto.......................... 74

CAPITOLO XXV

Muovono da Messina le milizie del generale Filangieri per sottomettere il resto della Sicilia. Scontri ed azioni di poco rilievo. Presa di Taormina. Nuovo scontro a S. Giovanni la Punta. Ostinata resistenza de'ribelli, e vittoria de'regi compiuta colla presa di Catania. Tremano le città vicine, nè tardano affatto a sottomettersi. Proseguono le truppe regie verso Palermo, ed a mezza via una deputazione di quella capitale dell'isola si presenta al generalissimo per far atto di sommissione. Nondimeno gli esaltati cercano tuttavia resistere, e da nuovi disordini è agitata Palermo. Vi si approssimano intanto le milizie napolitane, le quali dopo di aver fugati i ribelli presso Misilmeri, e distrutte le terre del Mezzagno e di Abate, entrano pacificamente in Palermo, ove il generalissimo sollecitamente provvede a quanto bisogna per la tranquillità e la prosperità di tutta la Sicilia................. 94

CAPITOLO XXVI

Diverse potenze di Europa si accordano a comprimere la ribellione romana. Un corpo francese sbarca a Civitavecchia, e provvedimenti che si prendono anche dal lato de'repubblicani di Roma. Una prima fazione ne conseguita, colla peggio della parte francese. Una squadra spagnuola giunge a Terracina, ed i napolitani da un lato, e gli austriaci dall'altro si avvanzano nello Stato Pontificio. Si sospendono tosto le ostilità tra'francesi ed i romani, e le truppe napolitane si determinano a rientrare nel regno. Si affrettano i romani a molestare la ritirata de'napolitani, e ne riportano triste conseguenze. Svaniscono le trattative tra'romani ed i francesi; si riprendono le ostilità, e dopo una lotta di molti giorni pervengono i francesi al possesso di Roma. Domano gli austriaci la ribellione nelle Legazioni e nelle Marche, e riducono la Toscana novellamente alla dominazione del gran duca. Spariscono i disordini italiani, e la calma rinasce presso che in tutta la penisola..*pag.* 126

CAPITOLO XXVII

Prende il governo i necessarî provvedimenti a svellere le radici del disordine, ed a riformare il ministero del 16 maggio. Il Papa da Gaeta si tramuta in Portici, e la città di Napoli grande allegrezza ne mena. Gli agitatori meditano nuovi sovvertimenti per la festività di Piedigrotta, e per la benedizione che il Santo Padre nel 16 settembre deve impartire dalla reggia al popolo napolitano: le macchinazioni si scovrono, ed una processura a carico dei congiurati tosto incomincia......... 137

CAPITOLO XXVIII

Origine e progresso della setta l'*unità italiana*; suo scopo, e mezzi adoperati per conseguirlo. Si arrestano parecchi congiurati, e tanto dalle confessioni di alcuni fra essi, quanto dalle dichiarazioni di altri, e dalla scoverta di molti documenti, si viene a liquidare quanto basta sulla tramata cospirazione. Si procede tostamente contro di loro, ed un solenne giudizio indi a poco incomincia. La giustizia punitrice persegue i cospiratori da per tutto, e gli agitatori pertanto spacciano cose le più menzognere. Strana protesta degli emigrati di Sicilia, e cenno de' danni sofferti nell'isola per la seguita ribellione. Provvedimenti del governo per lenire le piaghe della Sicilia, e perchè la gioventù studiosa rettamente procedesse.................................... 148

CAPITOLO XXIX

I governi di Europa, non esclusa la repubblica francese, s'impegnano a ristabilire la calma da per tutto, ma il procedere della Svizzera, per la protezione accordata agli attori principali delle seguite ribellioni, pone in grave rischio la pace de' potentati. L'Inghilterra spaccia danni contro alcuni stati, e la condotta serbata a tal'uopo rispetto alla Grecia, muove il risentimento generale. Rientra il Papa ne' suoi domini, e lasciando il regno, riceve manifestazione della più sincera devozione...pag. 161

CAPITOLO XXX

Nuovi provvedimenti del governo per tutelare la tranquillità riacquistata: legge sulla stampa: elezione di nuovi professori per le università ed i licei: riforme nel personale delle amministrazioni: decreto pel giuramento a prestarsi. Doglianze de' liberali, e dispotismo che si accagiona al governo. La religione è minacciata in Piemonte: protestazioni del Sommo Pontefice a tal riguardo, mostrando al tempo stesso al cospetto del mondo cristiano le virtù del Sovrano di Napoli, e lo zelo dell'imperatore d'Austria a prò della Chiesa........................ 180

CAPITOLO XXXI

Pratiche tenute all'estero dagli emigrati delle due Sicilie per suscitare nuovi sconvolgimenti nel regno. Osservazioni del ministero inglese sulla politica di Napoli: risposta del governo. Complicazioni in Germania svanite per l'ingerenza di Pietroburgo. Messaggio del presidente della repubblica francese in difesa dell'ordine e della pace d'Europa... 201

CAPITOLO XXXII

Giudizi espletati contro alcuni uffiziali disertori al nemico, e contro gli autori de' succeduti disordini e degli eccitatori alla guerra civile. Digressioni sul noto Carducci. Continuazione degli accennati giudizi.... 216

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 16 aprile 1851

Vista la domanda del tipografo Raffaele Marotta con che à chiesto porre a stampa l'opera intitolata: Storia de' rivolgimenti politici nelle Due Sicilie dal 1847 al 1850 per l'avvocato Giovanni Giuseppe Rossi.

Visto il parere del signor D. Giulio Capone.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso signore D. Giulio Capone non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il presidente interino
FRANCESCO-SAVERIO APUZZO

Il segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA